fernando cova

Gente di Varese

il dizionario Dizionario (repertorio) dei pittori, scultori, architetti, artigiani.......bosini, varesotti, varesini nati nell'attuale provincia di Varese dal XII al XIX secolo si scarica :

- artisti locali

- personaggi

tutti questi articoli sono stati pubblicati su:
"Calandari do ra Famiglia Bosina par or 19….. (anni diversi dal 1986)

2014

terzo quaderno

indice

- Spunti per un barcheggio artistico della sponda magra del Lago Maggiore

- Artisti Varesotti a Roma nel XV° e XVI° secolo

- Artisti Varesotti a Roma nel XVII°, XVIII° e XIX° secolo

- Chi era costui ? Aurelio Colombo, incisore

- Chi era costui Alessandro Masnago, incisore di cammei

- Luigi Grossi, divulgatore scrittore scienziato inventore innovatore…..

- Alcune note su Giacomo Maria Foscarini

- " Dateci un Dandolo", Dandolo Provveditore Generale in Dalmazia

- Un varesotto scampato al Titanic e la sua ricetta degli spaghetti "alla Titanic"

- Un "graffittaro" bosino in Africa nel 1850

- Facino Cane, "principe di Varese " di Balzac

- Stendhal e Varese : curiosità minime

Spunti per un barcheggio artistico della sponda magra del Lago Maggiore

La presente comunicazione è parte di un più vasto lavoro di schedature bio-bibliografica, non critica, che sto conducendo da tempo sogli artisti nati nell'attuale provincia di Varese.
Scopo del presente lavoro è offrire ad altri una traccia per un approfondimento delle singole personalità artistiche; sarò grato a chi vorrà segnalarmi errori ed omissioni.
Alcuni nominativi non vengono segnalati in quanto, secondo la documentazione consultata, non hanno prodotto opere creative.
Vengono considerati artisti nati prima del 1870.

Partendo da nord la prima località che si incontra che abbia generato artisti dei quali ci sia rimasta memoria è l'imperiale Maccagno; infatti ci affidiamo al Giampaolo che ricorda:

- **Pietro Maria Baroggi,** vivente nella prima metà del settecento e fu l'autore dei pannelli di stucco policromo (scagliola) che ornano la parrocchiale di Maccagno e di altre (quali?) chiese dei dintorni;
- **Francesco Bolognini** di Veddo, pittore, decorò diverse case private e, col fratello Giovanni, la chiesa di S. Materno. Trasferitosi a Torino, chiamato dallo zio architetto Caronesi, ai primi dell'ottocento, raggiunse nella capitale una discreta fama;
- **Michele Boscetti**, architetto, operoso nel 1769, progettò l'ingrandimento e la ristrutturazione della parrocchiale di S. Materno di Maccagno, il progetto fu approvato dall'architetto Catenazzi di Lozzo;
- **Ferdinando Caronesi**, Veddo 11/10/1794, architetto. È uno degli artisti misconosciuti nati nel Varesotto: fu uno dei più alti rappresentanti dello stile neoclassico a Torino e Stati Sabaudi. Le sue maggiori opere sono:
- chiesa parrocchiale di Cavalere, sua prima opera,
- chiesa di S. Vittore a Cannobbio,
- nel 1835 vince il concorso, bandito dal comune di Torino, per la facciata della chiesa di San Carlo (la sua più famosa opera)
- disegna la colonna portante la statua della Vergine collocata in piazza Consolata a Torino
- progetta il palazzo d'Agennes a Torino- progetta un'ala del mercato coperto di Chambery
- disegna il palazzo del seminario all'isola di S. Giulio d'Orta
- a Maccagno disegnò la cappella dedicata a S. Nicola di Tolentino.

Morì a Torino a soli 48 anni. Il Giampaolo studiò e divulgò la sua opera in varie occasioni, in particolare in RSS, II, anno 1939, illustra i rapporti che ebbe col paesenatio, ove tornava spesso e dove viveva la moglie;
- **Andrea dei Clerici**, pittore, di Maccagno Superiore, operoso nel 1534; ha lasciato nel paese natio un affresco eseguito su commissione del sarto Beltramo da Fiora di Maccagno Inferiore, così riporta il Tettamanti.

Spostiamoci ora a Dumenza, che comprende il territorio censuario di Runo, ove è nato il pittore:

- **Raffaele Casnedi** 26/9/1822-29/12/1892. Fin da ragazzo risiede a Milano, qui i genitori gestivano l'albergo S. Marco in via del Pesce. Dal 1840 al 1850 rimane allievo dell' Accademia di Brera, vincendo vari premi annualmente dal 1841 al 1845 compreso. Nel 1852 vince il premio Myllus per l'affresco sul tema «Lo studio di Leonardo»; nello stesso anno consegue il pensionato romano ed ivi rimase per cinque anni. Nel 1855 espone a Milano, con successo, «il prigioniero di Chillon». Nel 1856 diviene professore aggiunto alla scuola di disegno di figura. Nel 1859 risulta consigliere dell'Accademia di Brera, l'anno successivo è professore di disegno. Nel 1862 collabora col Bertini per dipingere «Le Atellane» sul sipario della Scala. Nel 1876 è autore dei figurini per la prima scaligera de «L'Aida» (Catalogo Mostra Maestri di Brera, Milano, 1975). Nel 1879 fu decorato con la croce della Corona d'Italia (Benezit). Non segùì il movimento dei macchiaioli, e fu grande pittore ma accademico benché vivesse con Palizzi, Signorini, Fontanesi e Cremona (Comanducci). Dipinse molti quadri storici, diversi interni e molti affreschi a soggetto religioso (Luciani). Le sue opere più significative sono: nel Varesotto:

- Luino - affreschi dei quattro Evangelisti nei pennacchi della cupola della chiesa presbiteriale;

in Lombardia:

- in Milano alla Galleria d'arte moderna è conservato l'olio «Il prigioniero di Chillon»;

suoi affreschi si trovano nelle chiese di

- S. Giovanni Battista ad Asso
- S. Pietro a Besana Brianza
- San Antonio in Valmadrera
- a villa Carlotta a Tremezzo
- nel municipio di Mortara.

Aveva affrescato il salone reale della stazione Centrale di Milano andato perduto con la demolizione. È citato nei maggiori repertori artistici; il colto farmacista di Luino Gian Battista Reggiori gli ha dedicato, nel 1911, una biografia stampata dallo stabilimento cromolitografico A. Nicola di Varese. Dopo aver dedicato al Casnedi lo spazio che si merita ci trasferiamo a

Luino, il maggior centro della sponda orientale. Nativi del luogo sono:

- **Baldassarre da Creva** (Creppa), pittore, operoso nel 1440. Il Tettamanti lo descrive abitante a Varese; lasciò affreschi firmati a Groglio (CH);
- **Catenazzi (Catenacci) Gaspare** di Lozzo, architetto, citato nel 1764. La Grassi lo cataloga come capomastro, esecutore di alcune opere di Lorenzo Cassani (1688-1765). Eseguì i lavori di riforma del tamburo del Duomo di Pavia, la cui fabbrica conserva 15 suoi disegni-progetti;
- **Angelo Cantù** da Colmegna, pittore, operoso nel 1909. Il Giampaolo-Astini lo cita decoratore di simboli e medaglioni nella parrocchiale di Monteviasco dedicata ai SS. Martino e Barnaba;
- **Luini famiglia**: di **Bernardino** è superfluo trattare in quanto esistono repertori biografie libri cataloghi aggiornati ed una vasta eco riscosse la mostra allestita in Luino nel 1975 con l'edizione di un ottimo catalogo. È utile ricordare che Frigerio-Pisoni ribadiscono l'origine luinese del nostro. Accennerò solo ai vari altri Luini che ho trovato citato nei vari repertori,

facendo notare che non esiste, ad oggi, una completa analisi critica di questi Luini «minori».

- **L. Ambrogio**, il Benezit e il Malvezzi lo dicono fratello di Bernardino ma con poca classe, e citano come unica opera certa «La vita della Vergine» nel santuario di Saronno, che Sevesi non cita;
- **L. Aurelio,** 1530/1590, definito continuatore dell'attività del padre a Saronno. Operò in S. Maurizio a Milano. A Varese il Colombo gli attribuisce il «Battistero di Cristo» in S. Stefano.
- **L. Evangelista**, è citato prevalentemente come ornatista.
- **L. Giovan Pietro,** Benezit lo dice citato anche come Gnocchi Pietro. Operò con Aurelio in Milano; da ricordare in particolare gli affreschi nel Monastero Maggiore; con Aurelio sempre operò nel 1567 a Saronno secondo Sevesi.
- **Maffiolo da Luino**, architetto, operoso nel 1399. Nel saggio Maestri Luganesi e comaschi a Siena nel XV secolo, in AA LL, incontriamo Maffiolo con l'appellativo di Maestro custode del cassero di Talamone (Grosseto): è pensabile addetto anche al suo ingrandimento e/o manutenzione.
- **Maffiolo Gavardo**, pittore, di Luino citato nel 1484; in FrigerioPisoni 81, gli è attribuito un Crocefisso affrescato nella chiesa di S. Maria fuori Cuveglio;
- **Pietro da Luino**, operoso presumibilmente tra il 1480/90, il Tettamanti afferma che collaborò ad eseguire alcuni arazzi per il cardinale Ascanio Sforza;
- **Tommaso de Creppa** (Creva), pittore, il Tettamanti lo dice abitante a Varese e autore di affreschi a Lodrino (CH) del 1433.Il Gilardoni, in RSSV XI, lo affianca a Baldassarre Creppa per gli affreschi di Lodrino e Groglio (CH). Al Musco di Luino è conservata una «Madonna del latte» attribuitagli; altre simili si trovano sulla strada Colmegna-Runo (intervista al dott. P. Astini su «La Prealpina>>).

Attraversiamo la Tresa e ci troviamo a Germignaga ove fiorirono, secondo il Giampaolo:

- **Marc'Antonio Calderone**, pittore, canonico di Bedero, citato nel 1713; sono di sua mano le sette pitture ad olio raffiguranti i «Dolori della Vergine>> nella cappella della B. Vergine Addolorata in S. Materno di Maccagno;
- **Rocco Pisone**, stuccatore, citato operoso nel 1713, dicono le cronache: «el stuco è stato fato in questa capella (dell'Addolorata in S. Materno di Maccagno) dal sig. Rocco fillus quondam Andrea Pisone di Cermignaga>>.

L'unica Amministrazione Comunale, tra quelle citate nel presente scritto, che ha conoscenza degli artisti propri e che ha risposto ad un questionario inviato per reperire notizie sugli stessi è quella di Montegrino Valtravaglia, ove si registrano tre artisti:

- **Giacomo Baroni**, pittore, operoso nel 1868. Il Giampaolo, nel Calandari dell'anno 1960, ci informa che questo artista di Bosco V. è l'autore della pala «la Vergine del Rosario» collocata nella chiesa di S. Gottardo alla Rasa di Varese;
- **Guglielmo da Montegrino,** pittore, documentato nel 1488, da pochi anni recuperato all'anagrafe, attivo nel luinese e influenzato da Galdino, secondo il Tettamanti; il Gilardoni citato lo ritiene operoso anche nel Locarnese. Le sue opere conosciute sono:

- affresco nella chiesa di S. Martino a Montegrino
- affresco a S. Biagio a Voldomino Superiore

- affresco nella parrocchia di Ligurno di Porto Valtravaglia.

È possibile che altre opere possano essere recuperate allo stile dell'artista;

- **Giovanni Carnovali detto il Piccio,** pittore, 1804-1873, è il terzo artista. E uno dei maggiori artisti dell'800. Rimando al catalogo edito da Electa in occasione della mostra di Bergamo nel 1974 o a qualsiasi storia dell'arte per conoscere la vita di questo famoso artista. Ricordiamo solo che si formò ed operò a Bergamo e per conoscere la sua produzione bisogna visitare l'Accademia Carrara o la Galleria d'Arte moderna di Milano ove sono conservate 15 sue tele. Molte sue opere sono in collezioni private a Bergamo, Milano e Cremona. È utile ricordare che nei disegni il Piccio, col suo sfumato lombardo-leonardesco, fu l'anticipatore del pleinair impressionista in una lievitazione di luce che apre la strada ai pittori scapigliati (De Grada).

Dopo tanta arte spostiamoci all'interno verso Mesenzana, patria di un altro celebre artista:

- **Agostino Ramelli,** ingegnere e architetto insigne, morto verso il 1590. Il Bianchi e il Guidi
lo ricordano distinto architetto militare e costruttore di macchine da guerra. Servì col grado di capitano il marchese di Marignano, sotto Carlo V, in seguito passò al servizio della Francia: in un assedio fu gravemente ferito e fatto prigioniero. Al giorno d'oggi è ricordato per il bellissimo libro"Le Diverse Et Artificiose Machine Del Capitano Agostino Ramelli Dal Ponte Della Tresia Ingegniero del Christianissimo Re di Francia et di pollonia. .Nelle quali si contengono uarij et industriosi Mouimenti, degni di grandissima Speculatione, per canarne beneficio infinito in ogni sorte di operatione; Composte in lingua Italiana et Francese. Parigi, in casa dell'Autore 1588. (L'opera è adorna di 195 tavole in rame [vedere illustrazioni]).
Il libro è di eccezionale interesse per i costumi, il mobilio, le macchine idrauliche e da guerra, gli strumenti musicali e per la curiosa varietà di ogni tipo di meccanismi disegnati in pregevoli e finissime incisioni.
Dalla prefazione di detto libro apprendiamo che il Ramelli aveva preparato anche un manoscritto sulle fortificazioni con relativi disegni, ma dei finti amici glielo rubarono; fu impedito dal rifare lo studio dalla morte avvenuta verso il 1590. È altresì interessante notare che nel frontespizio dell'opera il Ramelli si professa nativo di Ponte Tresa, ma nella pagina seguente si notano sopra il suo ritratto queste parole: Augustinus De Ramellis De Mezonzana Aetatis Suae An. LVII.
Di questa opera esistono ristampe moderne sia integrali che parziali (Londra e Milano).

Spostiamoci ora di poco nel territorio di Duno, in questo riposante paesino è nato:
- **Luigi Malcotti**, pittore, morto durante la I guerra mondiale a Monte Sief il 23/10/1915.
È autore degli affreschi nella chiesa di S. Giuliano martire in Duno, unitamente ad altri (Cambiano).

Cuveglio ha dato i natali a:
- Esterino Felli di Vergobbio, autore del reliqulario di Duno (Cambiano);
- **Giosué Jemoli** di Vergobbio, coevo del Malcotti di Duno, autore degli affreschi nella parrocchiale di Duno;
- un **Pianezza di Vergobbio** è citato da Pozzi operoso nel 1889 nella chiesa di S. Quirico in Brenta quale autore di 12 (sic) olli per la Via Crucis di stile molto ingenuo pagate in totale 160 lire di allora.

Casalzuigno vanta:
- Vittorino Felli operoso a Duno ai primi del 900 come affreschista, unitamente al Malcotti e allo Jemoli già citati e
- **Giuseppe Cerini**, scultore di Arcumeggia. Secondo la Bessone-Aurelj, nacque nel 1862; studiò all'Accademia Albertina di Torino e tra le sue opere ricorda:
- il monumento di Galliano a Ceva
- diverse opere nel camposanto di Boglione.

Riaffacciandoci sul lago a Laveno Mombello troviamo:
- **Pietro Guarnerio**, scultore, 1842-1881. La Galleria d'Arte Moderna di Milano (vedi Catalogo) conserva un piedestallo in gesso prodotto per un monumento a Dante e con questa opera conseguì il premio Canonica dell'Accademia di Brera nel 1864. La Bessone cita varie sue opere senza indicarne la collocazione. Zanzi lo dice nato a Lavena e ne traccia un simpatico ritratto bohémienne e ci conferma che espose a Filadelfia, USA, una statua di Washington. Studiandolo potremmo fare delle piacevoli scoperte.

Spostiamoci ora a Besozzo che diede il nome al famoso
Michelino (de' Molinari) da Besozzo, pittore e miniatore. Su di lui sono stati scritti fiumi di inchiostro; ci limitiamo pertanto a tracciarne un breve profilo poiché chi volesse approfondirne l'arte e le vicende può trovare moltissimo materiale. È documentato per la prima volta nel 1388 a Pavia, dove esegue un ciclo di affreschi nel chiostro di San Pietro in Ciel d'Oro. Del 1404 è la prima citazione negli Annali della Fabbrica del Duomo di Milano: summus in arte pictorica et disegnamenti. Nel 1410 è a Venezia dove incontra il viaggiatore milanese Giovanni Alcherio che lo definisce: pictor excellentissimus inter omnes pictores mundi. Di estrema importanza per la sua formazione fu il contatto con l'arte lagunare e con Gentile da Fabriano. A parte questo viaggio operò tra Milano e Pavia fino al 1445 ed era comunque vivo nel 1450. Il Longhi così sintetizza l'arte di Michelino:
«la sua fama vantò voci quasi leggendarie e resistette fino a tutto il '500, dal Michiel al Lomazzo, e la sua arte ha permeato di sé mezzo secolo di pittura lombarda, generando una fitta schiera di seguaci e continuatori che, soprattutto nella miniatura (chiamata in Europa "ouvragie de Lombardia") e nell'affresco, divulgarono i modi del caposcuola ben dopo la metà del secolo; ed ebbe, infine, una determinante funzione orientativa non solo nei confronti di artisti come gli Zavattari, il Moretti, lo stesso Bonifacio Bembo e Belbello, ma anche nei confronti di quelli della generazione successiva, tra cui, nella più remota fase

formativa, lo stesso Foppa». In provincia sue opere si trovano alla rocca di Angera: sono affreschi staccati provenienti dal palazzo Borromeo di Milano.
In Lombardia sue opere si trovano a San Salvatore di Crevenna (Erba), a Pavia e Milano. Sue miniature si possono vedere a Parigi, Avignone, Vienna, Roma e Cesena. Suo figlio
- **Leonardo da Besozzo**, nacque forse a Milano. È ricordato negli Annali del Duomo operoso col padre nel 1421 all'altare di Santa Giuditta. Successivamente si trasferì a Napoli, per alcuni nel 1433 per altri nel 1441, e dipinse un notevole ciclo di affreschi nella chiesa di San Giovanni a Carbonara che per il Venturi costituisce il massimo apporto della pittura settentrionale tardo-gotica nella pittura partenopea di quel periodo. Fu anche letterato e lasciò il codice «Iconografia Universale» gemma della raccolta Morbio. A Casatenovo (Co) il Bicchi gli attribuisce un notevole ciclo di affreschi nella chiesa di S. Margherita. Altre opere miniate si possono vedere a Milano e Bologna.
- **Ambrogio Besozzo,** pittore, operoso nel 1698 è citato dal Bizzozzero come artefice, con altri, degli ovati della pianeta della statua di argento di Sant'Ambrogio, ora nel Duomo.
- i **fratelli Stocchetti**, così dice il Bizzozzero, godono di bella fama di decoratori, operosi nel 1874, ma non cita nessuna opera. Il Brunella dedica ad un pittore Stocchetti un simpatico ritratto. Da questo apprendiamo che, figlio di contadini alle dipendenze della signora Pirinoli, fu inviato dalla stessa a Milano a compiere gli studi, avendo dimostrato buona attitudine al disegno. Nel 1848 abbandonò il lavoro nella chiesa del Beato Nicone in Besozzo per unirsi a Garibaldi a Luino. In detta chiesa affrescò il soffitto e la parete sinistra. Successivamente sembra che dimorasse a Milano.

Angera ci risulta abbia dato i natali a tre artisti:
- di **Giovan Battista Besozzi,** Zipoli ci ricorda che nella chiesa è conservato un bel pulpito scolpito in legno nel 1688; aggiunge che le cronache del tempo gli attribuirono un valore di ben 750 lire.
- **Cristoforo Giussani,** pittore, ricordato dal Brambilla, nel 1706 si distinse in Roma ottenendo un premio sotto il pontefice Clemente XI. In Verbanus 5, Bonazzi, cita un Giussani autore di affreschi nel 1726/7 al S. Monte di Arona e riporta una lettera di Padre Bianchi che riferisce lo stato di avanzamento degli stessi.
- **Rinaldo Saporiti**, di Angera, è citato dal Benezit quale pittore di paesaggi nel 19° secolo; espose a Parma, Torino e Milano.

Sesto Calende conta i seguenti artisti:
- **Cesare da Sesto,** pittore, 1477-1523; considerato tra i maggiori del suo tempo. Fu attivo a Milano, forse collaborò con Peruzzi a Roma (fino al 1514) ed in seguito viaggiò in meridione (1514-1520) soprattutto a Napoli e Messina condizionando la locale scuola pittorica. Inizialmente imitò Leonardo, ma a Roma risentì l'influsso di Raffaello; spesso i suoi paesaggi hanno una finitezza fiamminga. In Lombardia sue opere sono a Milano (Ambrosiana, Castello, Brera e Poldi Pezzoli), e Lodi.
- **Giovanbattista** (1469-1519) e **Stefano** (operoso dal 1491-1513) **da Sesto** furono scultori che, secondo la Bessone, lavorarono a diversi altorilievi e sculture alla certosa di Pavia e a Santa Maria dei Miracoli di Brescia. Giovanbattista lavorò anche al Duomo di Milano.
- **Cesare Magni** o del Magno, secondo Sevesi, lavorò come affreschista al Santuario di Saronno continuando l'opera del Luini. Cat. Brera senza citare il luogo di nascita, lo dice

operante a Milano nella prima metà del 16° sec., come seguace di Cesare da Sesto, e conserva una sua tela.
- **Giuseppe Besozzi**, architetto, è citato dal Martinola, nel 19° secolo.

Per concludere questa breve rassegna dobbiamo ricordare gli artisti che dal Lago presero il nome:
- Giovanni Bella del Lago Maggiore operoso a Lugano nel 1720 secondo il Benezit e
- Domenico del Lago Maggiore operoso quale capomastro architetto nel palazzo di S. Marco a Roma nel 1466/71 secondo il Bertolotti.
Di seguito riporto una bibliografia dei testi citati, quando non indicati per esteso nel testo.

BIBLIOGRAFIA

- E. ARSLAN (a cura di) - Arte e Artisti dei Laghi Lombardi, vol. I, Noseda, Como, 1959
- (abbreviato in AA.LL.).
- E. BENEZIT - Dictionaire des pcintre, sculpteurs, dessinatours e graveurs, Roger & Chernoviz, Parigi, 1911-1919, vol. 3.
- A. BERTOLOTTI - Artisti Lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII, Roma, 1881.
- A.M. BESSONE-AURELJ - Dizionario degli scultori ed architetti Italiani, Dante Alighieri, Città di Castello, 1947.
- G. BIANCHI - Gli artisti ticinesi - Dizionario biografico, Bianchi, Lugano, 1900.
- U. BICCHI - Un ciclo di affreschi attribuibili a Leonardo da Besozzo in una chiesa di Casatenovo, sta in Arte Lombarda, Alfieri, Torino, 1955, vol. I.
- G.C. BIZZOZZERO - Varese e il suo territorio, Ubicini, Varese, 1874.
- M. BONAZZI - Il Sacro Monte di S. Carlo sopra Arona (con appendice documentale a cura di P. Frigerio e P.G. Pisoni), sta in Verbanus 5, Alberti, Intra, 1984.
- L. BRAMBILLA - Varese e suo circondario, Ubicini, Varese, 1874, 2 vol.
- A.L. BRUNELLA - Frammenti di storia besozzese, Arcivescovile, Varese, 1960.
- Calandari do ra Famiglia Bosina, Varese, 1956-1984.
- C. CAMBIANO - Monografia di Duro, Arcivescovile, Varese, 1930.
- E. MODIGLIANI - Catalogo della pinacoteca di Brera, Milano, 1966.
- L. CARAMEL-C. PIROVANO - Galleria d'arte moderna di Milano, Opere dll'Ottocento e del Novecento, Electa, Venezia, 1974, vol. 4.
- Catalogo mostra: Sacro e profano nella pittura di Bernardino Luini, Silvana Cinisello B., 1975.
- L. PELANDI-L. SERVOLINI (a cura di) - Commanducci, dizionario dei pittori italiani dell'ottocento, Patuzzi, Milano, 1962, 3à ed. I ristampa.
- R. DE GRADA-R. RUOTOLO (a cura di) - Dizionario dei grandi Disegnatori, Fabbri, Milano, 1983.
- P. FRIGERlO-P.G. PISONI - Il Verbano del Morigia, Alberti, Intra, 1977.
- P. FRIGERlO-P.G. PISONI - Germignaga 1347: un comune a malpartito, sta in La Rotonda Almanacco luinese 1981, Nastro, Luino 1980.
- L. GIAMPAOLO - Storia breve di Maccagno Inferiore già feudo imperiale, corte regale degli imperatori, terra per sé e di Maccagno Superiore, Varese, 1962.
- L. GIAMPAOLO-P. ASTINI MIRAVALLE - Monteviasco, storia di un paese solitario, Società Storica Varesina, Varese, 1974.
- V. GILARDONI - Artisti varesini operanti nel locarnese (brevi note sui rapporti culturali tra Varese e il baliaggio locarnese dei dodici Cantoni svizzeri), sta in Rivista deHa Società Storica Varesina, fascicolo XI, Germignaga, 1973.
- L. GRASSI - Provincie del Barocco e del Rococò - Proposta di un lessico biobliografico di architetti in Lombardia Ceschina, Milano, 1966.
- M. GUIDI - Dizionario degli artisti ticinesi, Formiggini, Roma, 1932.
- R. LONGHI - Arte Lombarda dai Visconti agli Sforza, prefazione al catalogo deHa mostra, Silvana, Milano, 1958.
- L. E F. LUCIANI - Dizionario dei pittori italiani dll'800, Vallecchi Firenze, 1974.

- L. MALVEZZI - Le glorie dell'arte lombarda ossia llustrazione storica delle più belle opere che produssero i lombardi in pittura, scultura ed architettura dal 590 al 1850, Agnelli, Milano, 1882.
- G. MARTINOLA - Spigolando nell'archivio di Stato di Bellinzona, sta in Rivista della Società Storica Varesina, fascicolo X, Varese, 1971.
- G. POZZI - L'antica parrocchiale dei S.S. Quirico e Giolitta in Brenta, Varese, 1982.
- P.M. SEVESI - Il santuario di Saronno, Tip. Arcivescovile, Milano, 1926.
- G. TETTAMANTI - Galdino da Varese e il suo tempo, Itinerari, Varese, 1976.
- L. ZANZI - Il mio paese, vol. primo, Gli Artisti, Macchi e Brusa, Varese, 1879.
- L. ZIPOLI - Angera e la sua rocca, Reggiori, Laveno M., 1975.

Non si è ritenuto opportuno riportare altre opere della consolidata oiografia locale che confermavano le notizie riportate dalle opere citate.

Articolo è ormai superato, pubblicato sul "Calandari do ra Famiglia Bosina par or 1986; quanti artisti sono stati riscoperti o approfonditi!

Artisti Varesotti a Roma nel XV° e XVI° secolo

L'assenza del pontefice da Roma, dopo il trasferimento della corte papale ad Avignone nel 1307, provocò una crisi economica che costrinse la popolazione, stimata tra le 15.000 e le 20.000 unità, ad abbandonare la città. La popolazione cominciò a crescere all'inizio del 400 quando papa Martino V° (papa dal 1417 al 1431) riportò la sede a Roma e il ritorno dei pontefici vide l'affermarsi dell'autorità della Chiesa in modo assai maggiore che in precedenza.
Da questo momento l' obiettivo di tutti i Pontefici fu quello di riorganizzare la dissestata città medievale secondo un modello ordinato e formalmente rispondente ai nuovi canoni funzionali ed estetici della città di Vitruvio. Durante questo periodo lavorarono a Roma maestri quali Leon Battista Alberti, Donato Bramante, Baccio Pontelli, Michelangelo Buonarroti, Baldassarre Peruzzi, scultori della raffinatezza di Jacopo Sansovino e Antonio da Sangallo il Giovane, pittori rappresentati dalla sensibilità di Raffaello.
I Pontefici, divenuti principi stabili e sovrani come gli altri d'Italia, fanno nuovamente di Roma una capitale mondiale. L' ingrandimento dei palazzi Vaticani, la costruzione del nuovo S. Pietro, le nuove o rinnovate chiese , la costruzione intensa di Palazzi, di dimore ecclesiastiche e nobiliari, la creazione di grandi arterie stradali dritte, fiancheggiate da nuove costruzioni cambiano radicalmente la faccia di Roma.

A questa frenetica attività parteciparono in maniera significativa diversi artisti provenienti dalle nostre zone.

Nel 1400

Quali furono i nostri conterranei che si distinsero e contribuirono alla costruzione della " nuova Gerusalemme"? Il primo nome tramandatoci è quello di

Beltramo di Martino da Varese , conosciuto anche come Beltrando è documentato tra il 1444 alla rocca di Viterbo ed il 1469 come architetto ed impresario.
Fu uno dei massimi imprenditori edilizi a Roma sotto Nicolò V° (1447 - 1455) e fu architetto civile, idraulico e militare. Viene ricordato più per le testimonianze grafiche che per le opere ormai andate distrutte. Fu operoso in Castel Sant'Angelo, Campidoglio, in S. Maria della Febbre e nel 1452-4 è imprenditore per la parziale ricostruzione di San Pietro.
Nel 1451 un Beltramo lombardo lavora alla rocca di Orvieto.

Suo nipote fu l'architetto **Pietro di Giovanni da Varese,** del quale si hanno notizie dal 1446 al 1455. Operò a Roma alla torre di Nicolò V° in Campidoglio verso il 1452 ed è documentato un pagamento per diversi lavori , sia per la torre citata sia per una porta di marmo che sta a capo delle scale nuove e sia per la torre di Nicolò V. Fece costruire parte dei bastioni di Roma, di Orvieto e la tribuna di san Pietro. Ad Orvieto lavorò anche in Duomo nel 1450.
Nel 1453 esegue radicali lavori in san Teodoro.
Un Pietro da Varese, lo stesso od un omonimo, nel 1453/4 cava marmi a santa Maria nuova per il palazzo apostolico e nel 1455 somministra grandi partite di calce per i restauri di santa Maria maggiore.

Con Beltramo da Varese, che sembra il capostipite del gruppo lavorano nello stesso periodo il nipote **Giovanni Piccinino da Varese**, **Pietro di Giovanni da Varese, Giorgio da Varese.** Operarono in Castel S. Angelo, nella torre del Soldano e in quella di Niccolò V in Roma e nelle rocche di Ostia, di S. Marinella, di Tivoli; nei castelli di Cassia, Arquata, Monteleone e anche nel Castel Nuovo a Napoli.

Ricordo che in questo periodo le professioni di architetto - imprenditore edile, maestro muratore , scultore , maestro di pietra - scalpellino spesso si sovrappongono e confondono (nel 1434 Brunelleschi fu imprigionato perché non si sentiva obbligato a pagare l' immatricolazione alla Corporazione dei Maestri di pietra)

Antonio da Castiglione è citato tra il 1451 ed il 1474, chiamato anche Antonio da Como. E' ricordato con diversi ruoli : muratore, scalpellino, architetto, impresario, ingegnere militare, scultore a Roma e zone limitrofe. Edificò la rocca di Ostia ed un documento ricorda un pagamento proprio per questa rocca . Nel 1453 lavora al campanile di Santa Aura sempre ad Ostia. Altri suoi lavori citati a Ponte Mammolo (1461) sulla Tiburtina, a Ponte Molle, alle fortificazioni di Ponte Lucano (1462) e nel palazzo apostolico per una scala a chiocciola. Nel 1474 restaura le mura tra porta Settignano ed il Tevere.

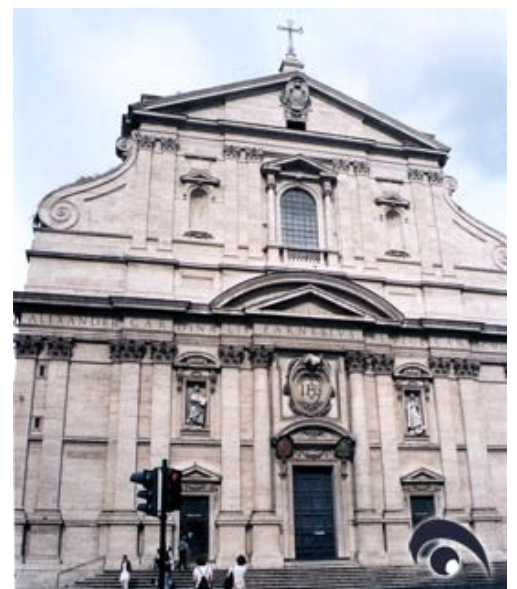
Più modestamente
Francesco di Ambrogio da Varese nel 1453 cava travertini con i suoi soci a santa Adriana a Roma, possiamo pensare che come scultore stesse scegliendola materia prima?.

Maestro **Albino da Varese** nel 1453 , architetto ed impresario insieme con Jacopo di Tomaso, entrambi maestri da muro , hanno l' impresa di una strada a Santo Celso in Roma. Nel 1461 é accertata l' attività di un Albino Lombardo, scultore. Presumibilmente suo figlio è Pietro di Albino da Castiglione, attivo sotto Nicolò V° fino a Paolo II° (1447 - 1471) .

Giovanni d'Antonio da Varese, è scalpellino e scultore noto tra il 1460-73. Nel 1460/64 un Giovanni da Baveno (ritenuto però Giovanni da Varese) lavora come scalpellino a san Pietro in Roma. Nel 1472 vende un orto a Roma, nel 1473 un Giovanni da Varese risulta debitore verso Giovanni di Gasparo di Como, marmoraro. Troviamo poi l' architetto **Stefano di Ghirardo (Girardo),** nativo di Varese che lavorò per Paolo II° (1464- 1471) e sotto la direzione di Pietro Barbo.

Materno di Giovanni di Vedano Olona tra il 1464 e il 71 fu architetto e scultore. Lavorò a Roma sotto papa Paolo II° (1464 - 1471), fu alle dipendenze di Pietro Barbo. Fece parte del consorzio di artisti e operai provenienti dalle nostre zone.

L' architetto **Battista da Castiglione,** probabilmente della nobile famiglia, è nobile e < *scutiferus et familiar* > e il titolo di < *Commissarius fabricae arcis terrae cassiae*> oltre che cubiculario di Paolo II. Nel 1465 presiede alla fabbrica del Palazzo Apostolico sotto Paolo II° (1464 - 1471). Dirige anche la fabbrica di san Marco sempre a Roma.

Samuele da Tradate, era figlio del famoso scultore Jacopino da Tradate. Fu pittore, scultore, miniatore ed umanista. Nel chiostro di sant'Andrea a Mantova realizza un monumento a ricordo del padre con l'epigrafe < *Jacopo da Tradate padre soavissimo che come Prassitele modellava i volti vivi nella pietra* >. Fu amico intimo, allievo e collaboratore del Mantegna. Fu attivo con Mantegna nella villa gonzaghesca di Cavriana , fra il 1463 e il 1464, e operò a Verona e Padova. A Roma lavorava probabilmente nella dimora del cardinal

Francesco Gonzaga, instancabile raccoglitore di antichità. Muore nella stessa casa il 7 ottobre 1466.

Sappiamo poco di **Meo di Albino da Castiglione Olona,** citato tra il 1466 ed il 1471.
Era figlio di Pietro Albino da Castiglione, lavorò a Roma sotto papa Paolo II° (1464-1471).
Forse è lo stesso che nel 1469 viene citato per lavori eseguiti a Siena con altri comaschi.

Nicolo' di Gugliemo da Varese, citato nel 1467 è probabilmente imprenditore e scultore ed è pagato con 60 aiuti e manovali, per lavori in san Marco a Roma.

Da ultimo abbiamo, nel '400, l'architetto **Pietro da Maracionus (Morazzone),** operoso tra il 1490-2. Nel 1490 costruisce il carcere nella torre del Soldano a Roma. Due anni dopo è pagato per lavori a piazza Navona e a castel sant'Angelo.

Nel 1500

Nel Cinquecento il Rinascimento trova terreno fertile nella Roma papalina e segna la rinascita definitiva di Roma. Nella creazione di nuovi valori edilizi e artistici vanno parzialmente travolti i valori precedenti, medievali o paleocristiani, pur rimanendone abbastanza per accrescere la varietà pittoresca della fisionomia di Roma.
Anche in questo periodo il contributo degli artisti varesotti è significativo.
All' inizio del '500 incontriamo un " grande " del periodo: è il pittore
Cesare da Sesto , nato a Sesto Calende nel 1477 e morto a Milano nel 1523.
E' considerato allievo di Leonardo e fu influenzato, visitando Roma, da Raffaello. Per quanto riguarda la sua attività a Roma i primi documenti che lo riguardano risalgono al 1508, con pagamenti per la decorazione (perduta) di un ambiente del Palazzo Vaticano per conto di Giulio II° (1503-1513). A questi anni risalgono probabilmente una lunetta con una Madonna con Bambino affrescata nel convento di Sant'Onofrio sul Gianicolo e alcune pitture recentemente rintracciate nella chiesa di Campagnano Romano. Lascia Roma verso il 1513 per trasferirsi prima in Sicilia, poi a Napoli ed infine a Milano.

Francesco di Cristoforo da Saltrio, nel 1510 opera come scultore in san Pietro. Potrebbe essere Francesco da Saltrio.

Battista di Filippo da Saltrio, è noto dal 1507 al 1536 come scultore e scalpellino.
Nel 1507 è testimone, con altri, al testamento di M° Maso da Settignano. Un Battista di Filippo da Saltrio lavorò verso il 1510 in san Pietro a Roma. Lavorò verso il 1522 in santa Maria in Piazza a Busto Arsizio. .Citato in una indizione del 9 luglio 1536 della Congregazione dei Lapicida in Roma.

Paolo de Arsago (Seprio), è orefice citato nel 1520 a Roma.
Acquista un terreno a nome dell'Università degli Orefici per edificarlo. In un altro documento è citato come d'Orsago.
Nel 1520 Benvenuto Cellini, allievo del maestro Giovanni de Giorgi detto il Fiorenzuola, vuole trasferirsi presso il maestro Paolo de Arsago, uno dei 42 fondatori del Università ma

provoca il risentimento del primo, la disputa viene appianata dal maestro Antonio di Paolo de' Fabbri da San Marino. Questo episodio è ricordato anche nell'Autobiografia del Cellini.

E' solo ricordato **Pietro Antonio da Saltrio** come lapicida perchè citato in una indizione del 9 luglio 1536 della Congregazione dei Lapicida a Roma.

Longhi Nicolò da Viggiù (1514 - 1577) opera come scultore, restauratore e rifacitore di statue antiche. Lavorò per lungo periodo con Tommaso della Porta nel restaurare statue antiche, tutti questi lavori furono eseguiti in Roma per la fabbrica all'insegna del " Boschetto Belvedere". Suo il restauro della Colonna Traiana.
Fu attivo nel 1559 presso la chiesa di sant'Anastasio.

Capo della Congregazione dei Lapicida a Roma **Marchesi Giovanni da Saltrio**, è uno scultore citato nel 1536. Intrattiene rapporti con Michelangelo Buonarrotti il quale gli affida alcuni lavori per la tomba del Papa Giulio II° (1503-1513).
Capostipite di una delle famiglie di architetti lombardi che dominarono a Roma alla fine del secolo è l'architetto **Longhi Martino il Vecchio,** nato Viggiù 1534 e morto ante 1594.
Ispirandosi al Vignola, collaborò con Della Porta e Domenico Fontana.
Partito come scalpellino alla volta di Roma divenne Architetto di primo piano nella capitale. Progettò diverse opere quali le migliorie al palazzo Borghese e rifacimenti e completamenti di numerosi edifici.
Fu padre di Onorio (Milano 1569 - Roma 1619). Sia Onorio che Martino sono, oltre che architetti civili e militari, dottori in legge, e insieme a Martino il Vecchio, professori dell'Accademia di San Luca. Risulta infatti che nel 1594, Martino il Vecchio e il figlio Onorio parteciparono a seminari sulle arti. Ciò dimostra i vari interessi culturali dei Longhi: dal campo più propriamente ingegneresco, che permetterà loro di affrontare delicati problemi statici (e qualificherà, poi, Martino il Giovane tanto da essere chiamato a partecipare alla commissione per il campanile berniniano di S. Pietro) al campo più attinente alle arti, fino alla filosofia e alla letteratura
Sue opere principali :

- a Viggiù il progetto dell'atrio e del campanile di santo Stefano;

in Roma, e probabilmente la lista è incompleta, :
- progetto di palazzo Borghese, considerata la sua opera pi significativa
- Torre del Campidoglio
- facciate di san Gerolamo degli Schiavoni e santa Maria della Consolazione
- progetti per santa Maria in Vallicella, Basilica di S. Maria in via Lata,S. Girolamo degli Schiavoni o degli Illirici, santa Maria della Consolazione, sant'Anastasio dei Greci, san Bartolomeo dell'Isola, Basilica di S. Prassede all'Esquilino. S. Maria dell'Orto, SS. Trinità dei Pellegrini

- cappelle Cesi in santa Maria Maggiore, Olgiati in santa Prassede, del SS. Sacramento in santa Maria in Trastevere
- Palazzetto Cenci, palazzi Altemps, Armellini Cesi, Palazzo Poli, Rucellai Caetani Ruspoli
- Villa Mondragone a Monteporzio Catone

Citato nel 1541 lo scultore **Longhi Andrea da Viggiù** in quanto si associa in Roma allo scultore Guglielmo della Porta mettendo a disposizione la propria bottega per eseguire opere in marmo.

Praticamente sconosciuto (ma non ai memorialisti e scrittori d'arte del tempo) è **Vanosino Gian Antonio da Varese** (1535 - 1593) pittore affreschista e cosmografo. Lavorò in Vaticano alla loggia superiore del Palazzo Apostolico di San Damaso, la cui decorazione si iniziò sotto gli auspici di Pio IV°(01559-1565) e fu portata a termine da Gregorio XIII° (1572 - 1585) qui furono affrescate con mappe di vasti territori.

Operò successivamente nel palazzo Farnese a Caprarola, nella sala del Mappamondo con Raffaellino da Reggio nel 1574 dipingendo "sette grandi carte geografiche che rappresentano il mondo nella sua interezza, i quattro continenti noti, l'Italia e la Palestina [oltre ai] ritratti di cinque esploratori, da Marco Polo a Magellano" (così un cronista dell'epoca).

L'elemento maggiore è costituito dalle carte geografiche sulle pareti lunghe, dipinte e lumeggiate in oro, dei quattro continenti allora conosciuti.

Citato principalmente come restauratore di opere antiche lo scultore **Bianchi Giovanni Battista da Saltrio**, nato verso il 1520 e morto Roma il 14/12/1600.
Specificatamente ricordato per il restauro di un gruppo di Roberto di Borgo San Sepolcro nel 1575. Fece lavori di stima e restauro per papa Pio V° (1566-1572).

Ancora da chiarire la figura dello scultore **Butiis (Buscis) Paolo (Giovanni Antonio) di Viggiù** e morto a Roma. E' citato negli anni 1559 - 1566
Fu scultore di successo alla corte papale a Roma, Attivo nel Duomo di Milano nel 1559 con la Statua del Redentore. Attribuitogli a Bosco Marengo (AL) nella Chiesa di Santa Croce il Mausoleo di Pio V° (1566-1572) qui nato il 17 gennaio 1504.

Nulla si sa di **Bartolomeo da Saltrio.** Scultore attivo a Roma nel 1563.

Di origine varesotta ma nato a Milano è **Longhi Onorio (Milano 1569 - Roma 1619).** Figlio di Martino, fu di natura poco socievole ed ebbe una vita irrequieta ed avventurosa. Rinomato architetto, era anche ingegnere idraulico e dottore in legge. Pubblicò nel 1607 uno studio sulle inondazioni del Tevere ed i suoi rimedi. Preparò un progetto per la facciata del Duomo di Milano.

Un **Butii de Gian Antonio da Viggiù** è scultore del Papa dal 1570.

Lo scultore **Longhi Silla (Giacomo) detto Silla da Viggiù** (Viggiù 1568 - Roma 1630) era figlio di Tommaso da Viggiù e nel 1578 si stabilì a Roma
Produsse statue in stile barocco come quello di Sisto V° (1585- 1590) e quella di Aronne nella basilica Lateranense. Altre statue nella cappella Borghese sono dedicate a Paolo V° (1605 - 1621) e Clemente VIII° (1592 - 1605). In santa Maria Maggiore suoi i bassorilievi della incoronazione di Pio V° (1566 - 1572). Altre opere sono la statua del cardinale Alessandrino in santa Maria sopra Minerva ed i restauri delle sculture della colonna Antoniana. Autore di uno dei 4 tritoni della fontana di piazza Navona.
Gli sono attribuiti diversi bassorilievi nel Duomo di Nonantola (MO) nel 1568-72.
Eseguì la tomba di Caterina Orsini nella chiesa di santa Caterina a Formiello di Napoli.
Fece i rilievi di san Petronio a Bologna

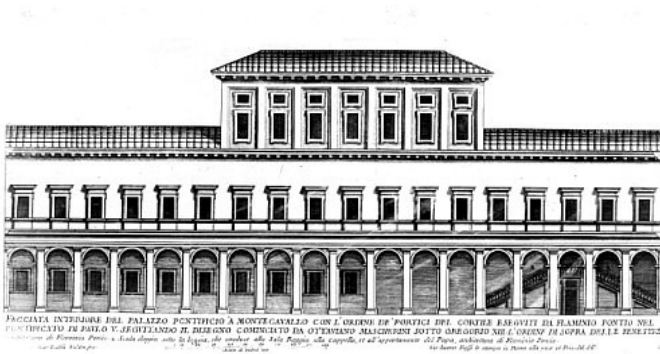
Intagliatore, scultore e ornatista fu **Longhi Stefano da Viggiù** (1559 - Roma 11/4/ 1639), eseguì molti lavori di intaglio: tabernacoli, piedestalli, griffi, stelle, armi che figurano nella chiesa di san Giovanni in Laterano (dal 1597 al 1609), ornamenti nella cappella della Madonna in santa Maria Maggiore e alla cappella del cardinale Cusano nell'oratorio di santa Maria in Vallicella.

Ricordato perchè a Roma partecipa ad una adunata di scultori e lapicidi nel 1591 è **Bianchi Achille nativo di Viggiù.**

Citato negli anni 1588-1591 lo scultore - lapicida **Rusconi(s) Battista di Saltrio, r**isulta console della Corporazione degli scultori e scalpellini a Roma nel giugno 1591. Autore nel 1588 della Fontana dei Catecumeni (conosciuta come fontana della Madonna dei Monti) su disegno di Giacomo della Porta, su commissione da papa Sisto V° (1585-1590).Presso questa fontana si recava spesso, per trarre ispirazione per il suo poema sinfonico " Le Fontane di Roma ", il maestro Ottorino Respighi.

Dello scultore **Buzzi (Butio) Ippolito nato Viggiù** nel 1562 e morto 24/10/1634 poco si sa se non che era figlio di Ercole. Le sue opere in Roma sono:

- bassorilievo la pace tra il re di Francia e il re di Spagna sulla tomba di Clemente VIII° (1592- 1605) in santa Maria Maggior
- bassorilievo Incoronazione del Papa sulla tomba di Paolo V° (1605- 1621) in santa Maria Maggiore
- altre sue opere in S. Maria Maggiore e in S. Giacomo degli Incurabili a Roma
- lavori a villa Taverna a Frascati
- statua di san Bartolomeo per il duomo di Orvieto ora nel palazzo papale (firmato < *opus hypolyti butii civis romani an 1617>)*

Importante personaggio nella Roma del tempo fu l' architetto **Ponzio Flaminio di Viggiù** 1560 – Roma 1613.

Recatosi, ancora giovane,a Roma, operò nella corrente culturale architettonica conclusiva del manierismo mediata con accenni al barocco. La protezione della famiglia Borghese gli assicurò molti importanti incarichi.
Nominato da Paolo V° (1605 -1621) "architetto di Sua Santità e di Palazzo"   per questo papa ampliò il palazzo del Quirinale
Le principali sue opere principali sono tutte a Roma:
- 1600 casa di Flaminio Ponzio
- 1605/1611 Cappella di Paolo V° in Santa Maria Maggiore
- 1605/1607 Facciata su via Ripetta di Palazzo Borghese
- 1608 oratorio in san Gregorio al Celio
- 1609 /613 Casino di Villa Borghese
- 1613 Palazzo Sciarra
- restauro, con l'aggiunta di una nuova cupola, della chiesa di Sant'Eligio degli Orefici
- 1610 la fontana Dell'Acqua Paola al Gianicolo
- 1612 Basilica di San Sebastiano fuori le mura, ultimata da Giovanni Vasanzio suoi socio in altre opere.

Altre committenze ebbe per :
- Portale seicentesco della Biblioteca di Agapito
- S. Eligio degli Orefici
- Casa grande dei Barberini
- Convento delle monache cistercensi di S. Susanna
- Madonna dei Monti
- Palazzo della Panetteria
- Palazzo Rospigliosi Pallavicini
- Palazzo Sciarra Colonna di Carbognano
- villa Torlonia a Frascati

Argenti Bartolomeo da Viggiù è operoso tra il 1591 e il 1616.
Operoso a Roma come artiere, risulta intervenuto ad una riunione della Confraternita degli scultori , da un verbale del 9/6/1591.
Dal 1516 lavorò al balcone del Palazzo agli Studi di Napoli lasciando insegne araldiche di Filippo II°. E' coautore dell'altare maggiore della chiesa degli Incurabili a Napoli nel 1610. Sue sculture anche nel Duomo di Milano.

L' incisore **Buzzi (Buzio) Marco Antonio di Viggiù,** viene citato in un pagamento in data 28/10/1594 per la realizzazione dell'instromento della fabbrica dell'Oratorio della scuola del Santissimo sopra l'atrio della chiesa di S. Stefano in Viggiù. Un omonimo o lo stesso viene citato attivo in Roma nel 1567 e presso l'ospedale di san Giacomo nel 1588 e per la morte avvenuta nel 1615 .

Uno scultore **Galli Antonio da Viggiù** è ricordato alla fine del '500. Soprannominato Galletto scultore. Lavorava alla casa degli eredi di Guglielmo Della Porta a Roma.
Era anche stimatore di corte

Galli (o) Jeronimo da Viggiù è ricordato tra il 1591 ed il 1594 come lapicida e scultore. Partecipa ad una riunione di lapicidi a Roma nel 1591.
IL 17/6/1594 collauda il campanile della chiesa di santo Stefano a Viggiù.

Dello scultore **Buzzi Stefano di Viggiù** si ricorda che lavorò a Roma negli anni 1598/1604.
Pure lo scultore **Francesco da Saltrio** fu operoso a Roma tra il 1586 ed il 1625.
Buzzi Giovanni Donato, scultore di Viggiù , è citato nel 1595. Lavorò al Vaticano, al Quirinale, a san Salvatore, fece ornamenti alla sepoltura di san Pio V.

Il grande pittore **Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli) nato Morazzone** (23/7/1573 - Piacenza 1626) Si formò a **Roma** nell'ambito di Ventura Salimbeni e del Cavalier d'Arpino, Morazzone dipinse nella Città Eterna diverse opere; perdute quelle in Laterano e nella Basilica di San Pietro, restano oggi due affreschi in San Silvestro in Capite. Rientrato in patria nel 1598, svolse una intensa attività nelle province lombarde .

La lista potrebbe continuare con una lunga serie di nomi impegnanti dalla fine dal '400 a tutto il ' 500 come scalpellini, lapicidi, artieri ecc. in varie zone della città dal Pincio al Campidoglio con nomi che sottintendono ascendenze o discendenze dagli artisti sopra citati. E' deludente osservare che questi artisti, le cui opere caratterizzano ancora la città, in alcuni casi non siano mai stati approfonditi sia con libri sia con tesi.

Valga questo articolo come stimolo!

il Varesotto dipinto dal Vanosino in Vaticano
pubblicato su < Calandari d'ra Famiglia Bosina par ur 2010 >

Artisti Varesotti a Roma nel XVII°, XVIII° e XIX° secolo

Questi secoli vedono una minore presenza documentata dei nostri conterranei, probabilmente causata anche dal fatto che l' alta specializzazione tecnica che veniva richiesto nei secoli passati nella costruzione e nella scultura era stata appresa da altri unitamente al fatto che i nostri artisti si sparsero soprattutto in Europa.

Il primo artista ricordato è lo scultore **Appiani Andrea da Porto Ceresio** (morto 1669) É originario di Porto Milanese, antica denominazione di Porto Ceresio. Nel 1625 andò a Roma e fu impiegato come primo maestro dal cardinal Borghese, con questi rimase in servizio fino al 1634, occupato alla costruzione di una villa davanti a Porta del Popolo (piazza Pinciana). Operò nelle chiese di Madonna della Vittoria, S. Grisogono, a Montecompatri, a Monte Fortino e Cerveteri. Fece testamento il 17/VIII/1656, ma da documenti nei quali figura il nome di suo nipote, Ambrogio Appiani, si presume vivesse ancora nel 1664. La Bessone riferisce che fu sepolto a Roma nel 1669 in S. Silvestro (altri dicono in san Martino ai Monti) e afferma che in questo luogo si trova un' iscrizione su lapide

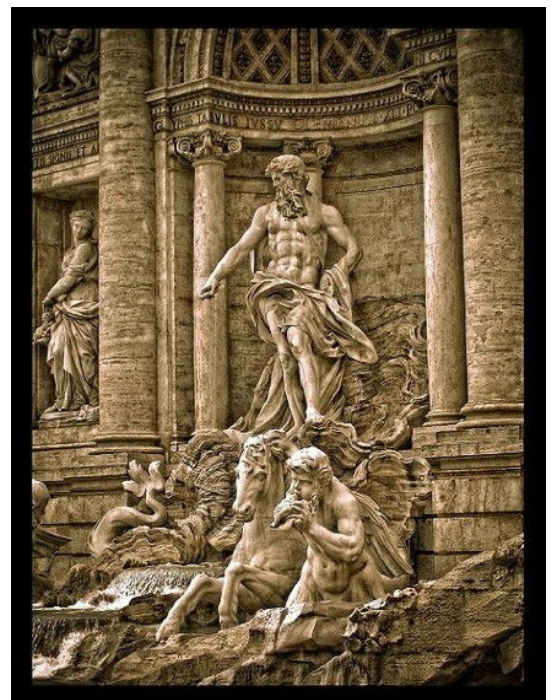
Figura ancora tutta da approfondire è l'incisore e tipografo **Rossi (De Rubeis) Giovanni Giacomo** da Gallarate, battezzato nel 1612 e noto dal 1627-1691. Fu tenuto a battesimo da un Orsini della famiglia dimorante a Roma ma trasferitosi a Cedrate. Divenne molto abile nell'arte delle incisioni realizzando stampe pregiate riproducenti i particolari prospettici dei monumenti, palazzi, chiesa, fontane, obelischi di Roma.

a lato: frontespizio di un libro stampato da De Rossi

L'architetto **Pellini** , probabilmente da Marchirolo (o Viconago) alla fine del '600 operò come scultore con Raggi a Roma nella chiesa di san Marcello al corso. Lo stesso od un omonimo progettò la facciata della chiesa di san Pietro a Marchirolo

Lo scultore **Maino (Maini) Giovan Battista**, Cassano Magnago (7/2/1690 - 29 /7/1752), è una presenza di spicco nella città. A Roma eseguì tutte le sue opere più importati, conquistando un solida fama. Settimo figlio di Bartolomeo e Margherita Borsa. La sua formazione avvenne a Milano allievo del Rusconi, poi a Roma con Francesco Della Valle.
Allievo di Camillo Rusconi ne ereditò le principali commissioni, come quella dell'esecuzione di un bassorilievo con la Gloria di San Francesco Regis per i Gesuiti di Madrid e collaborò alla decorazione dei pennacchi della cupola dei Santi Luca e Martina. Lavorò poi a Sant'Agnese in Agone, dove eseguì il busto di Innocenzo X , alla facciata della Basilica di Santa Maria Maggiore, con alcune statue allegoriche e gli furono commissionate dal re di Portogallo alcune statue per la basilica di Mafra.
Tra il 1732 e il 1735 fu coinvolto, con un ruolo di primo piano, in uno dei più importanti cantieri architettonici romani, quello della Cappella Corsini a San Giovanni in Laterano. Sue sono infatti la statua bronzea benedicente del pontefice, ispirata a quella berniniana di Urbano VIII in S. Pietro, e quella del "cardinal nepote" Neri Corsini.
Inviò anche alcuni rilievi a Siena per la cappella Chigi nel Duomo, e nel 1735 realizzò su commissione della Diocesi di Foligno la statua in argento e bronzo raffigurante San Feliciano, Patrono della città.
Alcune sue opere :
- monumento al cardinale Neri Corsini , 1732/5, in san Giovanni in Laterano
- scultura di san Francesco da Paola, in san Pietro (altare Filippo Neri)
- realizzò un prototipo in gesso del gruppo centrale con Oceano della fontana di Trevi, eseguito in marmo dopo la sua morte da Pietro Bracci .

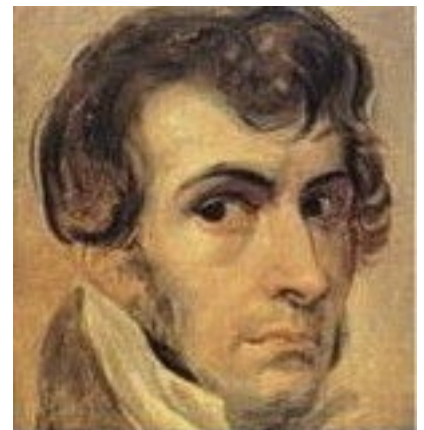
La Fontana di Trevi è la più grande ed una fra le più note Fontane di Roma; è considerata all'unanimità una delle più celebri fontane del mondo.
A Cassano Magnago vi è una statua marmorea del Battista in san Giulio, eseguita dalcognato Domenico Scaramucci secondo il suo modellino in gesso.

Oceano, fontana di Trevi, di Giovan Battista Maino

Il pittore **Giussani Cristoforo** di Angera è citato tra il 1706 ed il 1727.
Si distinse a Roma nel 1706 per aver ottenuto un primo premio sotto il pontefice Clemente XI. Dipinse in S. Bernardino alle Ossa e S. Calogero (quadri perduti) Ritornato al nord operò al S. Monte di Arona,Varallo Sesia e Cannobio.

Il famoso pittore **Ronchelli Giovanni Battista** da Cabiaglio (1/2/1715 - Cabiaglio 24/1/1788) Lavorò inizialmente a L'Aquila e nel 1734 è a Roma dove dimorò fino al 1740. Ebbe come maestro Francesco Mancini, allievo di P. A. Magatti, a Varese. A Roma non ho trovato sue opere. Sappiamo che visse a Varese dove possedeva una bottega d'arte e fu deputato della Congregazione dell'Ospedale. Ha lasciato moltissime opere nella zona di Varese e in Piemonte.

Scultore e pittore, **Scaramucci Domenico** di Cassano Magnago è ricordato tra il 1734 ed il 1758. Lavorò a Roma con Maino suo cognato ed eseguì una statua del Battista ora in san Giulio in Cassano M., da un modellino del Maino.
Nel 1734 a Roma, in un contratto si impegna <Io Domenico Scaramucci m'obbligo come altergo Ma[no] p[ropri]a. Io Gio[vanni] Batt[ist]a Mayno mi obligo prestare tutta la mia assistenza all' sud[ett]o Sig[no]re Scaramucci accio detta statua venga bene per opere in san Giovanni in Laterano>. E' documentato fino al 1758 a Roma.

Famoso è **Bossi Giuseppe** di Busto Arsizio (17 /8 /1777 - Milano il 9 / 12 / 1815)
Uomo eclettico e di grande talento, il Bossi non si limitò alla pittura, ma fu anche personaggio politico, letterato, collezionista e bibliofilo.Operò prima a Milano con Traballesi e coll'Appiani, poi a Roma con Domenico Conti. Tornato a Milano nel 1801 vinse il « Concorso della riconoscenza».

autoritratto di Bossi nel 1795

Fondatore e segretario dell'Accademia di Brera per la quale, su incitamento di Francesco Melzi , si procurò molto materiale a scopo didattico a Roma presso le chiese soppresse. Promosse la fondazione di una scuola di anatomia e una di mosaico.
Scolaro di Tiraboschi e Appiani, suo grande amico. Fu amico intimo del Porta

Argenti Giosué, Viggiù (9/2/1819 - 29/11/1901) è uno scultore che essendo allievo a Brera , ottenne nel 1836 una borsa di studio di perfezionamento che gli permise di soggiornare a Roma, dove si fermò per sei anni. Fu spesso controllato dalla Polizia Austriaca durante i suoi spostamenti tra Roma e Viggiù.

Butti Guido, scultore, di Viggiù (3 /4/1805 - Porto Ceresio 8/8/1878) Fu cugino di Enrico. Giovane andò a Milano ove studiò con Gaetano Monti, ebbe due volte il premio ai concorsi di scultura; fu allievo di Pompeo Marchesi. Lascia Milano per Roma. Qui passò dal laboratorio di uno scultore ad un altro, ma affermatosi nel 1840 decise di tornare a Milano dove aprì uno studio tutto suo.

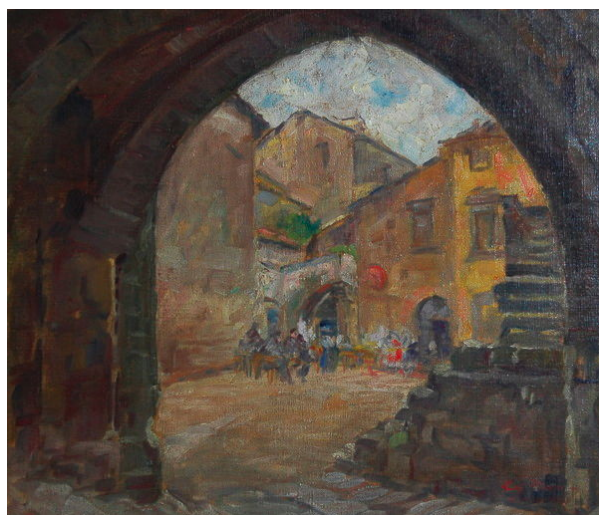
In quello studio spesso si riunivano artisti, letterati e patrioti.

Lo scultore **Bottinelli Antonio** (Viggiù 8/9/1827 - Viggiù 26/9/1898) Studiò all'Accademia di Brera a Milano e prosegul i suoi studi dal 1852, all'Accademia S. Luca a Roma, dove ebbe uno studio per anni ma passava i mesi estivi nel luogo natio. Nel 1858 si recò a Parigi e al «Salon» espose l'opera Armida. Nel 1859 tornò in patria per arruolarsi come volontario nella Guerra d'Indipendenza e poi si trasferì a Milano dove fu attivo nella Fabbrica del Duomo negli anni dal 1863 al 1869.

Butti Enrico di Viggiù (3/4/1847 - Viggiù 21/1/1932) fu essenzialmente scultore, ma dopo l’ ottantesimo compleanno, ritiratosi nel paese natio, dipinse anche ottime tele con irruenza coloristica e di carattere descrittivo e naturalistico
Si recò a Roma a 14 anni, ebbe gli inizi difficili e solo nel 1874 cominciò a farsi conoscere con l’ opera <Eleonora d’Este>. Nel 1879 ottenne il premio Principe Umberto con il monumento alla famiglia Cavi-Bussi. Ottenne il gran premio all’esposizione universale nel 1889.

Dell’architetto **Quaglia Pietro Paolo** di Bardello (1856-1898) si deve ricordare nel 1884 il progettò per il II° concorso per il Palazzo di Giustizia di Roma in collaborazione con l’architetto D’Aronco.

Tra i pochi pittori ricordati rientra **Tarra Luigi** di Luino (4/12/1882 - Roma 31/8/1936) Pittore prevalentemente di architetture ed espressionista. Operò a Roma. Espose alla esposizione nazionale di Firenze nel 1927 presentando : <Viterbo e Piazza del Gesù>. Allestì una personale agli Amatori e Cultori di Roma nel 1927 ; prese parte alla Nazionale del paesaggio di Bologna con < la basilica di santa Maria di Tuscania >.

dintorni di Viterbo, 1925, Luigi Tarra

Lo scultore **Piatti Luigi** di Viggiù (22/6/1881 morì a Roma il 19/3/ 1939) Collaborò con il fratello Leonardo, nel laboratorio cuneese, alla realizzazione di numerose opere scultoree esposte in città, prima di trasferirsi a Roma dove si specializzò nell'arte funeraria e nella decorazione nella sua bottega vicino al Cimitero del Verano. Morì in un incidente ferroviario.

Ricordo che molti artisti soggiornarono a Roma sia individualmente per studiare la grande arte siaquali vincitori di concorsi di perfezionamento sopratutto dai primi dell’ 800. Ecco alcuni nominativi:

- Buzzi Leone Luigi, scultore, Viggiù 20/11/1823 - 14/3/1909
- Cabialia (Cabiaglia) Giovanni, scultore, Marchirolo 1849-Roma 30/6/1878
- Casnedi Raffaele, pittore, Runo 24/9/1822 Milano 29/12/1892
- Colombo Renzo (Lorenzo), scultore, Gallarate 16/2/1856 - Fougères 25/9/1885
- Galli Antonio, scultore, Viggiù 5/1/1811 - 21/9/1861
- Luini (Scappi) Bernardino, pittore, Luino 1460-1532??
- Marchesi Pompeo, scultore, Saltrio 7/8/1783 - Milano 7/2/1858
- Pellini Eugenio, scultore, Marchirolo 17/11/1869 - Milano 28/5/1934
- Piatti Antonio, pittore, Viggiù 12/6/1875 - Milano 29 /8/1962
- Piazza Giovanni(Giovan Battista), scultore, Viggiù 13/8/1801- Milano 1827
- Piccio Giovanni Carnovali , pittore, Montegrino 29/9/1804 - Coltaro sul Po il 5/7/ 1873
- Tabacchi Odoardo , scultore e pittore, (Battista Pasquale Edoardo detto)
- Ganna 19/12/1831 - Milano 23/3/1905

Ripeto qui la conclusione posta nell’ articolo dedicato agli artisti nel 400 e nel 500 nel precedente Calandari:
< E’ deludente osservare che questi artisti, le cui opere caratterizzano ancora la città, in alcuni casi non siano mai stati approfonditi sia con libri sia con tesi. Valga questo articolo come stimolo! >

pubblicato su < Calanadari d’ra Famiglia Bosina par ur 2011 >

Chi era costui ?
Aurelio Colombo, incisore

In parecchie case bosine, ove si coltiva ancora la nostra tradizione, è spesso presente l’incisione

HONORIFICENTIA POPULI VARISIENSIS
firmata in basso a destra Aurelio Colombo di Varese dis. e incise Milano

L' incisione misura, nella parte stampata cm 30 di larghezza e 40 cm di altezza oltre gli ampi margini. Riproduce la scultura della B.V. Addolorata presente nella cappella omonima in san Vittore.

Il gruppo è attribuito ad un intagliatore locale operante nella prima metà del 1500. Anticamente la composizione era chiamata Madonna del Coro perché trovata in questo luogo nel 1567 da san Carlo che ordinò di spostarlo in una zona più adeguata e visibile.

L'Addolorata è considerato un simulacro miracoloso e è sempre stato oggetto di fervida adorazione e spesso invocato per favorire la pioggia o preservare dalla peste bovina gli animali.

Si conoscono anche alcuni sonetti a stampa di ringraziamento o di richiesta: uno ha la dedica iniziale che recita

PER LE MOLTE DIVERSE GRAZIE
COMPARTITE
DA MARIA VERGINE
ADDOLORATA
IN OCCASIONE
DEL SOLENNE TRASPORTO
DEL SUO SIMULACRO
CHE CONSERVASI
NELL'INSIGNE CHIESA COLLEGIATA DI S. VITTORE
DEL REGIO BORGO DI VARESE
Per impetrare l'Acqua bisognevole il Giorno 9.Settembre 1742.

Da notare che solo successivamente a questa data,
alla fine del 1745, la Veneranda Fabbrica di San Vittore " umiliava " al Cardinale Pozzobonelli una supplica per prendere in esame le grazie ed i miracoli che si attribuivano a questo gruppo scultoreo.
L'occasione fu la guarigione istantanea di una monaca del monastero di San Martino durante il solenne trasporto del simulacro avvenuta durante la sosta che la processione fece alla porta del monastero. Già dal 1726 Benedetto XIII aveva concesso l'Indulgenza Plenaria perpetua a coloro che nella seconda festa di Pentecoste avessero visitato l' Altare dell'Addolorata. La festa fu poi fissata nel 1750 al 15 settembre dal card. Pozzobonelli

Le tre stelle sopra il capo dell'Addolorata fanno riferimento ad un episodio avvenuto nel 1678. Il canonico Comolli presentò questa dichiarazione giurata, sua e di altri, al processo istruito nel 1746: < Attestiamo noi infrascritti con il nostro giuramento che nel giorno 30 Maggio seconda festa di Pentecoste dell'anno 1678 facendosi per la prima volta il solenne trasporto dell'Adorabile Simulacro di N.S. Maria Vergine Addolorata quale conservasi con particolare divozione nella Insigne Chiesa Collegiale di S. Vittore in Varese, da noi si sono vedute tre stelle sopra questo Borgo quali erano molto ben luminose, quantunque risplendesse il sole e queste si ammirarono finchè fu ultimata la dette Processione circa a mezzogiorno, e in fede
Varese, il dì 5 gennaio 1737 >

Il soggetto dell'Addolorata è di antica devozione nel nostro territorio.

Nel nostro comune, lungo la via che conduce da Biumo inferiore a Valle Olona (angolo via Pola via Postumia), vi è una cappelletta che rappresenta l'Addolorata , senza stelle, la iscrizione porta la data del 1441.
Clemente Maggiora nel suo articolo sull'argomento, nel Calandari del 1995, segnala affreschi a Bizzozzero, Biumo Superiore e Giubiano.
E' da ricordare anche l'oratorio settecentesco , con la stessa dedicazione, a villa Mirabello nei Giardini Pubblici.
Una antica incisione, con lo stesso soggetto, del 1750 circa , è conservata nell'Archivio di san Vittore.

La vita

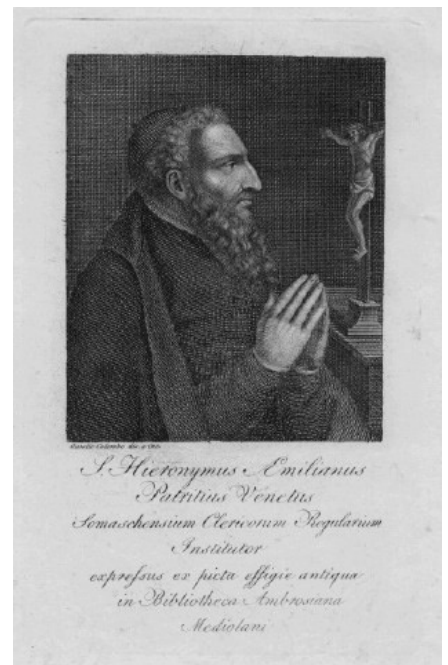
Dopo questa divagazione cercherò di radunare le poche notizie rinvenute sul Aurelio Colombo. Che sia originario di Varese lo rileviamo dalla firma posta nell'incisione di cui sopra. Nato a Varese nel 1785 confermano la maggior parte dei repertori.
Fu allievo di Longhi, risiedette e lavorò a Milano.
L'' Interprete milanese'' del 1828 lo cita come incisore a taglio e pittore in miniatura, domiciliato in contrada del Monte 1261. Era ancora attivo nel 1836, infatti l'' Almanacco del commercio di Milano, guida per l'anno 1837, edizioni Placido Maria Visaj '' lo cita a pag. 114 come incisore, sempre dimorante in contrada del Monte.

Proposta per un catalogo

N: 1

Titolo : Ab. Francesco d' Alberti : Conte di Villanuova
Canonico Onorario dell'insigne R. Capitolo di Varsavia Nato in
Nizza il dì 21 Settembre del 1737 Morto in Lucca il dì
15 Dicembre del 1801
Data : senza data
Inventore :Gius.e Martini sculp in Lucca
Incisore : Aurelio Colombo inc Milano
Descrizione : bulino e acquaforte ovale 135 X115, foglio 270 x 190 mm.
Localizzazione: Arciginnasio Bologna, Biblioteca Panizzi

N: 2

Titolo : S. Hieronymus Aemilianus / Patritius Venetus Somaschensium Clericorum Regularium / Institutor / expressus ex picta effigie antiqua / in Bibliotheca Ambrosiana / Mediolani
Data : senza data
Inventore e Incisore : Aurelio Colombo dis. e inc.
(sotto il ritratto prima della descrizione
Descrizione : bulino 10x12 cm
Localizzazione: sta nelle raccolte dell'Ambrosiana, schedato da Caimotto al n. 020 del catalogo manoscritto Iconografia Somasca

N: 3

Titolo : Caval.e Gio. Battista Paletta dell'Istituto Italiano Abbondio Bagutti disegnò dal vero; Aurelio Colombo inc. all'acqua forte
Data : senza data
Inventore : Abbondio Bagutti 1788-1850
Incisore : Aurelio Colombo
Descrizione : acquaforte, parte incisa 216 x 176 ; 258x 187 mm
Localizzazione: Biblioteca Panizzi

N: 4

Titolo : Lodovico Settala Protofisico / Van-dyck dip.; Aurelio Colombo dis e inc.
Data : senza data
Inventore : Dyck Anton van (1599 - 1641)
Incisore : Aurelio Colombo
Descrizione : acquaforte e bulino, ovale 145 x 120 mm, 174 x 125 mm
Localizzazione: Biblioteca Panizzi

N: 5

Titolo : V. Dandolo / A. Colombo fece 1812
Data: 1812
Incisore : in basso a sinistra A. Colombo fece 1812
Descrizione : incisione a bulino e acquaforte 220x145 mm lastra 295x 218 mm foglio
Localizzazione: sta in catalogo mostra < I Dandolo e il loro ambiente >
Adro settembre dicembre 2000; Biblioteca Panizzi

N : 6
Colombo si è dedicato anche all'illustrazione libraria, infatti su ICCU si trova una copertina da lui incisa :
Titolo : Antiporta foto non disponibile
Data : 1813
Inventore : L. Sabatelli inv.
Incisore : A. Colombo inc
Descrizione : antiporta calcografica
Localizzazione: sta in : Storia della vita di Gesù Cristo dedotta dai quattro Evangelj con riflessioni istorico-critiche, dogmatico-morali ... compilata dal signor Compans ...
E dal francese tradotta in italiano da Francesco Pertusati, edito nel 1813

non disponibile

N : 7

Titolo : Honorificentia Populi Varisiensis
Data : 1836 (nota di Grossi in Ademollo 155 v)
Inventore e Incisore : Aurelio Colombo di Varese dis. e incise Milano (in basso a destra)
Descrizione : bulino e acquaforte 400x300 mm lastra 490x330 mm foglio
Localizzazione: diverse copie in Varese (alcune smarginate) ; Biblioteca Panizzi

Nei vari repertori di grafica, spesse mutuati uno dall'altro, si segnalano inoltre le seguenti opere attribuite a Colombo :
- incisioni da Raffaello : Strage degli innocenti
- da Bernardino Luini : Vergine col Bambino
- da Marcantonio Raimondi : copie (Raimondi incise la Strage degli Innocenti di Raffaello)

I cataloghi consultati sono:
Bénézit, II, 1949 p.590
Bottarelli-Guerra, 1998,p.52
Comanducci, I, 1970 p.472
Davoli A.,Biblioteca Panizzi Reggio Emilia
(http://panizzi.comune.re.it/Cataloghi/Zetesis.ASP?
WCI=Generic&WCE=MENU&WCU=html/inci.htm/ ad vocem)
ICCU (http://opac.sbn.it/ad vocem)
Iconografia somasca (http://schedariocrs.altervista.org/Iconografia.html)
Le Blanc, II, 1856 p.41
Milesi, 1982 p.68
Nagler, I, 1858 n.2207
Pellicioni,1949,p.63
Saur, 20, 1998 p.367
Servolini, 1955 p.213
Thieme, Becker, VII, 1912 p.248

Sarebbe interessante approfondire le ricerche poichè Colombo è tra i pochi artisti varesini che si sono dedicati prevalentemente all'incisione e pertanto di materiale da catalogare se ne dovrebbe trovare parecchio.

Pubblicato in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 2006

Chi era costui
Alessandro Masnago, incisore di cammei

In tutte le guide di Varese , pubblicate da metà dell'ottocento sino alle più recenti si accenna, tra gli artisti minori bosini, ad **Alessandro Masnago**, abbinato alcune volte al fratello (o padre ?) **Antonio** come eccellente incisore di cammei noto. Si ricorda soprattutto per aver operato alla corte di Rodolfo II° (affascinante collezionista di estrosità).

Nessuno ha mai aggiunto notizie sulla vita o sulle opere se non come discendenti dei Masnaghi, una delle più cospicue famigli nobili varesine.

Recentemente ad un asta veniva offerto un Anello cammeo rinascimentale che
veniva attribuito allo stile di Alessandro Masnago, simile ad altro già presente nelle
collezioni di Caterina II° di Russia.

Da qui la mia curiosità per reperire alcune notizie su questo artista.

1 leone alato Ø 2 cm (attribuito)

La tecnica
Specifichiamo subito che il cameo o cammeo fa parte della " glittica " ovvero l' arte di intagliare e incidere le pietre preziose. Vi sono due tipi di lavorazione, a seconda se la figurazione é in rilievo (risultato che si ottiene abbassando il fondo) o se é incavata sulla superficie. Nel primo caso si ha un cammeo: nel secondo caso una pietra dura. Questa seconda tecnica é stata usata con lo scopo pratico di ottenere delle matrici per sigilli.
Di quest'arte furono famosi i milanesi nel Cinquecento e molti di essi operarono presso le principali corti europee.

Dante Isella nel suo volume Lombardia stravagante riporta una poesia di Bernardo Rainoldi, poeta varesino e " facchino " alla corte del Lomazzo, che descrive < un catino di cristallo montanino > che vuole donare alla sua Togna.

....

Quest don ì da savì che l'è un baslot

de crestal montagnul tut intaiat

per man de Nibalin che no gh'à par.

Ul tai è quest, che dent ghe vedarì

la nobile Citat dol gran Milan

che fu tut nomat l'Ambrusa Val

....

La descrizione del piatto continua poi per un totale di 338 versi e nelle note vengono citati i più famosi artisti incisori del tempo ma non il Masnago.

La vita
Operò tra il 1576 e il 1612, probabilmente a Milano; il Morigia segnala una sua presenza alla corte di Rodolfo a Praga dal 1595.
La famiglia Masnaghi fu tra le più cospicue di Varese. Dal 1585 al 1755 fecero spesso parte della Congregazione dell'Ospedale.
Nel 1622 Giuseppe e nel 1688 la nipote Clara disposero lasciti all'Ospedale.

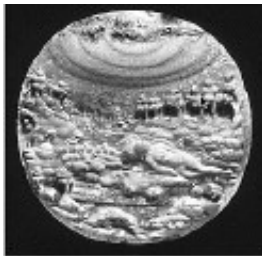
Nel 1765 un Masnago fu Podestà di Varese con casa nell'attuale via Bernascone, la casa era già di proprietà della famiglia nel 1603 quando il maltempo distrusse il ponticello di legno che permetteva di attraversare il prospiciente Vellone.

Le opere
Enrich Kris ai primi del novecento fece una catalogazione delle opere delle opere passate da Praga al Kunsthistorisches Museum Vienna, le opere certe sono

- Giove che fulmina i giganti - Madonna col Bambino posta sulla nuvola
- Psiche - Proserpina che va all'inferno rapita da Plutone
- " fortuna dell'armata di Enea " o anche Enea all'Inferno
- Latona tra gli agricoltori , opera con varie pietre che " paiono pinte e colorite "
- Corteo di Diana e ratto di Proserpina - Nettuno e Amfitrite.
- Giove ed Io - Giasone alla conquista del vello d'oro.

quelle attribuite:
- corteggio di Diana - Giasone combattente per il vello d'oro - giudizio di Paride

Elenco le opere di mia conoscenza precisando che non essendo un esperto, uno studio accurato potrebbe apportare cancellazioni ed aggiunte.

2 pastore dormiente sotto la luna **3 madonna bis (5,5 X 5,5 cm)(7,8 X 6,7 cm)**

4 giove **5 leda e il cigno**

6 medusa

7 adorazione pastori (agata)

Pubblicato in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 2007

Luigi Grossi

divulgatore scrittore scienziato inventore innovatore matematico librettista ecc.

Luigi Grossi nacque a Varese il 5-4- 1779 da antica famiglia varesina.
Il padre Francesco fu dal 1768 al 1796 Chirurgo maggiore presso l' Ospedale e medico presso la corte di Francesco III (Borri). Nel convocato del giugno del 1766, per il giuramento di fedeltà al Duca di Modena, risulta residente nella squadra di S. Martino (Borri 1) . Luigi fu dottor fisico ed occupò la stessa carica del padre, all'Ospedale, dal 1803 al 1825, emergendo soprattutto nell' ostetricia. (Borri)

Ci soffermeremo sulle note autobiografiche(in italico nel testo) disseminate nel manoscritto "Cronaca di Varese " della quale fu il continuatore dell' Adamollo.
Uomo dai multiformi interessi culturali, si dedicò con curiosità a varie discipline. Molte annotazioni, che non riportiamo, riguardano il cognato Vincenzo Dandolo: tra i due ci fu amicizia e condivisione di interessi culturali e scientifici.
Grossi parlando di se stesso antepone sempre il titolo professionale, quando parla del proprio lavoro o della attività politica usa toni aulici, al contrario per le proprie attività culturali usa toni quasi dimessi: forse perché non si riteneva all' altezza degli altri uomini di cultura gravitanti nella cerchia del cognato.

Cronaca Varesina

Il Grossi venne in possesso del manoscritto, passato in diverse mani, lo trascrisse e lo continuò risalendo al 1747, probabilmente attingendo dalle memorie del padre Francesco; all'inizio del suo lavoro scrive:

1747 - (ma 1795/6) Fin qui arrivano le memorie e notizie cronologiche di Varese lasciateci dal benemerito Sig. Gio. Antonio Ademollo, ond' io Dott. Fisico Luigi Grossi, vedrò alla bellemeglio di continuarle, aggiungendo annualmente, oltre l' adequato dei prezzi de' generi di prima necessità, le imposte o carichi sì Regii che Locali, e facendo ben anche menzione di alcuni fatti interessanti relativi alla storia dei tempi, che in Italia portarono variazioni, bon che nei Regni finitimi, cose tutte che ebbero molta influenza alla prosperità di Varese.........

1796 - Nel Xbre Varese pianse la morte del Protomedico Dr. Fisico Franc.sco Grossi, direttore dello Spedale I.R. Delegato della Facoltà di Medica, dotato di sommi talenti, peritissimo nella medica arte, per 43 anni assistette i degenti del Pio luogo, egli era dotto in ogni genere di scienza, lepido, faceto, caritatevole, aveva infine le qualità tutte per essere apprezzato, stimato ed amato.

Così annota la morte del padre nella Cronaca Varesina.

1803 - Il Dottor Fisico Luigi Grossi, figlio del sopra nominato Protomedico Francesco, fu dall' Imperial regio Governo nominato medico chirurgo ostetriciante dello Spedale di Varese
Vi rimarrà fino al 1825.

1806 - Il Dottor Luigi Grossi tradusse e corredò di note la memoria di Darvin (sic) sul moto retrogrado dei vasi linfatici
Deduciamo che fosse attento all' aggiornamento professionale anche proveniente dall' estero. Sappiamo che alla Società del Casino, che costituirà qualche anno dopo, erano regolarmente disponibili, per i frequentatori, i giornali esteri.

1809 - Il Dottor Luigi Grossi pubblicò l' aritmetica per le scuole primarie e secondarie del Regno
A trent' anni si dedica all' educazione dei ragazzi: il succitato testo avrebbe potuto esser steso perché sollecitato dal dover istruire un proprio discendente : stranamente non scrive mai nulla sulla propria famiglia , sappiamo che ebbe almeno una figlia maritata Maroni che ereditò il manoscritto della Cronaca.

1810 Il Dottor Luigi Grossi pubblicò l' operetta intitolata Tacheografia, ovvero metodo di scrivere con speditezza e celerità , adattato alla lingua italiana, a segno di seguire colla penna la parola di un oratore
Attento a tutte le novità , non solo nel proprio campo professionale, si dedica all' adattamento delle norme per la stenografia dettate nel 1786 dall' inglese Taylor; i segni particolari e le loro combinazioni vengono poi adattati alla lingua italiana.
É tra i primi, o forse il primo esempio di metodo stenografico studiato e proposto in Italia.
I segni adottati dal Grossi sono 15:

- 14 per le consonanti < b c d f g l m n p r s t v z > ed
- un per le accoppiate < ch gh > di suono simile.
- Le regole da osservare sono solo 20.

Il libro fu stampato a Vigevano e dedicato alle Accademie delle Scienze e delle Arti e alle Società dei Dotti d 'Italia.(Giampaolo)

1810 - Il teatro fu appaltato a Montignani per L. 2500 che diede ....ed <Il marito alla moda vecchia > del Dr. Grossi e musica di Pietro Della Valle , con ....
Fu un' opera "buffa "e fu la prima opera realizzata da varesini per il loro teatro,
Della Valle era maestro di Cappella di San Vittore.
Macchione ne riporta l' intero testo col titolo " Il marito alla moda "tralasciando l' aggettivo " vecchia ".

1811 - In quest' anno il Sig. Giovanni Robbioni, Dottor Luigi Grossi e Carlo Sala giudice del Tribunale organizzarono la Società del Casino, che fu aperta con brillante concorso nelle sale superiori al Caffé del Sig. Atanasio Gianelli,e detta società fu composta da oltre sessanta soci, tutti Signori del Paese, con apposito regolamento pel buon ordine del Casino suddetto e con superiore approvazione
La sede era situata sotto i portici del Corso presso piazza Porcari.
Si trasferì successivamente in casa Comolli in piazza Carducci, ove nel 1847 si riunirono i patrioti.(Giampaolo 1)

Così un anonimo frequentatore forestiero del Casino : " .....Ma ciò che più l' avviva , si é la ricreatrice presenza delle più gentili signore che soggiornano nel paese, o vi si recano per villeggiare. Ogni sera ve ne convengon parecchie;....... Lo straniero avvezzo in Milano a non mai vedere molte donne in un tratto, altro che al corso o al teatro, ovvero a trovarle raccolte in un impenetrabil cerchio nelle private accademie e ne' concerti , rimane piacevolmente sorpreso al rimirarsi frammezzo a sì cara e geniale brigata; e dalle rive dell' Olona , trasportato si crede a quelle dell' Adige o del Brenta " (Giampaolo)

1813 - Il Dottor Fisico Luigi Grossi chiamato alla corte di Napoli per organizzare alcuni stabilimenti rurali appartenenti a Sua Maestà partì nel febbraio, e colà arrivato fu nominato membro dell' Istituto di Scienze e Lettere
Si può presumere che abbia portato anche parte delle vaste e diversificate esperienze agricole di Dandolo effettuate nel territorio varesino.

1819 - Il conte Senatore Dandolo morì il 19 dicembre........... L' opera sua incominciata, sulle cause dell' avvilimento delle nostre granaglie , e sulle industrie riparatrici dei danni che ne derivano, furono successivamente pubblicate, e successivamente pubblicata ben anche un apendice (sic) alla sua Enologia, redatte dal cognato Dottor Grossi

Le opere a cui accenna sono :

- Dandolo V., Sulle cause dell' avvilimento delle nostre granaglie e sulle industrie riparatrici dei danni che ne derivano, opera postuma, Milano,G. Sonzogno, 1820
- Dandolo V. , Dell'arte di fare , conservare e migliorare i vini del regno e del modo di fabbricare lo sciloppo (sic) , le conserve d' uva, l' acquavite e l' aceto.Frammento postumo in appendice all' <Enologia . Pubblicato per cura del Dott. Luigi Grossi di Varese. Milano, Sonzogno, 1821

Dandolo (nato a a Venezia il 25/X/1756) aveva sposato il 9 settembre 1800 la sorella del Grossi, Giulia Maria Anna detta Marianna (nata nel 1781) , ebbero un figlio Tullio (nato il 2 - 9 - 1801) noto scrittore ottocentesco.

Macchione 1 trascrisse e commentò la " schirpa " (dote) di Marianna.

1826 - Sul piazzale del Capello a ponente e quasi di facciata alla Madonna del Monte, nel luogo così detto delle beccherie vecchie , il Dottor Fisico Luigi Grossi avendo comperato quel fondo dalla casa Comolli incominciò la fabbrica della dillui casa , ed il posteriore giardino di stile anglo-olandese. I dissegni tanto del giardino che della casa furono dal detto Dottor Grossi delineati, ma poi quanto alla facciata in ordine dorico, fu questa disegnata dall' architetto T. Gaetano Besia di Milano, professore nell' I.R. Accademia di belle arti , membro dell' Istituto di architettura in Londra.

Era la villa all'interno dei Salesiani, oggi demolita.

Il luogo sul quale si eresse l'edificio si chiamava" delle beccherie vecchie" perché sorgeva il macello, prospiciente piazza del Capello ed era considerato "fuori porta".

Capello perché avevano mercato i cappellai di Intra, che si ristoravano nel vicino albergo (poi casino Parravicini, 1830, attualmente albergo Europa) che come la piazza prendeva il nome dal commercio dei cappelli. (Massarotto)

1826 - Il Dottor Grossi pubblicò in quest' anno il suo viaggio a S. Bernardino coll' analisi chimica di quelle acque minerali, loro efficacia, uso.

La fonte di acqua ferruginosa del San Bernardino ha un' antica tradizione curativa: così la descrive il Boniforti < celebre per le sue acque minerali acidule ferruginose, per l' uso delle quali sonovi eretti buoni alberghi e stabilimenti>.

1826 - Presentò pure all' esposizione in Brera la dillui macchina per turare le bottiglie, da due anni inventata, a sega e pignone, la quale trovasi accennata nella distribuzione dei premii fatta in Milano il 4 ottobre corrente anno 1826, macchina divenuta necessaria in tutte le famigli, e delle quali se ne fece uno smercio considerevole, non avendo voluto l' inventore nessuna privativa.

Fa probabilmente parte di quelle azioni intraprese dal Dandolo e da Grossi per conservare al meglio il vino descritte nei volumi :

- Dandolo V. , Cenni sulla fabbricazione dello sciroppo e zucchero d' uva e sue applicazioni a vantaggio si delle famiglie che dello stato diretti ai coltivatori diretti, Milano,Giovanni Silvestri, 1810.
- Dandolo V., Enologia ovvero l' arte di fare, conservare e far viaggiare i vini del regno, del senatore conte Vincenzo Dandolo, Milano, Giovanni Silvestri, 1821

- Dandolo V., Istruzione pratiche sul modo di ben fare e conservare il vino.Tratte dall' Enologia del conte senatore Dandolo e dal medesimo indirizzate ai parochi e agli agricoltori del regno, Milano , Stamperia Reale, 1812.

1827 - La fabbrica Grossi sulla piazza del Capello va continuando. Questi fu nominato assessore presso la Congregazione Municipale , ed in tale incarico si diede ogni cura, onde l' annona, la polizia stradale e salute pubblica avessero utili riforma e sorveglianza. Le multiplici operazioni da lui fatte gli procurarono encomii, soddisfazione e benevolenza.
Questa volta il nostro ha dimenticato la tradizionale modestia e riservatezza bosina.

La prima carica pubblica Giampaolo la fa risalire al 1814, 6 gennaio, ove nel parziale rinnovo del consiglio comunale fu eletto membro del consiglio stesso.

1828 - La casa Grossi suddetta fu ultimata nell' annata interamente; e questa riescì di bell' aspetto.

Ricordiamo che in fondo a via Battisti , angolo via Staurenghi via Sempione, vi era un gruppo di cascinali detto " la Colombera ", ritenuto il quartiere più povero di Varese.

1829 - Nel luglio il Dottor Grossi si portò ad abitare la nuova dillui casa, e festeggiò quel giorno con lauto pranzo dato a numerosa società di amici.
Anche qui avrebbe potuto fare un accenno ai componenti della propria famiglia.

1834 - Il Dottor Grossi , dopo otto anni, cessò di essere assessore municipale, non già per demerito, mentre il Consiglio Comunale lo aveva a pieni voti confermato, e ben anco posto in tema come Podestà, ma bensì per un veto emesso dalla Polizia Generale che si fece carico di alcune anonime a quella dirette da un infame varesino, che per mire particolari, lo accusò di liberalismo

Nemici ne doveva avere dato anche il carattere combattivo, le idee moderne e innovative e la posizione raggiunta. Lodi-Negri ricordano una feroce polemica nel 1803, a 24 anni, contro gli amministratori dell' ospedale.

1842 - Appena i giornali francesi fecero cenno di fotografia e della scoperta di Daguerre, che il Dott. Luigi Grossi, dietro quelle semplici indicazioni, senza alcun modello, si fabbricò un Daguerrotipo col quale ottenne vedute, paesaggi e caseggiati assai sorprendenti. In quest' anno poi, con un piccolo e più perfezionato apparecchio ottenne meravigliosi ritratti in pochi minuti secondi; né limitossi a ciò soltanto, ma valendosi dell' apparato galvano-plastico ebbe la soddisfazione di avere mercé di quello contro-prove assai soddisfacenti, ed ai primi di maggio scoperse il modo di dare alle dette copie una forza e vigore tanto sorprendente, da superare di gran lunga li stessi modelli. Veggasi intorno a ciò l' articolo inserito nella Biblioteca Italiana di Scienze lettere ed arti.
Capostipite di quegli artisti fotografi scoperti di recente nella nostra città : Speri della Chiesa, Morbelli, Tinelli,ecc.

1843 - Il Dottor Grossi ampliò la sua casa sulla piazza del Capello, ingrandendo quella con nuovi uffici, riducendo a piazzale parte di prato e condecorando di cancelli l' ingresso al Prato Comolli.

In Piazza Capello ricordiamo che avvenivano le esecuzioni capitali e lì era posto il " casotto del boia " con i ferri del mestiere.(Giampaolo 1)

Il seguente appunto sul manoscritto fu steso dal genero , cavalier Antonio Maroni,

continuatore della cronaca dal foglio 372 al foglio 408 fino marzo 1879 non ancora pubblicata.
1846 - La notte dal 13 al 14 novembre dopo sette mesi di penosa malattia morì il Dr. fisico Luigi Grossi nell' età di a. 67, sessantasette ultimo compilatore di queste patrie notizie, uomo pieno di ingegno, medico valente, e benemerito cittadino ed ottimo padre di famiglia...........

Luigi Grossi andrebbe meglio conosciuto in quanto dagli accenni contenuti nella Cronaca si evidenziano una serie di azioni, interventi, pubblicazioni che senz' altro influirono sulla società varesina del tempo e sulla cultura locale.

- **Bibliografia**

- Adamollo G.A., Grossi L., Cronaca di Varese, Tip. Arc. Addolorata, Varese, 1931
- Boniforti L. , Il Lago Maggiore e Dintorni, s.e., Torino-Milano, s.a. (ma 1857)
- Borri = Borri L. , Lo spedale de' poveri di Varese, Arti Grafiche Varesine, Varese, 1909
- Borri 1 = Borri L. , Documenti Varesini, Macchi e Brusa editori, Varese, 1891
- Giampaolo = Giampaolo L. , Varese dall' avvento della Repubblica Cisalpina alla fine del regno italico, Soc. Storica Varesina, Varese, 1959
- Giampaolo 1 = Chiese, conventi ed altri edifici della vecchia Varese scomparsa, sta in Rivista della Società Storica Varesina, fasc. XV, aprile 1981, Litotipografia Verbano, Germignaga, 1981
- Lodi M. Negri L. , C' erano una volta, 91 protagonisti della storia di Varese, ASK edizioni, Varese, 1989
- Macchione P., Due secoli di teatro a Varese, Edizioni Lativa, Varese,1987
- Macchione 1 = Macchione P., La dote di Marianna e il celebre scienziato, sta in " La Prealpina" del 27 dicembre 1989

- Massarotto A., Nella vecchia " squadra " di San Martino, sta in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 1958, Famiglia Bosina., Varese, 1957

Pubblicato in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 2000

ALCUNE NOTE SU GIACOMO MARIA FOSCARINI,
CITTADINO DI VARESE

Le vite parallele di Dandolo e Foscarini viste da Tullio Dandolo

*" Giungea Foscarini a Varese.- La lontana prospettiva delle Alpi nevose,
i fiorenti colli, il giocondo bacino disseminato di case, di ville, e limpid'aere,
e il lago, e il Santuario piacquero tanto all' esule Veneziano per guisa che
là divisò rimanersi, ed all' amico scriveane, il quale, accorso dalle rive del Po,
alla proposta applaudiva, e le dimore appigionavansi, e i campi compravansi, e splendea
finalmente su que' volti raggio di letizia."*

Così Tullio Dandolo in Riminescenze e Fantasie, edito nel 1841, descrive, con lo stile ampolloso e prolisso tutto suo, chi fu l'artefice della venuta della famiglia Dandolo a Varese alla caduta della Repubblica di Venezia; negli scritti sul Dandolo si è sempre accennato al Prevosto di Varese Lattuada come trait d' union con la nostra città.
Non è indicata la data di questa domiciliazione , ma deve essere senz'altro prima del gennaio 1798: infatti il Grossi, che successivamente diventerà cognato del Dandolo, annota nella Cronaca Varesina:

"il 17 gennaio (1798, presa di possesso di Venezia da parte degli Austriaci)Vincenzo Dandolo veneziano venuto a Varese, vi si stabilì attratto dall'amenità del paese, cordialità e benevolenza degli abitanti, e come luogo da lui reputato opportuno, ai suoi studi chimico-fisici-scientifici "

Chi fu Giacomo Maria Foscarini che venne ad installarsi a Varese e che assunse, col tempo, diverse cariche nel governo della città?
Continuando nella descrizione di Tullio apprendiamo:

*" Simili per sentire generoso, differiano i due amici per le tendenze dello spirito.
Dandolo avea gran che d 'espansivo; Foscarini di concentrato: uno la vita
riguardava come arringo a cui sta bene presentarsi col sorriso sulle labbra;
l' altro teneala in conto di arringo che affrontar vuolsi con viso composto a
serietà: piuttosto credulo il primo; piuttosto sospettoso il secondo........."*

I due veneziani a Varese ospitarono altri esuli

...a' quai non erasi lasciata tampoco invocar ospitalità, ma casa, averi spontaneamente offeriansi; e Fabris, il coadiutore di Dandolo in compilar le note alla Fisica del Poli e Rota ottuagenario, uom di robusto intelletto, di non comune dottrina, e Manenti dall'anima soavissima e Stella, valente filologo, che pochi anni dopo diventò una delle più valide colonne della lombarda tipografia, quasi a porto nel naufragio , riparavano a Varese; e gentil gara tra' due che aveanveli preceduti accendeasi qual de' sovraggiunti alla propria casa ciascun tenesse....... e veneziana colonia fioria appiè dell'Alpi........

Sempre dal Dandolo apprendiamo alcune notizie sulla vita familiare del Foscarini quando arrivò a Varese:

.......Foscarini, a cui amorosa, pia compagnia era a fianco, che dopo molti anni dal di delle nozze il talamo ancor infecondo sospirava............

e dopo essersi accasato a Varese apprendiamo che:

E Foscarini ha domestici gaudi anch'egli; rivalità della sposa novella (ritengo che si riferisca al recente matrimonio di Dandolo con Marianna Grossi) punse la sposa antica: due bambini vedranno la luce quasi ad un tempo............

(Tullio Dandolo il 2 ottobre 1801 ed il figlio del Foscarini, riteniamo debba trattarsi di Benedetto del quale accenneremo più avanti)

Delle attività del Foscarini il noioso ma utile Tullio ci narra:

" Cereali, boschi, gelsi, agrarie rotazioni diventano per la veneta colonia, tra' varesini colli stanziata, inesauribil tema di studi e sperienze. Foscarini più particolarmente intende perfezionar l'arte di far vino; Dandolo, gregge di merini d'oltra i Pirenei ....schiude via non ancor tentata di migliorar le lane nazionali."

Dopo il ritorno di Dandolo da Provveditore della Dalmazia

" Narragli Foscarini i suoi mille esperimenti; moltiplicansi le prove "

Intanto Vincenzo Dandolo pubblica l'Enologia (Enologia, ovvero l' arte di fare, conservare e far viaggiare i vini del regno, G. Silvestri, Milano, 1812, 2 Vol) e Tullio correttamente ricorda:

"...e siccome libro che a Foscarini per molta parte, avuto riguardo ai comuni studi, appartiene; a lui lo intitola con dargli pubblica e leal testimonianza di gratitudine "

Nel 1833 Tullio vendette inspiegabilmente la casa ex convento di S.Martino, dove continuava a vivere la mamma Marianna Grossi anche dopo la morte di Vincenzo avvenuta nel 1819. Probabilmente questo fatto non piacque al Foscarini che si allontanò dai Dandolo ed in effetti Tullio gli si rivolge così:

"E tu pure, o Foscarini, non ha guari mi abbandonasti!
- All'orfano, padre novello t'eri profferto. Tenesti dietro con ansia
irrequieta al giovinetto sì precocemente lasciato arbitro di se medesimo.
La tua voce, or mite, or severa, consigli, preghiere gli
porse, insidie gli scoverse, pericoli appalesò. - Ed or che gli festeggiastiil dì delle nozze, gli presagisti felicità, e il presagio si compie, perché non ti
rimanesti con lui!...

Giacomo Foscarini a Venezia

La ricerca di notizie su Foscarini ha evidenziato presso l' Archivio di Stato di Venezia, ai Frari, che negli anni 1782-94 un patrizio, Giacomo Foscarini, fu più volte inquisito per malcostume, violenze ed altri gravi misfatti dagli Inquisitori di Stato: qualora possa trattarsi di Giacomo Maria esistono numerose buste (almeno 13) degli Inquisitori di Stato che lo riguardano, ma non ho avuto tempo per approfondire l' argomento.
Altre notizie relative ad un Giacomo Foscarini (cognome diffusissimo a Venezia) sono quelle relative ad una manifestazione del 12 maggio 1797 : la folla gridava che non voleva né Francesi né cambiamenti e iniziarono a dare l'assalto alle case dei partigiani Francesi. Durante gli assalti fece le spese più di tutti il magnifico palazzo Foscarini ai Carmini.Tempo prima un Giacomo Foscarini, detto lo Zoppo, figlio del cavalier Bastian e nipote del provveditore Nicolò, all'uscita del Maggior Consiglio si era svestito della toga patrizia e l 'aveva calpestata con infami espressioni, mettendosi all' occhiello una coccarda coi colori francesi. Qualcuno se ne ricordò e il famoso palazzo fu completamente devastato.
Potrebbe essere il Foscarini che stiamo scoprendo che evidenziava con l'amico Dandolo le simpatie giacobine, ma in quel periodo doveva aver già abbandonato Venezia ed essere stabilito a Varese.

Foscarini a Varese

La prima notizia del Foscarini a Varese é del 24 giugno 1799: alla fine di provvedere a quanto occorre per il passaggio frequente dei soldati imperiali, i deputati all'estimo debbono assumere un prestito di otto mila lire, pagabili dopo quattro anni, verso........ Giacomo Maria Foscarini ed altri quattro benestanti.

Nel 1800, in ottobre, tra le requisizioni fatte a privati cittadini risulta il nostro con 40 fasci di fieno.
Il 16 novembre 1800 è indicato come facente parte della Municipalità e nel giugno 1802 é componente della Deputazione dell'Estimo.

Nell'ottobre del 1805 la Municipalità deve in 24 ore provvedere 100 quintali di fieno e 100 sacchi di avena per ordine del maresciallo Massena. La requisizione di tutto ciò è fatta a carico dei più ricchi possessori in equa proporzione e tra questi troviamo sia Giacomo Maria Foscarini che Vincenzo Dandolo.
Nel maggio del 1806 fa parte del Consiglio Comunale con la carica di Savio.
Nel gennaio 1809 è presente nella Municipalità con la carica di Savio.
Nell' aprile del 1810 è presente nel consiglio comunale, citato nel decreto emanato dal Vicerè d' Italia.
Da questa data sembra abbandonare le cariche comunali occupate per circa dieci anni ed inizia ad essere presente nella Congregazione Amministrativa della Congregazione di Carità che sovraintendeva l'Ospedale di Varese: in effetti dal 1811 al 1815 fa parte di tale organismo.
Una notizia importante che abbiamo tralasciato è quella, citata dal Giampaolo, alla data 2 giugno 1810 che recita :

Il convento dell'Annunziata i cui frati sortirono per decreto di Napoleone, nel 2 giugno 1810 fu venduto al Sr. Conte Dandolo al prezzo di L. 13.000 italiane. Cotesto convento aveva una copiosa Biblioteca valutata di non minor prezzo di lire 30.000. Essa andò dispersa per ogni dove, e dicesi che una notte intera si abbruciassero i libri che cadevano nell'Indice de' P. D'essi libri molti se ne recarono i frati essendo padroni di tutto ciò che trovavasi nelle loro celle,fra le quali Padre Giosuè molti seco ne trasportò, n'ebbe molti il sig. Conte Dandolo e diversi altri............L'abbazia di Capo Lago posseduta dal Card. Daverio fu alienata al prezzo di 150.000 lire circa ai signori Foscarini di Venezia , Carnevali e Fè.

Sul prezzo di favore goduto dal Dandolo , la cui accortezza negli affari é ben nota, ci sarebbe da indagare a fondo, ma non è l' unica ombra che Vincenzo ha nella sua vita: anche la sua attività editoriale non é esente da dubbi, infatti tutte le sue opere pubblicate tra il 1804 e il 1815, secondo l' accusa del Melzi, vengono stampate in forti tirature con notevole beneficio dell'autore, e rilevate e diffuse dal Governo.
Che il Dandolo avesse approfittato della sua influenza nelle sfere governative è probabilmente vera poichè il Compagnoni, con fedele amicizia spesso ricordata anche dal figlio Tullio, si preoccupò di difendere la memoria da questa accusa nel - Memorie Storiche relative al Conte Vincenzo Dandolo e a' suoi scritti, Sonzogno, Milano, 1820 ovvero l'anno successivo alla morte di Vincenzo.

I possedimenti di Foscarini da due lettere inedite a lui indirizzate

La prima è del 26 febbraio 1820 è indirizzata a Milano, città dove il Foscarini si era probabilmente ritirato dopo il 1815, anno in cui non compare più in nessuna carica pubblica a Varese; la seconda del 26 agosto 1822 è inviata a Venezia "fermo in Posta" .

Ambedue sono firmate dal " Devotissimo Obbligatissimo e Osservandissimo servitore Vincenzo Fiorio(?)", che probabilmente era l'Amministratore delle proprietà a Varese, in quanto come vedremo relazionerà dalla "sede" di Capolago (Cartabbia nelle lettere) su vari

lavori di manutenzione effettuati in altre località.Questo Fiorio era probabilmente anche lui di origine veneta in quanto nella lettera del 26 agosto, accusando ricevuta di una lettera del 22, ringrazia il Foscarini " che si è compiaciuto di darmi nuove dà miei fratelli e parenti".
Iniziano ambedue con -Pregiatissimo mio Signore- e contengono sempre sia i saluti propri, della moglie Nunziata e dei figli alla Signora Padrona e al figlio Signor Benedetto.

Pregiatissimo mio Signore

Relazionano sull'andamento del tempo, sull'andamento delle culture, sui prezzi pagati o spuntati per diverse transazioni e nella seconda si abbandona anche a previsioni sia sulla qualità sia sui prezzi dell'uva ancora in maturazione ed ancora diverse altre notizie sia sui conoscenti (andai, a casa Dandolo credendo di trovarlo, e invece era già partito con sua madre) sia sui prezzi in vari mercati.

Nella lettera del 1822 sono trascritte tre lettere :

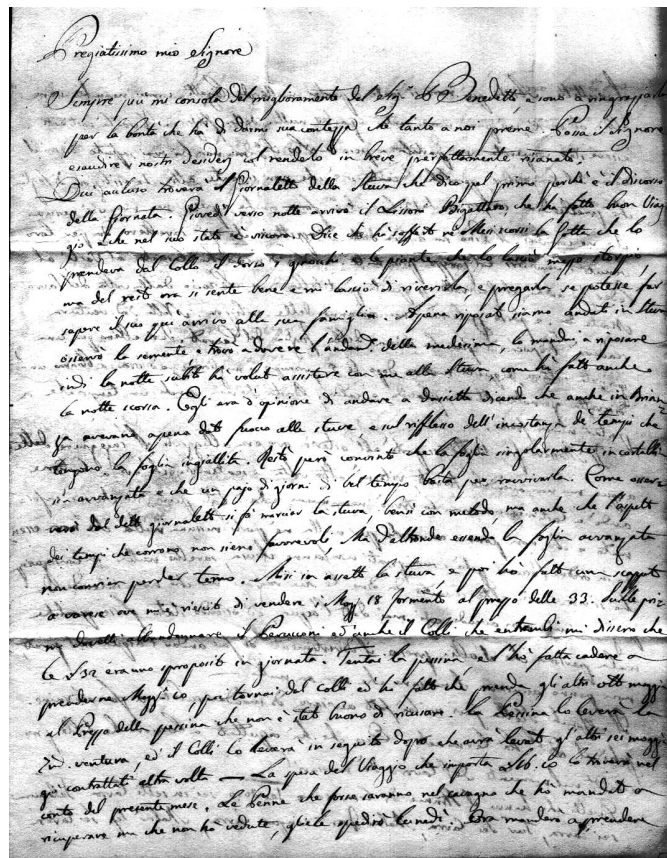
- la prima dell'Ing. Ponti " concernente le di lui osservazioni sulle riparazioni da farsi alla Casa di Castevenone (località del Sacro Monte), goduta dal Zucchi ";

- la seconda é una nota dei " Lavorerio eseguito dai Legnamari intorno ai sotto notati vaselli (tini) " con l'elenco nominativo delle giornate fatte dai suddetti falegnami;

- la terza è la "relazione datami dal camparo Conti delle riparazioni eseguite al Sacro Monte ....nelle case (probabilmente occupate da) Pedotti, Bellasio, Bariliere ?, Tonta ,Taglioretti, Cirolo ?".

Dal sommarione del 1841 siamo informati che Benedetto Foscarini erede di Giacomo possedeva nel comune del Sacro Monte oltre 840 pertiche ed 11 case di abitazioni, secondo solo al Comune stesso ma che aveva terreni di scarso reddito ed anche nel 1875 risultava proprietario di oltre 650 pertiche e 14 fabbricati.
E' utile ricordare che Benedetto nella metà dell'800 era il primo possessore di stabili a Varese (Giampaolo).

Foscarini scrittore

Nel fascicolo LXIV, aprile 1821, della Biblioteca Italiana, edita dall'Imperial Regia Stamperia di Milano, era inserito lo studio:

- ESPERIENZE ED OSSERVAZIONI di Giacomo Maria Foscarini sulla malattia de' Bachi da seta , conosciuta sotto il nome di Calcinetto, (un breve saggio di 27 pagine che tratta della muffa parassitaria bianchiccia che uccideva i bachi).

ESPERIENZE
ED
OSSERVAZIONI

MILANO

Nella presentazione l'editore si dichiara

" contento....presentando al pubblico il lavoro di questo benemerito proprietario, che colle sue ragionate operazioni campestri ha saputo ne' suoi poderi dell'Alto Milanese offrire una pratica scuola di agricoltura, e procacciarsi il nome di profondo conoscitore dell'agraria economia. Se per le nostre istanze egli si è ora determinato a pubblicare alcune cose intorno a' bachi, ci lusinghiamo che s' indurrà a fare lo stesso coi tanti altri suoi lavori diretti tutti ai progressi dell'agricoltura"

Apprendiamo da questa presentazione, che il Foscarini, come l'amico Dandolo, ma forse più riservato, aveva competenze e autorità in diversi settori dell'agricoltura ed in effetti dalla prefazione apprendiamo dall'autore stesso:
" Quantunque alieno dal comparire in pubblico come autore, ... di estrarre dal giornale delle mie sperienze alcuni fatti, i quali possono spargere qualche luce sull'argomento sin qui oscurissimo della malattia de' bachi, conosciuta sotto il nome di Calcinetto"

La relazione si riferisce ad esperimenti eseguiti in Cartabbia, castellanza di Varese nel 1819 e ad altri eseguiti in Milano l'anno successivo dal Foscarini che anticipa:
" In seguito mi propongo di pubblicare tutta la serie delle mie sperienze, onde i coltivatori ....sieno eccitati ad instituire degli analoghi esperimenti per dedurne delle osservazioni, le quali potessero alzare il velo che agli occhi di tutti gl' intelligenti asconde tutt'ora la causa principale della malattia del calcinetto......."

Malgrado diverse ricerche non ho trovato ulteriori opere scritte da Foscarini.

Altre notizie sulla famiglia Foscarini a Varese

Da ultimo segnalo alcune notizie reperite all' Archivio di Stato di Varese tutte da verificare :

- 1800 Foscarini Giacomo Maria q. Pietro (contrasta con il Bastian del Contarini di Venezia) censito per Pertiche 1455-Tavole 11-Piedi 00 per Scudi 5227- Lire 3-0ttavi 7

- 6-8-1805 (Edilizia Privata cart.15) Richiesta di Giacomo Foscarini per strada da surrogare per evitare la Valle Foscarini (?)

- 1823 Benedetto Foscarini (già proprietario) censito a Capolago per Pertiche 380 Tavole 3 per un valore capitale di Scudi 1304 Lire 5 Ottavi 1

- 1841 Benedetto censito per oltre 2329 scudi come già detto al Sacro Monte

- 1843 Benedetto si dichiara abitante a Biumo Superiore al N° civico ___, confinante con la proprietà Belgiojoso (dove ?)

- 1844 a Velate Benedetto censito per Pertiche 1229.19.00 per un valore di Scudi 1713.3.5

- 18-7-1868 Benedetto chiede alla Municipalità permesso di costruzione a Capolago

Conclusione

Credo di aver dimostrato che la figura del Foscarini vada meglio conosciuta e studiata per i profondi legami che ebbe con Varese.

Mi risulta che ad Arcisate esista una via Foscarini, a Luino un palazzo Foscarini già casa Sabaino ed a Morosolo la villa Foscarini già Stampa dove soggiornò Alessandro Manzoni..

Anche il Comune di Varese potrebbe dedicargli una via (esiste già ?) per perpetuare la memoria di un illustre cittadino anziché intitolarle, come spesso è accaduto, a personaggi alieni dalla nostra storia e dalla nostra cultura.

Pubblicato in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 1996

Bibliografia: trattandosi di un articolo divulgativo e non uno studio definitivo ho evitato le note al piede, per chi volesse approfondire fornisco un elenco dei volumi consultati:

- Adamollo G.A., Grossi L. - La cronaca di Varese, Tip. Arc. Addolorata, Varese, 1931
- Archivio di Stato di Venezia, Archivio Inquisitori di Stato, buste 13,68,69,90, 110,112,169,205,1052,1093,1125,1132,1137,1143,1145,1194,1195.
- Bambergi David G. - Varese, i Dandolo e i Morosini, sta in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 1984, La Tipografica Varese, Varese,1983
- Bascapè G.C.- Morosolo di Varese, Soc. Storica Varesina, Varese, 1971
- Berengo M.- Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione, Einaudi, Torino, 1980
- Borri L.- Lo spedale de' poveri di Varese, Arti Grafiche Varesine, Varese, 1909
- Cazzani E.- Arcisate nella storia dell' arte, Ed. Ceresio, Saronno, 1970
- Comotti E.- Dandolo , sta in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 1968, La Tipografica Varese, Varese
- Dandolo T.- Reminescenze e Fantasie,Stab. Tip. Fontana, Torino, 1841
- Frigerio P.- Luino, Un secolo 1885-1985, B. Pop. Luino, Luino, 1985
- Giampaolo L.- Varese dall'avvento della Repubblica Cisalpina alla fine del regno Italico, Soc. Storica Varesina, Varese, 1959
- Giampaolo L.- Santa Maria del Monte (Abitanti, proprietà,mestieri dal cinquecento all'ottocento), sta in Rivista della Società Storica Varesina, fascicolo XIII, aprile 1977
- Lodi M., Negri L.- C'erano una volta, novantuno protagonisti della storia di Varese, ASK Edizioni, Varese, 1989
- Zorzi A. - La Repubblica del Leone, Storia di Venezia, Rusconi, Milano, 1979

<< Dateci un Dandolo >>

Dandolo Provveditore Generale in Dalmazia (1806- 1809)

Anni fa ho acquistato un opuscolo / estratto (trascritto in appendice) intitolato " il Conte Dandolo ", probabilmente facente parte di quelle Enciclopedie di uomini illustri pubblicate a fascicoli nella seconda metà dell' Ottocento. Questo é probabilmente una traduzione da un originale francese.A convincermi all' acquisto é stato più che altro il ritratto allegato,

ritratto di Vincenzo Dandolo

non comune nell' iconografia del nostro.
Ulteriore motivo l' accusa di megalomania portata al Dandolo , quale Provveditore Generale della Dalmazia :

<< Il delegato di Napoleone si trovò investito di poteri estesissimi, i quali esigevano un gran treno, che si confaceva molto alle sue idee di lusso e di fasto, e piccossi di oscurare la magnificenza da cui erano circondati gli antichi Provveditori veneti. Se vero è che, nelle occasioni solenni, assiso sopra un trono sormontato da un baldacchino, ed avendo allato sua moglie giovine e bella (Giulia Maria Anna detta Marianna Grossi, sorella di Luigi " dottor fisico " a Varese , nata a Varese nel 1781 e sposata dal Dandolo il 9/9/ 1800. Avranno un figlio, Tullio, nato il 2/9/1801.), egli ricevesse, atteggiato da sovrano, le suppliche dei Dalmatini ed i loro omaggi, si avrà poca pena a persuadersi, che Napoleone non era monarca da permettere ne'suoi stati altri troni che il suo, per cui venne l'ordine che quell'orgoglioso apparecchio fosse soppresso. >>

Tullio nei suoi ricordi accenna una descrizione delle sale del Palazzo Pretorio:
«L'appartamento di parata constava in una fila di sale , l' ultime tre delle quali erano tappezzate di damaschi; vi era la sala verde, la rossa, a l'ultima di stoffa d'oro col ritratto di Napoleone sotto un baldacchino.

Da qui ho preso spunto per approfondire l' operato del nostro illustre concittadino, nominato Governatore generale della Dalmazia nel 1806 da Napoleone.

Sin dalla sua permanenza a Venezia alla fine del settecento, Dandolo aveva sposato la causa rivoluzionaria - bonapartista.
In calce al primo manifesto del 17 maggio 1797 della Municipalità provvisoria che annunciava " la riforma libera

e franca " del governo veneto compare la sua firma quale membro effettivo.
Ai primi di ottobre incontra Napoleone a Passariano : Dandolo e Benvenuti erano stati incaricati di ottenere l' aggregazione di Venezia alla Repubblica Cisalpina.
Durante questo periodo, si ritrovarono a Passariano, da ogni località del Veneto, i più accesi patrioti, fra i quali anche Ugo Foscolo, per scongiurare il Generalissimo a non abbandonare la repubblica di Venezia agli Austriaci.
Dandolo, approfittando del periodo di grave crisi in cui permanevano i negoziati di pace, tentò di guadagnare i favori di Bonaparte, avvalendosi di mezzi non certo di natura politici o diplomatici.
Egli offrì infatti al generale francese 18 milioni di ducati, con versamento rateale di tre milioni al mese e 18.000 uomini perfettamente equipaggiati per la guerra, pur di ottenere la garanzia che Venezia non sarebbe caduta nelle mani degli Austriaci.
Inoltre, alla consorte di Napoleone, Giuseppina, durante un colloquio nei giardini di villa Manin, consegnò un regalo del valore di centomila ducati consistente in un magnifico anello con brillanti affinché perorasse la causa presso il marito.
Il 17 ottobre fu firmato il trattato di Campoformio: la Francia ottenne dall'Impero Austriaco la riva sinistra del Reno, i Paesi Bassi e la città fortificata di Magonza, inoltre estese il proprio dominio su altri territori: le Bocche di Cattaro, le terre venete dell'Albania e le isole di Corfù, di Cefalonia, di Zante.
L'Austria, da parte sua, ottenne il Veneto fino all'Adige, l'Istria e la Dalmazia con le isole adiacenti.
Il Trattato sancì così la caduta di Venezia sotto il dominio austriaco.

Il 20 ottobre 1797, sempre da Passariano, Napoleone si occupa anche di Maccagno in risposta ad una nota del 13 ottobre dell' Amministrazione Centrale del Dipartimento del Verbano che suggeriva l' annessione del Feudo Imperiale di Maccagno Inferiore; egli così rispondeva :
" Al presidente del Direttorio Esecutivo della Repubblica Cisalpina / Non c' é alcun dubbio, Cittadino Direttore, che voi dovete riunire alla Repubblica Cisalpina il feudo imperiale di Maccagno./Bonaparte "

Quando il Dandolo si accorse di essere stato ingannato per quanto riguardava la Repubblica veneta, lasciò all'improvviso Passariano per far ritorno a Venezia, dove riferì, con grande rimpianto, che la sua patria era stata tradita da Bonaparte.
Il 9 gennaio 1798, la Municipalità democratica veneziana si affrettò, mentre era ancora presente la guarnigione francese, ad organizzare una dimostrazione patriottica intesa a far esprimere con una votazione l'ostinato desiderio di Venezia di vivere liberamente.
Il governo provvisorio comunicò al Direttorio di Parigi questo voto e Vincenzo Dandolo fu colui che ebbe l'incarico di portare a destinazione questo risultato, ma fu fermato da Bonaparte a Milano.
I Francesi ritorneranno il 19 gennaio 1806 in Venezia e nelle sue dipendenze storiche, in esecuzione al trattato di Presburgo dopo Austerlitz.

Dandolo a Varese

La Cronaca Varesina del Grossi annota:

“il 17 gennaio : Vincenzo Dandolo veneziano venuto a Varese, vi si stabilì attratto dall'amenità del paese, cordialità e benevolenza degli abitanti, e come luogo da lui reputato opportuno, ai suoi studi chimico-fisici-scientifici "

Non mi soffermo sull' attività del Dandolo a Varese in quanto trattata da diversi autori (vedi bibliografia).
Voglio invece ricordare che Dandolo, seppur bonapartista, privilegiò nelle sue scelte la terra dove viveva: partito Napoleone per l' Egitto, il nostro, quale componente del gran consiglio del corpo legislativo, tenta di far abolire numerosi provvedimenti presi da Napoleone.
É merito del Dandolo se vengono eliminate le leggi che limitano la libertà di stampa e quelle che ostacolano le riunioni dei circoli costituzionali.

Il 28 aprile 1798 ritornati gli austriaci, egli lascia Varese ed emigra in Francia.
Nei ricordi del figlio Tullio é annotato che prima della partenza il padre cala nel pozzo di casa, chiusi in una cassetta metallica, tutti i suoi averi , un milione in oro, affidandone la custodia ad una fedele " servente" che beneficerà di una lauta pensione vitalizia al ritorno del Dandolo per aver custodito questo tesoro.

Il 2 giugno ritornano i Francesi, nel 1801 Varese viene unita amministrativamente a Como e così rimarrà per oltre un secolo , malgrado le proteste dei varesini che si sentivano uniti a Milano o meglio ancora avrebbero voluto ricostituito il Dipartimento del Verbano con Varese capoluogo. L' esposto contro tale decisione fu steso dal Dandolo ed é riportato nella Cronaca Varesina.

Dal 1806 al 1809 fu in Dalmazia, dove lo accompagnò quale " segretario della corrispondenza interna " l' amico veneziano Anton Fortunato Stella poi editore a Milano e con casa al Gaggiano di Varese.

Avvenuta la Restaurazione si ritirò a Varese, per attendere ai suoi prediletti studi.

Nel 1813 ebbe un altro incarico politico, reprimere la rivolta scoppiata nelle Marche; l'anno seguente fu tra i firmatari, con Verri, Guicciardi ed altri, della proposta che rivendicando l'indipendenza e la libertà, s' opponeva alla nomina di Eugenio a Re d'Italia, chiedendo invece il ricorso ai Comizi elettorali.
Morì a Varese il 19 dicembre 1819.

Dandolo Provveditore Generale

Il 19 febbraio 1806 il generale Dumas a Zara annunciava alla popolazione " Dalmati! L'Imperatore Napoleone, Re d' Italia, Vostro Re, vi rende alla vostra patria.. "

N.392

Regno d'Italia.

Minuta di Decreto.

Registrata N.° F.°

180

Sommario del Decreto.

Nomina del Sig.r Dandolo in Provveditor Generale della Dalmazia

Napoleone,

per la grazia di Dio e per le Costituzioni Imperatore de' Francesi, Re d'Italia,

Abbiamo nominato e nominiamo Provveditore Generale della Dalmazia il Signor Dandolo, Membro del Collegio dei Dotti, e dell' Istituto Nazionale.

Il Ministro dell' Interno del nostro Regno d'Italia è incaricato dell' esecuzione del presente decreto, che sarà stampato, pubblicato, e inserito nel Bollettino delle leggi.

Dato dal Palazzo di S.t Cloud il dì 26. Aprile 1806.

Napoleone, quasi a voler riscattare il tradimento di Campoformio, scelse ed inviò al governo civile con l'antico titolo veneto di « Provveditore Generale », Vincenzo Dandolo, uomo di cui aveva imparato ad apprezzare la lungimiranza di vedute e la modernità delle idee.
Con questa nomina Napoleone riteneva che al governo della Dalmazia sarebbe stata data un'impronta non solo liberale, ma italiana, così da farne una parte veramente vitale del Regno.
Dopo un breve regime militare, il 3 luglio 1806, Dandolo giunse a Zara ed il 21 arrivò il comandante in capo dell'armata generale Federico Augusto Marmont poiché l'Esercito francese aveva avuto il compito di esercitare funzioni di polizia.

minuta del decreto di nomina a governatore della Dalmazia (proprietà Clark J. Holloway)

Dandolo assunse il potere con una certa solennità, proponendosi, come scrisse poi al Segretario di Stato Aldini, che lo aveva appoggiato per tale nomina, di voler praticare « l'esercizio delle più austere virtù », quando sotto il governo precedente, tale carica era « sostenuta dal più grande apparato di lustro e di onori, ma era altresì corrotta e centro anzi di ogni bassa corruzione » e afferma di essere onorato di poter dirigere « un popolo ancora semibarbaro » ed un Paese « non fatto per arricchire la finanza »

Il decreto dell'Imperatore del 29 aprile, aveva premesso che la regione sarebbe stata retta da quelle « Leggi ch'Egli crederà più adatte alle circostanze locali del Paese e al benessere dei suoi abitanti ».
Il provveditore italico mise tutta la sua buona volontà per la riorganizzazione su base moderna della Dalmazia, divisa in quattro distretti: Zara, Spalato, Sebenico, Macarsca, in base a finalità economiche, politiche, amministrative, finanziarie ed ecclesiastiche.
Volle inoltre impostare metodicamente il suo lavoro, rendendosi conto di persona, da uomo pragmatico qual era, della situazione regionale, raccogliendo dati nel corso di numerose visite.
In una relazione inedita accenna alle circostanze particolarmente faticose e debilitanti del suo viaggio, intrapreso per reperire notizie statistiche necessarie alla sua azione di

Governo ed annota che , durante questo viaggio, il figlio Tullio corse seri pericoli per alcuni disordini scoppiati.

Le proposte di riforme di Dandolo, possono così essere riassunte :

I) formare un Commissario che « raccolga lumi in tutte le parti della pubblica Amministrazione e Polizia »;
II) istituire un Consiglio Comunale ed una Municipalità su base democratica, a Zara, al posto del superato Consiglio aristocratico;
III) tutelare l'uguaglianza dei culti religiosi, ed istituire un Vescovo di fede « greca » (venendo così incontro ai desideri di 1/5 della popolazione);
IV) promuovere e tutelare la dignità del Provveditore, accordandogli uno stipendio adeguato, assicurando in cambio di riordinare il Paese in quattro mesi (cosa ne dicono i nostri governanti);
V) istituire una Commissione per le acque e strade, perché, l'attuale rete era insufficiente, e una Polizia veramente capace di sanare i torbidi, senza l'aiuto francese;
VI) risanare l'agricoltura con metodi scientifici e riattivare la salina di Pago;
VII) reclutare con criteri nuovi, dei soldati per formare un piccolo esercito locale (che, insieme a quello italico si auspicava avesse potuto gradatamente prendere il posto di quello francese, troppo inviso);
VIII) aiutare la pubblicazione periodica del giornale « Il real dalmata » che aveva iniziato ad andare sotto i torchi .
Questi punti nel complesso vennero attuati, tranne: il I) e il IV) ch'erano troppo impegnativi.Anche la proposta di istituire una Polizia locale non fu accolta.

Poiché Dandolo aveva comunque deciso di implementare celermente lo sviluppo della Dalmazia che definiva «uno stato semibarbaro»:

- vi fondò scuole d'ogni ordine e grado (sua la trasformazione della Scuola di grammatica in Lyceum nella prima scuola a livello universitario per medici ed altre discipline scientifiche),
- organizzò istituzioni culturali,
- diede vita a un giornale locale bilingue (italiano e croato),
- favorì il clero che spesso era ostile specie se a livello non prelatizio o parrocchiale, per cui fu richiesto: « l' arbitrio di alcune spese secrete per guadagnar i preti e frati influenti e per conservare l'occorrente corrispondenza coi limitrofi Stati..» ,
- promosse lo sviluppo dell'agricoltura e della pastorizia, dettando norme che aiutassero i morlacchi (abitanti dell' entroterra) a conquistare la proprietà delle terre da loro lavorate, così da eliminare il regime feudale ancora vigente,
- contribuì al progresso dell'industria, riformò la polizia e le forze armate locali.

Progettava inoltre importanti innovazioni per la Dalmazia, ma era purtroppo avversato non dai dalmati (i piú lungimiranti dei quali, anzi, lo favorivano), ma dalle autorità militari, che pretendevano di imperare sul « provveditore civile».

Nonostante ciò Dandolo sviluppò un vastissimo piano di riforme intese « a introdurre sul sistema di governo i grandi cambiamenti invocati dalla filosofia, dalla politica e dai veri interessi del popolo ».

Con una certa regolarità, inviava a Milano e a Parigi, rapporti e lettere sullo stato della Dalmazia.
A Milano mandò , quale suo rappresentante, lo zaratino Conte Stratico, futuro Ministro italico per le acque e strade, incaricandolo di sottoporre al Viceré le esigenze del Provveditorato e le sue vedute personali.
Questo era l'unico legame ufficiale con il Regno, dal punto di vista politico-istituzionale; il Dandolo sperava che l'inserimento vero della Dalmazia ed Albania nell'ambito italico, sarebbe avvenuto più rapidamente, non appena le riforme strutturali più urgenti fossero state ultimate.

Gli scontri con i Francesi non mancarono : ed in particolare con Marmont, di cui ne veniamo a conoscenza grazie a numerose lettere inviate all' Aldini.
Nacque subito tra il cittadino italiano e il « generale straniero », come lo chiamò lo stesso Napoleone, un insanabile contrasto poiché il Dandolo era gelosissimo del suo ufficio, facile a risentimenti e intollerante verso ogni diminuzione di prestigio.
Fu quindi provvidenziale che la situazione militare, delineatasi nella Dalmazia meridionale, chiamasse il Marmont a risiedere lontano da Zara.

Quando Marmont si avvide che il Provveditore, come si era ipotizzato all' atto della sua nomina, non operava secondo i fini francesi, ma nell'esclusivo interesse della Dalmazia e dell'Italia, schierandosi talvolta contro di lui, non mancò di avvertire i superiori.
Nel corso di un rapporto che rimase famoso, il Dandolo illustrò a Napoleone la situazione dei contadini e dei lavoratori dalmati, dilungandosi in osservazioni sociologico-politiche assai avanzate e in suggerimenti acutissimi circa l'elevamento del loro tenore di vita e della loro produttività .
Difficili permanevano comunque le relazioni con le truppe francesi: il Dandolo e il Gen. Marmont ebbero infatti un « fiero contrasto » a causa delle repressioni, secondo il primo, ingiustificate nel rigore come avvenuto nella rivolta di Poglizza ,ispirata da Vienna.
Le Autorità militari francesi, applicando il duro codice di guerra, avevano tra l'altro arrestato 120 persone, come ispiratrici della sommossa, e le volevano giudicare sommariamente dinnanzi al tribunale speciale. Il Provveditorato di Zara vi si opponeva, sostenendo che i prigionieri avrebbero avuto diritto d'essere giudicati davanti ad un tribunale ordinario.
Poiché la sua voce era inascoltata al Quartier generale del Marmont, il Dandolo fece scrivere all'Aldini, dopo averne informato il Viceré, per intercedere direttamente presso l'Imperatore, minacciando di dimettersi se non avesse avuto soddisfazione .

Poiché la notizia del dissenso italo-francese, era già pervenuta alle orecchie di Napoleone ,egli diede ordine allo stesso Aldini di scrivere al Viceré Eugenio affinché imponesse al Dandolo di attenersi alla sua funzione ; il Segretario di Stato non poté quindi

far altro che assicurare il suo interessamento ma , nel contempo, invitarlo a comprendere le necessità di un Esercito combattente .
Eugenio, dal canto suo, già un mese prima aveva scritto all'Imperatore-patrigno,. consigliandogli di accettare le dimissioni di Dandolo , (« o cesserà di vivere », diceva la lettera) e di governare la Dalmazia in modo più adatto alla natura dei suoi abitanti avvalendosi, di una struttura composta da un Governatore militare (francese), da un Amministratore generale come già avvenuto nell'ex Ducato di Parma e Piacenza e da due-tre vice prefetti.
Dopo che il conte Stratico, lo ebbe informato degli ultimi sviluppi della vertenza che minacciava di generare anarchia in quella regione, il Viceré italico interpellò d'urgenza lo stesso Gen. Marmont per conoscere la sua versione dei fatti; avendo ricevuto un esauriente rapporto , ordinò di rassicurare il Dandolo circa la giustizia francese. Napoleone in persona, diede disposizioni in questo senso ad Aldini, che , secondo i suggerimenti di Eugenio, nel corso delle udienze con il Re d'Italia, presentò un progetto che riguardava le dimissioni di Dandolo . Napoleone si rifiutò di prendere in considerazione l' allontanamento del Provveditore. Il Dandolo rimase dunque al suo posto fino all'ultimo, continuando, amareggiato, la sua missione civile in nome del Regno Italico.

Dal 14 ottobre 1809: Trieste, Fiume, Gorizia, Monfalcone, Macarsca, Capodistria, Pola, Sebenico, Zara, Spalato e Ragusa, insieme ad altre città slave e carinziane, costituirono, le Province Illiriche, di fatto parte dell'Impero francese come Marca orientale
Cessò quindi la funzione di Dandolo, che ritornò in patria.
Le provincie Illiriche furono governate dal già citato Marmont fino al 1811, quando sarà promosso a comandante dell' armata del Portogallo.
La Dalmazia, unita nel 1814 al vasto Impero austriaco, avrebbe sempre rimpianto il governo saggio dell'ultimo Provveditore che, finito il suo governo, volle legare il suo nome a un ricordo da lasciare alla Dalmazia: nulla di meglio poté trovare che l'autografo dei quattro volumi delle sue relazioni annuali all'Imperatore. Commosso egli li lasciò al podestà di Zara perché fossero religiosamente conservati negli archivi del Comune.

La stima di Napoleone

Gli attestati di stima che Dandolo ha ottenuto da Napoleone sono molteplici.
Napoleone sceglieva, infatti, gli uomini con acume: prediligendo coloro che, malgrado fossero filofrancesi, sapevano fronteggiarlo, esponendo liberamente le proprie idee.
Il Dandolo aveva infatti osato, dopo Campoformio, rimproverargli, in nome dei propri ideali, di aver tradito la fiducia veneziana .

Malgrado ciò fu insignito della decorazione napoleonica della croce di ferro , concessa anche al capitano varesino Luigi Speroni ; ambedue, consci del valore di tale riconoscimento, si rifiutarono di consegnarla agli Austriaci quando ritornarono al governo in Lombardia.

Nel 1802, con la nascente Repubblica Italiana, sorge anche l' "Istituto nazionale di scienze, lettere ed arti " ; tra i primi trenta accademici, nominati dal Primo Console, oltre Volta, Appiani, Monti, troviamo anche il Dandolo.

I Francesi apprezzarono molto Dandolo, come viene testimoniato nella nella <Biographie des contemporains> : " ...magistrat intègre, écrivain philantrophe, savant distingué. Dandolo est un des citoyens dont s'honore de plus l' Italie moderne."
Bonaparte stesso disse al proprio segretario Bourienne , che le riportò nelle proprie memorie, :" Mon Dieu que les hommes sont rares ! Il y a en Italie dix-huit millions d'hommes , et je n' en trouve à peine deux, Dandolo et Melzi ! "

Dopo l' esperienza di Provveditore, di ritorno dalla Dalmazia, nel 1809 fu nominato Conte e Cavaliere della Legion d'Onore , in seguito Senatore del Regno
Quando le generazioni successive dalmate , oppresse ed angariate dal malgoverno dei militari austriaci, volevano esprimere il loro disagio ed indicare i rimedi ai mali della provincia, lo sintetizzavano nella frase: « Dateci un Dandolo! ».
Premio migliore non poteva gratificare un uomo di governo!.

Tutti i più autorevoli storici giudicano tuttora positivamente l' operato di Dandolo in Dalmazia sia per le ampie competenze dimostrate sia per la sferzata innovativa apportata.

Bibliografia
Ringrazio il Signor Honoré Pitamiz per la preziosa consulenza bibliografica.

Adamollo G.A., Grossi L., Cronaca di Varese, Tip. Arc. Addolorata, Varese, 1931
Bambergi David G. - Varese, i Dandolo e i Morosini, sta in Calandari do ra Famiglia Bosina paror 1984, La Tipografica Varese, Varese,1983
Berengo M.- Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione, Einaudi, Torino, 1980
Berengo M. (a cura) - Giornali veneziani del Settecento, Feltrinelli editore, Milano, 1962
Borri L. , Documenti Varesini, Macchi e Brusa editori, Varese, 1891
Bricchi A., Appunti per la storia dei due Maccagno, sta in Rivista Società Storica Varesina, fascicolo VI, Tip. Galli, Varese, 1960
Comotti E.- Dandolo , sta in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 1968, La Tipografica Varese, Varese,1967

Cova F., Alcune note su Giacomo Maria Foscarini, cittadino di Varese, sta in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 1997 La Tipografica Varese, Varese,1996
Cova F., Luigi Grossi , sta in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 2000, La Tipografica Varese, Varese,1999
Dandolo T.- Reminescenze e Fantasie, Stab. Tip. Fontana, Torino, 1841
De Paoli G.F., Vincenzo Dandolo e il condominio Italo - Francese in Dalmazia con inediti, estratto, s.l., s.d., s.e., (é lo scritto più completo sull' argomento)
Franchetti D., << E veneziana colonia fioria appiè dell' Alpi >> Vincenzo Dandolo e un gruppo di emigrati veneti, sta in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 2000, La Tipografica Varese, Varese,1999
Giampaolo L. , Varese dall' avvento della Repubblica Cisalpina alla fine del regno italico, Soc. Storica Varesina, Varese, 1959
Giampaolo L., Storia breve di Maccagno Inferiore già feudo imperiale, Corte regale degli imperatori, terra per sè e di Maccagno Superiore, Comitato per le celebrazioni maccagnesi, Tip. Galli, Varese, 1962
Grdiniæ V., Zadarski Licej,http://pubwww.srce.hr/zuh/do 1874/nv79/nv1-9_2.html
Lodi M. Negri L. , C' erano una volta, 91 protagonisti della storia di Varese, ASK edizioni, Varese, 1989
Macchione P., Una Provincia Industriale, Edizioni Lativa, Varese,1989, vol. I
Macchione P. , La dote di Marianna e il celebre scienziato, sta in " La Prealpina" del 27 dicembre 1989
Morando G., Giacomo Maria Foscarini nella storia dell' attività agricola nel Varesotto, sta in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 2000, La Tipografica Varese, Varese,1999
Praga G., Storia di Dalmazia, Dall' Oglio, Milano, 1981
Romani M., L' economia milanese nell' età napoleonica, sta in Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX , scritti rieditti in memoria, Vita e Pensiero, Milano, 1977
Sabalich G., Guida archeologica di Zara, 1897, reprint Forni1978
Semi F. - Zacconi V., Istria e Dalmazia, uomini e tempi, IRCI - Del Bianco Editore, 1992
Zorzi A. - La Repubblica del Leone, Storia di Venezia, Rusconi, Milano, 1979

Appendice

{ segnatura : Tomo I (22) pp.169 - 175 }

Il conte DANDOLO veneziano, a malgrado della somiglianza del nome, non apparteneva a quella nobile famiglia che dette quattro Dogi1 alla sua patria, come la Venezia d'oggi non somiglia punto alla Dominante Venezia del medio-evo o dei primi secoli-moderni, a tempo-dell'impero franco veneto d' Oriente, ovvero a quello della Lega di Cambray.

Come potenza marittima, come centro di commercio, come nazione in fine, sono cinquanta anni che Venezia ha cessato di esistere. Giammai, dalla distruzione di Cartagine in poi, e mentre attendiamo il giorno che i destini dell' Inghilterra si compiano, giammai la cupidigia e l'insolenza d'una oligarchia di mercanti saranno state più completamente punite dalle catastrofi politiche.

Una repubblica di quattro anni, che non doveva arrivare ai dodici, si affrettò a distruggere, quasi facendosene beffe, la più vecchia senza contradizione alcuna di tutte le altre repubbliche, di cui l'istoria abbia conservato memoria, poiché la sua origine rimontava almeno a tredici secoli. La nata appena democrazia francese non doveva aver compassione nè pietà di quella vecchia aristocrazia veneziana, e la caduta e la distruzione di questa furono senza gloria ! Rallegriamoci di non dover essere obbligati a farne il racconto.

Gli uomini eminenti che Venezia ha prodotti e produrrà non potendo senza dubbio alcuno per lungo tempo aspirare nè alla gloria di guerrieri, nè a quella di uomini di stato, era ben giusto che una carriera vasta e brillante restasse aperta ai loro sforzi, quella delle arti della pace, delle scienze e delle opere utili, ed i titoli di questo genere, che rendono illustre Vincenzo Dandolo, saranno certamente preferiti alle azioni della sua vita politica, e forse le faranno dimenticare.

Verso la fine dello scorso secolo, quando l'armata repubblicana della Francia, sotto il suo generale di ventisette anni, BONAPARTE, preparavasi a sottrarre dalla schiavitù o ad usurparsi tutta l'Italia, uno dei cittadini veneziani più ragguardevoli e più influenti, quantunque non gli scorresse nelle vene sangue patrizio era il farmacista VINCENZO DANDOLO , nato in Venezia nell'anno 1758, uomo d'ingegno e di somma attività, chimico di gran nome ed agguagliato da alcuni scienziati d' Italia, e sopra tutto da' suoi compatriotti, all' illustre e sventurato Lavoisier, di cui egli aveva tradotte le opere. Il farmacista Dandolo aveva aperto un corso di chimica frequentato da numerosi e fervidi discepoli. In politica, come nelle scienze, le idee francesi di riforma, e di rivoluzione, trovarono a Venezia in quel Dandolo plebeo, un ardente difensore, e la propaganda della nuova chimica non era il solo e l'unico suo scopo: ma cessò di farne mistero, allorquando i Francesi di vittoria in vittoria si avanzarono sui confini dello stato veneto. Di già il professor Dandolo, come capo del partito popolare, era entrato in segrete corrispondenze col generale in capo dei Francesi, rivelando a quest'ultimo la debolezza del senato di Venezia, e lo sbigottimento a cui erasi dato in preda quel corpo: e presso Villetard, segretario d'ambasciata francese, fu convocata una riunione dei principali del partito popolare, e fu dal seno di quel banchetto, qualificato qual orgia da uno scrittore italiano 2 , che la domanda ed il piano di una Nuova Costituzione furono audacemente inviati al Gran Consiglio, il quale non trovossi in istato di reprimere quell'atto di ribellione !

Dopo una lotta di alcuni giorni, vinse il partito popolare, e Dandolo fu proclamato non Doge , ma Presidente (a)di Venezia, sottratta al giogo de'suoi Patrizii. Non può cadere in dubbio che i progetti di Bonaparte su Venezia non fossero fin da quel momento conosciuti dal nuovo Presidente, e fu probabilmente dietro il consiglio e le insinuazioni del generale francese, che Dandolo si affrettò di dissolvere quella stessa società popolare, che l'aveva innalzato al grado di Presidente, nella persuasione pero di chiedere ed ottenere la riunione di Venezia alla Repubblica cisalpina. Le ultime illusioni di Dandolo, qualora avesse potuto conservarne, furono ben presto distrutte dal trattato di Campo Formio: la Repubblica francese consegnava i Veneziani all'Austria.

Dandolo, perdendo in un tempo e la patria e la qualità di Presidente, accettò in compensazione il titolo di Cittadino nella Repubblica cisalpina, ed il grado di membro del Gran-Consiglio : egli si fece distinguere in quell'assemblea per lo zelo che manifestò per la causa repubblicana, facendo brillare alla tribuna quella sorprendente facilità che i Veneziani posseggono di parlare all'improvviso, sebbene di rado , s'innalzino alla vera e maschia eloquenza. I rilevanti acquisti di beni nazionali, fatti in occasioni favorevolissime, furono di minor vantaggio al nuovo cittadino cisalpino dell'attività e dell'intelligenza, che egli spiegò nei metodi di cultura e nei modi di far fruttare sempre più le vaste sue terre. Sopraggiunsero nel 1799 le armate austro-russe, scacciando davanti a loro i Francesi ed i partigiani dei Francesi, per cui l'antico presidente si vide costretto di refugiarsi a Parigi, ove gli scienziati ed i politici gli fecero la più onorevole accoglienza, e là pubblicò uno scritto che portava per titolo: Gli uomini nuovi o Mezzi di operare una Rigenerazione morale, opera che fu ben presto dimenticata, quantunque ne venissero fatte due edizioni.

Di tutti gli Uomini nuovi, il più sorprendente, Bonaparte, tornato d'Egitto, Primo Console, poi vincitore a Marengo (1799-1800) ricondusse in Italia Dandolo, il quale ricomparve a Milano per abbandonarsi di nuovo ai pubblici affari, senza però trascurare quelli suoi particolari. Dopo il Congresso, che fu sempre denominato cisalpino, sebbene tenuto a Lione, città transalpina, Dandolo divenne uno dei membri del collegio elettorale dei Dotti; finalmente, quando il gran distruttore delle repubbliche, NAPOLEONE, unto ed incoronato Imperatore dei Francesi, fecesi anco Re d'Italia (1804), l'Imperatore e Re, la cui dominazione doveva pervenire agli antichi limiti dell'impero di Carlomagno, ed oltrepassarli, affidò a Dandolo il governo della Dalmazia, col titolo di Provveditore generale, imitato dall'antica Venezia.

Il delegato di Napoleone si trovò investito di poteri estesissimi, i quali esigevano un gran treno,che si confaceva molto alle sue idee di lusso e di fasto, e piccossi di oscurare la magnificenza da cui erano circondati gli antichi Provveditori veneti. Se vero è che, nelle occasioni solenni, assiso sopra un trono sormontato da un baldacchino, ed avendo allato sua moglie giovine e bella, egli ricevesse, atteggiato da sovrano, le suppliche dei Dalmatini ed i loro omaggi, si avrà poca pena a persuadersi, che Napoleone non era monarca da permettere ne'suoi stati altri troni che il suo, per cui venne l'ordine che quell'orgoglioso apparecchio fosse soppresso. Comunque sia, è un fatto incontrastabile che Dandolo possedesse il talento d'essersi saputo far amare dalle popolazioni Dalmatine: la sua sollecitudine in tutto ciò che poteva esser loro utile, e le cure che si dette per proteggerle, non meno che quella sua vivacità nel sostenere le prerogative della sua carica, gli suscitarono frequenti e gravi contese coi generali francesi, che di mano in mano si successero nel comando militare di quella lontana provincia.

Fu finalmente richiamato a Milano, e Napoleone, per consolarlo,lo fece membro del Senato, e gli conferì il titolo di Conte , sebbene lo avesse già decorato de'suoi ordini francesi ed italiani, essendo già egli cavaliere della Legion d'Onore e Commendatore dell'Ordine della Corona di Ferro.

Dopo la caduta di Napoleone ed il ritorno degli Austriaci in Lombardia, come in Venezia,il conte Dandolo cessò d'esser Senatore, ma restò tranquillo possessore ed abilissimo coltivatore di vasti dominii situati nel territorio del Varese, non lungi da Como: ed ivi stabili la sua dimora in una magnifica villa.

Ammesso nell'Istituto italiano dopo la sua creazione, egli si era uno dei membri più illustri, e la sua gloria come scienziato e come agronomo non trova oppositori. Nè le agitazioni della sua vita politica, nè i grandi impieghi che aveva coperti, gli avevano mai impedito di abbandonarsi allo studio delle scienze, che erano state la sua prima vocazione, e che lo consolarono nelle sue sventure. Lasciato il mondo politico dopo gli avvenimenti del 1814, si consacrò tranquillamente ai suoi lavori scientifici ed agricoli, e le sue esperienze sui greggi e sopra i bachi da seta hanno fatto epoca nella scienza: esse hanno somministrata materia ad opere giustamente rinomate.

Fu in quel laborioso, ma delizioso ritiro del Varese, che il conte Dandolo, colpito d'apoplessia, morì il 18 dicembre 1819 (c) in età di 61 anno: i veri suoi titoli alla pubblica riconoscenza consistono nelle sue numerose opere, consacrate tutte ad oggetti di generale utilità. .

Nei suoi Opuscoli sulle Cause della Decadenza dell'Agricoltura nella Dalmazia, si riconosce, oltre lo zelante amministratore, anche l'intelligente osservatore: egli pone a confronto l'agricoltura della Dalmazia con quella dell'Italia, e dà la preferenza a quest' ultima. Il suo libro sui Pozzi e Cisterne di Venezia (1803) (b) è ancora un segno non equivoco dell'interesse, che non aveva mai cessato di portare alla sua patria. Varii e diversi discorsi pronunziati da Vincenzo Dandolo sulle pasture, sull'allevamento delle bestie, e finalmente sopra tanti altri rami di agricoltura o di economia politica sono stati pubblicati a Milano nel 1804. Il suo trattato Del governo delle pecore spagnuole e italiane (1806), fu quasi di subito seguitato da un altro lavoro Sopra alcune malattie delle bestie (1807): ed il libro Sulla cultura delle patate e sulla necessità di creare nuovi generi d'industria è dello istesso anno, e contiene un'infinità di nozioni e consigli utili. Finalmente le due sue opere più stimate sono: L'Enologia, ovvero l'arte di fare e conservare i vini (Milano 1812), e la Storia dei bachi da seta governati con nuovi metodi ec. ec. (Milano 1812 3 vol. in 8°)

Nella prima di quelle due mentovate opere ha messo l'Autore a contribuzione gli scrittori di tutti i paesi e particolarmente i Francesi. Ricco delle loro osservazioni e delle proprie, quel libro può sostenere la concorrenza con tutto ciò che di migliore è stato compilato in quel genere: tuttavolta ell' è una raccolta di minor utilità per altri paesi, la Francia per esempio, di quello che lo sia per l'Italia, in cui alcuni vigneti avevano acquistato nell'antichità una grandissima rinomanza, e dove non si trovano attualmente, che deboli vestigia di quei vini una volta sì decantati.

La seconda opera, la Storia dei bachi, è più originale, più importante, di un interesse più grande, non solo per l' Italia, ma anche per la Francia e per tutte quelle regioni dell' Europa o dei due Mondi, nei quali ha potuto propagarsi o potrà introdursi la ricca cultura della seta. Il libro del conte Dandolo è divenuto classico e indispensabile per quel prezioso ramo d'industria: l'Autore ragiona e racconta in un tempo i fatti, ed in tal guisa ci mette sulla via di tutti i miglioramenti possibili. Le grandi officine stabilite nella Lombardia, secondo le istruzioni di Dandolo, sono state chiamate dal suo nome Dandoliere : gl'Italiani si sono mostrati verso il loro compatriotta meno ingiusti dei Francesi verso il loro PARMENTIER!

I rapidi progressi dell'industria serica fatti in Francia da molti anni a questa parte, i lavori di CAMMILLO BEAUVAIS e di diversi altri, non possono dispensare i Francesi dal conoscere e dallo studiare il libro del dotto Italiano, nel quale ritroveremo ancora il genio utile di D'Arcet (dell'Istituto), le cui belle scoperte meriterebbero di essere descritte a parte.

L'opera di Dandolo è stata tradotta in francese col titolo di Art d' Elever les Vers a soie, ec. dal dottor FONTANEILLES, che l'ha corredata di moltissime note. (Paris et Lyon, chez Bohaire, cinquième édition, 1839.) La Società reale d'Agricoltura a Parigi decretò al traduttore3 fino dalla terza edizione, la gran medaglia d'oro in ricompensa d'aver fatto passare nella lingua francese uno dei « Libri più UTILI, che sieno stati composti dal principio del secolo in poi. » Dandolo stesso dette principio alla sua carriera letteraria e scientifica coll'arricchire l'Italia della prima traduzione delle Opere dei Francesi più illustri, come Lavoisier, Berthollet, Guyton-Morveau, ec. ec.
A. VERNIS scr. F. BERTI trad.

note al documento

(a) non é vero : presidente fu eletto Nicolò Corner dalla Cà Granda

(b) sconosciuto a tutte le bibliografie consultate , anche presso le maggiori biblioteche in internet
(c) il 19 dicembre

pubblicato sul " Calandari do ra Famiglia Bosina par or 2001

Un varesotto scampato al Titanic
e la sua ricetta degli spaghetti "alla Titanic"

Era Emilio Portaluppi di Arcisate: probabilmente ambiva alla notorietà come scultore, la sua professione, invece è famoso per essersi salvato dal naufragio che è diventato una delle più grandi tragedie nell'immaginario collettivo (è sufficiente vedere quanti siti sono dedicati all'argomento e al Portaluppi).
Il Titanic pur celebrata come nave inaffondabile fu assicurata dagli armatori, quindi i dubbi comunque c'erano!, per 5,6 milioni di dollari: 4,9 milioni per lo scafo piu' 700 mila dollari per interessi ed esborsi vari, in caso di perdita totale della nave era stata attivata.

Recentemente si è scoperto che la causa della debolezza della struttura furono i rivetti usati per le fiancate: essendo intervenuta una crisi economica durante la costruzione il cantiere usò rivetti di media qualità anziché quelli di ottima qualità previsti nel progetto.
Il Titanic salpò da Southampton, in Inghilterra, l'10 aprile 1912 con destinazione New York per il viaggio inaugurale. Per quel primo e unico viaggio salirono a bordo 2.227 persone. Il 14 aprile 1912, alle ore 23:40 avvenne la tragica collisione con un iceberg e, poche ore dopo, l'affondamento. Alle prime ore del mattino del 15 aprile, più di 1.500 erano morte (anche a causa del sottodimensionato pacchetto di scialuppe di salvataggio solo 20 per una capacità totale di 1178 persone, data la presunta inaffondabilità della nave), i superstiti furono circa 700.

Tra coloro che , salvatisi, chiesero i danni per le perdite subite ci fu anche il nostro arcisatese, infatti domandò 3 mila dollari per la perdita di un ritratto ad olio di Giuseppe Garibaldi, un'opera che, si legge nella richiesta, "era firmata dallo stesso ed era stata donata, al nonno dell'assicurato, dall'Eroe dei Due Mondi".

Chi era Portaluppi?

Emilio Ilario Giuseppe Portaluppi nasce ad Arcisate il 15 ottobre 1881 e muore sempre ad Arcisate il 18 giugno 1974.
Dopo i primi anni passati a sbozzare e lavorare la pietra, segue la strada già avviata da moltissimi emigranti della Valceresio e partì per Barre, Vermont, la capitale mondiale del granito, nel 1903. Il suo talento tecnico e artistico lo portò a Milford, New Hampshire. Viene descritto come scultore più che scalpellino, cosa che lo faceva emergere alla Tonella & Sons Granite and Manufacturing Company specializzata in monumenti funerari di ogni tipo, ma anche nella pavimentazioni e opere in pietra. Successivamente lo troviamo impiegato presso la P.C. Felli & Co.. Portaluppi che si era sposato con la concittadina Enrichetta Bessoni da cui aveva avuto una figlia si separò nel 1910. Madre e figlia tornarono in Italia.
Nell'autunno del 1911 Portaluppi fece un viaggio in Italia per rivedere la famiglia. Nella primavera del 1912 decise di ritornare in America e acquistò un biglietto di seconda classe sul Titanic. Si imbarcò a Cherbourg in Francia e il 14 aprile 1912 fu uno dei sopravvissuti alla tragedia. Abbiamo anche il numero del suo biglietto : C.A. 34644.
Il suo racconto della traversata è probabilmente confluito più tardi nei racconti che diede ai nipoti, amici e conoscenti durante le passeggiate sia ad Arcisate sia ad Alassio.

Il 14 aprile 1912 si era coricato presto. Fu destato da un tremendo scossone che altro non era che la conseguenza dello scontro con l'iceberg e forse l'esplosione delle caldaie. Pensò anche di esser già attraccato al molo di New York. Salì in coperta dove non notò niente di strano, ma ebbe la sensazione che doveva essere successo qualcosa. Rientrò in cabina, si rivestì e ritornò in coperta proprio mentre calavano una scialuppa di salvamento. Con l'aiuto del giubbotto di salvataggio e dall'essersi tenuto sopra ad un pezzo di ghiaccio riuscì a mantenersi a galla. Aveva nuotato verso una delle scialuppe, sulla quale il marinaio che la governava aveva tentato di impedirgli di salire menando colpi di remo. Era stata una donna a fermare il braccio del marinaio, e grazie al suo intervento il Portaluppi si era salvato. C'erano altre 35 persone nella scialuppa numero 14 quando fu issato a bordo.
Portaluppi asserì di essere caduto accidentalmente in mare e di avere nuotato per almeno due ore prima di essere ripescato da una scialuppa, ma forse potrebbe essersi imbarcato sulla scialuppa stessa mentre veniva calata in acqua. Ricordi discordi e anche immagini giornalistiche inventate o giù di lì. Portaluppi fu salvato dal Carpathia. Questa nave giunse sul posto due ore dopo l'affondamento e recuperò i naufraghi e partì per New York, dove giunse il 18 aprile con 705 superstiti.

I giornali locali diedero ampio spazio alla sua vicenda e posero l'accento sul trauma emotivo creato dall'affondamento della nave, dalla tragedia causata dalle centinaia di persone che aveva visto galleggiare sull'acqua o perdere la vita e dalla prolungata permanenza in mare senza precise notizie sul futuro. In realtà la paura dell'acqua non gli

impedì nel 1914 di riprendere la via del mare per tornare in Italia dove prese parte alla prima guerra mondiale nell'esercito italiano.
Nel 1919 lo troviamo nuovamente negli USA a Passaic, New Jersey. Vicende alterne con frequenti viaggi tra Stati Uniti e Italia.
Nel 1938 Portaluppi è residente a Brooklyn, New York impegnato nella società A. Farranda & Son in Woodside, New York. Per problemi con la cittadinanza e con la famiglia decise il ritorno in Italia nel 1965 a bordo del piroscafo Cristoforo Colombo per restare poi a trascorrere gli ultimi anni ad Arcisate accanto alla figlia e alla sua famiglia. Alternava qualche vacanza ad Alassio dove la fama di sopravvissuto con altri 650 del Titanic lo aveva preceduto e accompagnato nelle sue passeggiate sul lungomare.

Gli spaghetti "alla Titanic"

Ad Alassio alloggiava alla pensione-ristorante Palma, il cui proprietario, Silvio Viglietti, aveva preferito barattare la toga di avvocato con il grembiule da cucina. Emilio raccontava e riraccontava, durante le sue passeggiate per il lungomare di Alassio, il naufragio dell'inaffondabile Titanic.
«Avevo perso tutto quella notte, denaro, abiti, libretto di lavoro… ma qualcosa ero comunque riuscito a salvare: una ricetta!». Si trattava della ricetta che, proprio la sera prima della tragedia, lui aveva chiesto a uno degli chef del transatlantico: il piatto di pasta gustato quel giorno era stato, a suo parere (e a sua memoria), assolutamente eccezionale.
Aveva fatto partecipe di quella ricetta Silvio Viglietti, che per anni ne aveva fatto il fiore all'occhiello del menù del Palma, sotto il nome di «Spaghetti alla Titanic» aggiungendo alla ricetta originale i frutti di mare.

WHITE STAR LINE

TRIPLE SCREW STEAMER "TITANIC."

2ND CLASS

APRIL 14, 1912.

DINNER.

CONSOMME TAPIOCA
BAKED HADDOCK, SHARP SAUCE
CURRIED CHICKEN & RICE
SPRING LAMB, MINT SAUCE
ROAST TURKEY, CRANBERRY SAUCE
GREEN PEAS PUREE TURNIPS
BOILED RICE
BOILED & ROAST POTATOES
PLUM PUDDING
WINE JELLY COCOANUT SANDWICH
AMERICAN ICE CREAM
NUTS ASSORTED
FRESH FRUIT
CHEESE BISCUITS
COFFEE

Portaluppi, forse arricchendo il racconto o forse per qualche scherzo della memoria, diceva di aver degustato gli spaghetti di cui aveva chiesto e ottenuto la ricetta nella sala da pranzo di prima classe ma in effetti nel menu servito in seconda classe, a mezzogiorno, vi erano indicati " spaghetti al gratin". (da un vecchio numero di Slow Food)

Spaghetti alla Titanic di Silvio Viglietti dell'hotel Palma di Alassio
Così il Viglietti in un articolo pubblicato sul periodico " L' Alassino " N. 11 del 17 Novembre 2005
Forse qualcuno tra i non più giovani si ricorderà di quel vecchio ometto distinto che con il suo bastone (che lui chiamava "la mi mié" (mia moglie), per oltre venti anni dal 60 all' 80 del secolo scorso ha vissuto in pensione ad Alassio proprio da me all'albergo Palma e che parlava amichevolmente con tutti e tutti riconoscevano perché era l'ultimo italiano tra i

superstiti del naufragio del Titanic, la nave affondata a causa dell'urto con l'iceberg nell'ottobre del 1912! Era il prof. Emilio Portaluppi di Arcisate Varese: ogni anno il giorno dell'anniversario del naufragio nel mio ristorante celebravamo il suo compleanno con trent'anni in meno, perché lui diceva giustamente che essendo scampato alla morte si riteneva rinato in quel giorno e siccome allora aveva trent'anni li contava in meno; ragionamento logico! Organizzavo per l'occasione un grande pranzo cui erano invitati autorità e giornalisti, cosa che procurava notevole risonanza perché abbondavano gli articoli e le foto su giornali e riviste che pubblicavano la vera storia del naufragio con particolari inediti arricchiti dal vecchio professore con molti particolari, così come quello di essere stato salvato dalla proprietaria di "Times" che si trovava sulla scialuppa a cui il Portaluppi si avvicinò e che intercesse per lui tirandolo a bordo mentre i marinai lo allontanavano con i remi; e lui aveva una pistola di madreperla in bocca, raccolta prima di buttarsi dalla tolda del Titanic tra i flutti gelati per il ghiaccio, pistola che dovettero strappargli di bocca poco a poco; la signora era Lady Astor.

In quell'occasione avevo ideato e trasformato un piatto di spaghetti di cui vi do la ricetta perché oramai nel mio ristorante non la faccio più e dubito che la troverete così buona altrove, anche perché sarebbe troppo cara ad essere servita. Non esistono dosi perché si va ad occhio, secondo il piacere e le quantità che ognuno vuole gustare. Non si può servire in un piatto solito ma è preferibile servire gli spaghetti alla Titanic in un grande piatto da portata oppure in singole "gumbine" cioè piatti a forma di insalatiera ben larghi.

Ecco quindi come prepararli:

Fate una padellata di questi pesci e molluschi a piacere, dopo averli puliti e sgusciati se occorre, facendoli saltare in una grande padella in cui avrete versato alcuni cucchiai di olio extravergine di oliva e uno spicspicchio d'aglio, che toglierete quando sarà ben dorato. Cuocete a fiamma viva per 10 minuti, quindi mettete tutto a parte lasciandolo al caldo in padella. Ecco quanto serve: gamberi, scampi, aragosta a trancio, muscoli, vongole, totani tagliati, calamaretti pennini, moscardinetti tipo fragoline di mare, spuncia, bocconcini di pesce spada, coda di rospo e tonno fresco a pezzetti; due funghi porcini cubettati. Dopo aver brasato bene per 10 minuti il tutto, irrorate con due bicchieri di bianco Pigato (secco e aromatico) e lasciate sfumare. Cuocete intanto gli spaghetti da 80 a 100 grammi a persona, colateli al dente, buttateli in un'altra padella larga in cui avrete precedentemente fatto riscaldare olio d'oliva extravergine assieme a due cucchiai a persona di sugo pronto di pomodoro. Saltate gli spaghetti aggiungendo ad essi (a piacere) dei fiori di origano (carnabuggia) e prima di servire anche una abbondante manciata di foglioline di basilico.

sala da pranzo di seconda classe del Titanic

Sistemate sul grande piatto da portata o nelle singole “gumbine” e sopra agli spaghetti versate il contenuto a piacere della padellata di frutti di mare.
Ancora un filo di olio extravergine di oliva e una spruzzatina di pepe aromatico, magari pepe rosa. Questo piatto va accompagnato da un vino secco e aromatico come il Pigato DOC o un bianco trentino o un Sauvignon del Collio.
Se qualche chef dovesse provare la ricetta è obbligato “ moralmente “ ad invitarmi e buon appetito a chi la assaggerà!

pubblicato su < Calandari d’ra Famiglia Bosina par ur 2010 >

Un "graffittaro" bosino in Africa nel 1850

Diciamo subito che è Emilio Dandolo nato a Varese il 5 luglio 1830 e morto a Milano il 20 febbraio 1859. Dandolo è ricordato principalmente come patriota in quanto fu uno dei protagonisti, unitamente al fratello Enrico e all'amico fraterno Emilio Morosini, delle vicende risorgimentali.
Li vediamo partecipi dalle Cinque Giornate di Milano alle tragiche giornate della difesa della Repubblica Romana del 1849 durante la quale Emilio fu ferito in modo grave, morì il fratello (il 3 giugno), fu ferito a morte il Morosini (morto poi il successivo 25 ottobre), morirono anche Francesco Daverio (sempre il 3 giugno) e il loro comandante nonché amico intimo Luciano Manara.

Sopravvissuto alle vicende successive alla caduta della Repubblica Romana, fuggì in esilio prima a Marsiglia e poi a Lugano.Nella primavera del 1850 rientrò in famiglia e visse nel ricordo della morte del fratello angustiato anche dall'amore, non corrisposto, prima di Giuseppina Morosini e poi della vedova di Manara Carmelita Fè.

Nel 1850 pubblicò i suoi ricordi nel volume " I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi" libro apprezzato anche nella sua traduzione inglese guadagnando le simpatie britanniche alla causa italiana.
Il 20 ottobre 1850 per allontanare i dolorosi ricordi partì per l'Oriente con l'amico marchese Lodovico Trotti con le credenziali e una lettera di presentazione agli " Agenti Consolari di S.M. il re di Sardegna nei territori della Porta Ottomana e nella Grecia". Farà ritorno il 13 agosto 1851; due anni dopo pubblicherà in volume la relazione del viaggio del quale ci occuperemo.

Nel 1855, grazie a Cavour, riottenne il grado di Sottotenente dei Bersaglieri e fu aggregato allo Stato Maggiore del corpo di spedizione in Crimea da dove inviava regolarmente notizie della guerra a Cavour.
Fu costretto a rientrare a Milano per intervento del governo austriaco, pena il sequestro dei beni e fu sempre sottoposto a stretto controllo da parte della polizia.
Malato gravemente di tisi, morì nel 1859 poco prima che la Lombardia venisse liberata.
I suoi funerali, a Milano, assunsero spiccate connotazioni antiaustriache. Fu tumulato con immediatezza nel camposanto di Adro, su disposizione delle autorità nel tentativo di evitare disordini antiaustriaci.

La relazione del viaggio

Il volume si intitola < Viaggio in Egitto, nel Sudan , in Siria ed in Palestina, 1850-1, Milano, Carlo Turati, 1854 > ed è composto da 502 pagine e da due tavole che rappresentano le mappe : < Carta della Valle del Nilo fino a Kartum > e < Carta del corso del fiume Bleu e del Bianco fino al 4°.40'' Lat. Nord tolta dai lavori inediti dell'ingegnere d' Arnaud >.
La pubblicazione è dedicata al padre Tullio con una iscrizione datata da Adro il 20 gennaio 1853.

VIAGGIO

IN EGITTO, NEL SUDAN,

IN SIRIA ED IN PALESTINA

(1850-51)

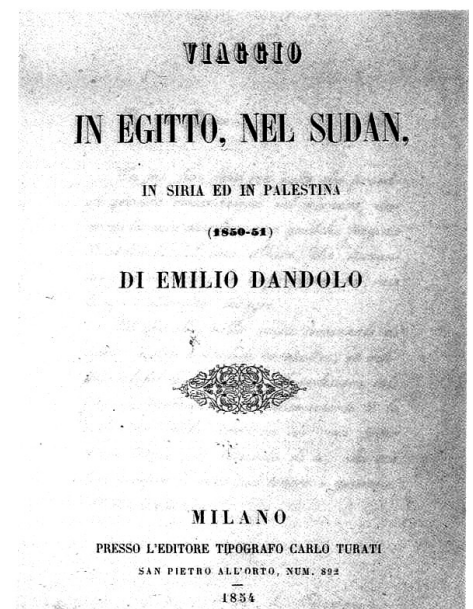
DI EMILIO DANDOLO

MILANO

PRESSO L'EDITORE TIPOGRAFO CARLO TURATI

SAN PIETRO ALL'ORTO, NUM. 892

1854

L' itinerario lo portò a visitare le isole Jonie, parte della Grecia, l' Egitto, il Sudan, il deserto di Baiuda, la Siria e la Palestina. Dedica parecchie pagine a Corfù, Patrasso, Missolungi, Lepanto, Rodi, Smirne, il Cairo, Alessandria, il Nilo e il Nilo bianco, Beirut (i cui dintorni gli ricordano le nostre colline), Gerusalemme e Nazareth.
Il volume è interessantissimo perché, pur scritto da un giovane di vent'anni, dimostra una maturità notevole nel cogliere notizie di ogni genere dalla storia alla geografia, dall' economia agli usi e costumi, alla religione alla politica e così via intercalati spesso da tristi ricordi e malinconiche considerazioni personali.

I graffiti

Karnak (Luxor) è un piccolo villaggio situato sulle sponde del Nilo a circa 2,5 km a nord di Luxor. Il sito è quello della Tebe egizia.
I templi egizi sono la principale attrazione di el-Karnak. Qui sul grande tempio di Amon Dandolo e Trotti incisero la loro firma.

Anche Abu Simbwl è un sito archeologico dell'Egitto. Si trova nell'Egitto meridionale, sulla riva occidentale del Lago Nasser, a circa 280 km a sud di Assuan. Allora per raggiungerlo si doveva effettuare un viaggio avventuroso.

Il complesso archeologico di Abu Simbel è composto da due enormi templi in roccia ricavati dal fianco della montagna dal faraone Ramses II nel XIII secolo a.C.. Il sito archeologico, quasi completamente ricoperto di sabbia,fu scoperto nel 1815 dall'archeologo italiano Giovanni Battista Belzoni.
Anche qui sulla muraglia del tempio principale i nostri viaggiatori hanno lasciato la loro firma

Le immagini dei graffiti sono tratte dal sito <http://www.egypt-sudan-graffiti.be/Emilio.htm> curato da Roger O. De Keersmaecker.

Un brano tratto dal libro

< Abbandonata col sole la nostra allegra cameretta, scendiamo a terra armati dei fucili e seguiti da un arabo che porta la carniera e le munizioni. Precedendo con passo celere il lento progredire della daharbia(barcone), ci interniamo nelle campagne, inseguendo gli uccelli, visitando i villaggi, osservando i costumi e provvedendo in fine un ottimo arrosto pel pranzo futuro. La caccia è delle più divertenti perché variatissima e sempre felice. Quella dei piccioni in ispecial modo è facilissima. Come abbiamo detto il numero dei piccioni nei borghi è infinito. Fra le case è vietato l'ucciderne. Ma siccome in questa stagione si taglia e si batte la durah (tipo di mais), così i campi sono pieni di quei volatili che s'avventano a stuoli immensi sulla facile pasture. Quando sono vicini si fanno levale colle grida. Essi passano a poche braccia sopra la testa e talmente fitti , che con una scarica le ne abbatte talvolta una dozzina.
Consiglieremo ai gastronomici un consumè fatto colla cottura di trenta piccioni diligentemente sgrassati.
In tal maniera trascorrono le ore, finché accorre un marinajo ad annunciare che la colazione è in pronto e che sta per sorgere il vento. Ritorniamo di corsa alla barca stanchi e con un vero appetito da cacciatori.
Ecco il desco elegantemente imbandito su cui fumano i polli ed i pilau. La nostra dispensa ci fornisce il moka profumato, la foglia cinese , conserve inglesi , vino di Francia e frutta secche di Smirne , ed i vicini villaggi ci forniscono burro e latte, uova e farine. Seduti a mensa vediamo spiegarsi la vela, e ai canti dei barcaiuoli volare la dabarbia sull' onda tranquilla.

Le ore del meriggio sono aggradevolmente impiegate nella lettura, nel disegno, nello scriver lettere o memorie; di tratto in tratto ci chiama fuori il dragomano additandoci qualche grosso villaggio , qualche barca europea che ci saluta , ovvero qualche lontano

stormo di pellicani e di oche, inutile bersaglio ai nostri colpi. S'avvicina intanto la sera e il sole, già presso al tramonto, veste l' orizzonte animato che ne circonda dei più vivi e pittoreschi colori. Cessano i canti dei marinaj , i quali si prostrano silenziosi per la preghiera vespertina. Io quell' ora mesta e riposata anche l' animo del viaggiatore si commuove, e il pensiero si volge alla patria, agli affetti lontani, alle speranze perdute; e mentre seduto sulla sponda della barca tranquillo , il suo guardo erra sbadatamente sulle cime indorate delle palme o sulle grigiastre onde del fiume , l' animo si innalza a qualche religioso pensiero o a qualche ricordanza pietosa.

Ma ecco arrivata la notte , cessato il vento e giunta l' ora del riposo per l'affaticato equipaggio, la vostra cameretta lietamente illuminata e il desco nuovamente imbandito pel pranzo vi chiamano a più, prosaici pensieri. Finito il pasto, se la barca e ancorata presso un villaggio voi vi recate a visitarlo , quantunque le tenebre e il sonno degli abitanti non vi promettano una gradevole passeggiata. Talvolta, se splende la luna, voi v'aggirate per le calme campagne a respirare l' aura della sera. Più spesso , presso la vostra barca è ancorata quella di un vostro conoscente , cui invitate a prendere il tè o presso cui passate qualche ora in animati discorsi, in discussioni o in racconti. Se qualche signora anima la società , allora il tempo vi sembrerà, molto breve, e vi accorgerete infine che anche sul Nilo si può far venire mezzanotte senza l' ajuto di teatri o di feste. >(acquarello del 1860 che illustra una barca sul Nilo)

Ritengo che sia interessante ristampare questo volume unitamente alla relazione di un altro " nostro " viaggiatore ovvero Giulio Adamoli che visitò Cuba e gli Stati Uniti, nel 1869 andò in Asia centrale, successivamente in Africa ove annotò: <A Luxor lessi sulle muraglie del tempio di Karnac i nomi di antichi amici, quali Trotti, Dandolo, Tadini, Vidua e altri, cancellati poi dai restauri>.

pubblicato in « Calandari do ra Famiglia Bosina par or 2009 »

Facino Cane, "principe di Varese “ di Balzac

Scoprire che il grande Balzac abbia dedicato una citazione a Varese è stato motivo di stupore e curiosità. Quest'ultima mi ha spinto ad approfondire il tema.

Prima di leggere il racconto approfondiamo la conoscenza sia di Balzac che di Facino Cane, poiché il racconto tratta di un suo discendente.

Facino Cane

Conte di Biandrate. Ghibellino. Signore di Alessandria, Pavia, Como, Valenza, Vercelli, Piacenza, Novara, Tortona, Galliate, Borgo San Martino, Varese, Gavi, Castano Primo, Castiglione Olona, Cassano d'Adda. Fratello di Filippino, zio di Luigi, genero di Ruggero Cane. Bonifacio (Facino) Cane nasce a probabilmente a Casale Monferrato verso il 1360 da famiglia di origine pavese. Di temperamento irascibile e impetuoso da giovane apprende l'arte militare da Ottone di Brunswich.

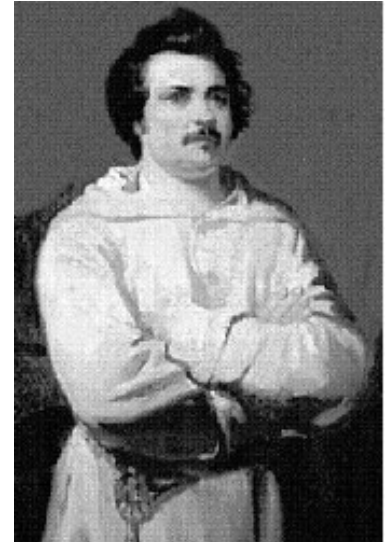
La sua vita ha una svolta quando Alberico da Barbiano, lo prende fra i suoi capitani nella compagnia di S. Giorgio al soldo di Gian Galeazzo Visconti; con quest'incarico si distingue nelle varie battaglie sia per il suo furore sia la sua ferocia, viene chiamato "il terribile”. Ciò che spinge Facino a combattere è l'arricchimento suo e dei suoi fedeli soldati, motivazione per la quale le sue imprese diventava particolarmente crudeli.
Dal 1400 in poi, formatosi completamente come capo militare, ottiene i primi risultati politici e il controllo di parte del Ducato di Milano, nel 1402, dopo la morte del duca Gian Galeazzo Visconti: in particolare occupa il Seprio e da qui tiene spesso in scacco Milano.
In questo periodo anche Varese vede abrogati i suoi privilegi e deve pagare direttamente a Facino le imposte e i debiti dovuti al ducato di Milano.

Scrive il Brambilla "Facino Cane per cessione avuta dal Duca Giovanni Maria Visconti, si impadronisce di Varese e toglie le onoranze e la buone consuetudini dovute al Borgo ed al Vicariato di Varese dal Comune di Milano intitolandosi Principe di Varese".

Nel 1409 Giovanni Maria Visconti , non potendolo sconfiggere, lo nomina Governatore di Milano e gli concede l'investitura di Varese, di Castiglione Olona, di Lonate Pozzolo, di Castano Primo e di altri luoghi minori della contea di Seprio, tra il lago Maggiore e quello di Como. Nel 1410 concede in feudo a Pietro Besozzi, amico dei pirati Mazzarditi, la pieve di Brebbia. Muore nel 1412 a Pavia, dopo essere sempre rimasto al centro della vita politica lombarda. La vedova Beatrice sposa quindi il nuovo duca di Milano, Filippo Maria Visconti, il quale ottiene le città, il tesoro ed i soldati di Facino.

Per chi volesse approfondire trova ulteriori notizie in
- L. Borri - Documenti Varesini - Macchi e Brusa, 1891, Varese
- Gf. Garancini - Gli Sforza, sta in Varese, vicende e protagonisti, Edison. Bologna, 1977

Honoré de Balzac

Nasce a Tours il 20 maggio 1799 da una famiglia della borghesia. Solo nel 1830 aggiunge il "de" al cognome. Nel 1807-1813 studia, soffrendo la disciplina, come interno al Collège de Vendôme. Trasferitasi la famiglia a Parigi, inizia gli studi di giurisprudenza, e si impiega come scrivano prima presso un avvocato, poi da un notaio. Contemporaneamente frequenta la Sorbona.
Nel 1819 ottiene dai genitori un periodo di prova per saggiare la sua vocazione letteraria. In una mansarda del quartiere della Bastiglia, in rue Lesdiguières (la stessa citata nello scritto di seguito pubblicato), scrive le prime opere. L'insuccesso lo portano al giornalismo e alla letteratura di consumo, a essere editore e tipografo: acquista anche una fonderia di caratteri da stampa.

Durante oltre vent'anni di ininterrotto furore letterario pubblica novantasei romanzi, che suddivisi in differenti serie, chiama " Commedia umana"; scrive anche alcune commedie, studi filosofici e una serie di racconti " rabelesiani", suo conterraneo.
Conduce una vita a dir poco rocambolesca, costantemente in fuga dai creditori ai quali sfuggiva travestendosi da donna, è sempre prodigo e più che devoto al dio denaro.

Da quello che ne scrivono i suoi amici letterati, di lui si sa che beve enormi quantità di caffè, a causa dei quali soffre di una grave insonnia, e che rimane celebre oltre che per i suoi scritti anche per le sue numerosi amanti.
Il 14 marzo 1850 sposa, dopo una lunghissima relazione, la contessa Eva Hanska, ma la felicità per il suo matrimonio durano ben poco. La sua salute già precaria si aggrava irrimediabilmente e muore a Parigi, nella lussuosa casa di rue Fortunée (ora rue Balzac), la sera del 18 agosto 1850.

contessa Hanska

Balzac e l'Italia del Nord

Giovanni Rajberti racconta che nel 1828 Balzac. a Milano tiene conferenze ed esperimenti di magnetismo. Abita a Casa Porcìa nel corso di Porta Orientale. Viene truffato da un gobbo che si finge medium.

Nel 1836 a Torino è accolto dalla contessa di Sanseverino, dal conte Sclopsis di Salerano, dall'abate Gazzera, dalla contessa di Benevollo, dal conte Seyssel d'Aix.
Nel 1837 braccato dai creditori inizia una serie di viaggi, giungendo anche in Italia, dove soggiorna per quasi due mesi a Milano. Il 19 febbraio 1837 la "Gazzetta di Milano" lo ricorda ospite nella casa di Alfonso Porcìa, ciambellano dell'imperatore d'Austria, in corso di Porta Orientale) e scrive: < Lo ammirano, lo festeggiano, lo accarezzano e lo presentano di palchetto in palchetto >. Frequenta il salotto della contessa Maffei (da lui apprezzata e chiamata la < piccola Maffei >) e entra in rapporto con Alessandro Manzoni (ma trova la trama dei Promessi Sposi < fiacca>) e Silvio Pellico.
Ha una profonda conoscenza della storia, dell'arte e della musica italiane ed alcuni suoi romanzi hanno titoli di personaggi italiani.
Dedica diverse sue opere ai suoi amici italiani: a Clara Maffei, ad Alessandro Puttinati , a Michele Angelo Cajetani.
Visita anche altre città, tra cui Firenze, Venezia, Bologna, Genova e Bologna.
A Milano ritorna anche nel 1838 .

Nel maggio del 1838 lo troviamo anche nella nostra zona: a Saronno in visita agli affreschi del santuario che descrive in una lettera indirizzata alla contessa Hanska :
" Sono andato a vedere gli affreschi di Luini a Saronno, essi sono degni della loro reputazione. Quello rappresentante il Matrimonio della Vergine è di una soavità particolare…" Con queste parole lo scrittore descrive il borgo di Orta San Giulio e la prospiciente isola di San Giulio.
" Un delizioso piccolo lago ai piedi del Rosa, un'isola ben situata sull' acque calmissime, civettuola e semplice. Il mondo che il viaggiatore ha conosciuto si ritrova in piccolo modesto e puro: il suo animo ristorato l'invita a rimanere là, perché un poetico e melodioso fascino l'attornia, con tutte le sue armonie, e risveglia inconsuete idee… è quello il lago, ad un tempo un chiostro e la vita…"

Nelle < Scene di vita privata > descrive le Isole del Lago Maggiore, che visita con la contessa Hanska nel 1846 e parla anche di Belgirate.
Sempre nel 1838 raggiunge la Sardegna per trattare l'acquisto di una miniera di piombo. A Roma nel 1846, malgrado la sua reputazione, viene ricevuto da Gregorio XVI° unitamente alla contessa Hanska.

Per apprezzare il racconto

Nel romanzo <Massimilla Doni > lo scrittore dedica spazio alla nobiltà veneziana e agli antefatti di Cane.
" I nobili di Venezia, come quelli di Genova e, un tempo, di Polonia, non usano alcun titolo. Chiamarsi Quirini, Brignole, Morosini, Sauli, Mocenigo, Fieschi, Cornaro, Spinola, basta a soddisfare l'orgoglio più grande. Ma tutto si corrompe, ed ecco che alcune famiglie hanno oggi un titolo. Eppure, all'epoca in cui i nobili delle repubbliche aristocratiche erano eguali, esisteva a Genova un titolo di principe per la famiglia Doria, che possedeva Amalfi in piena sovranità, e un titolo simile esisteva in Venezia, legittimato da un antico possedimento dei Facino Cane, principi di Varese. I Grimaldi, che divennero sovrani,

s'impadronirono di Monaco assai più tardi. L'ultimo erede del ramo più antico dei Cane scomparve da Venezia trent'anni prima della caduta della repubblica, condannato per crimini più o meno criminali. Coloro a cui passò questo principato nominale, i Cane Memmi, caddero nell'indigenza nel periodo fatale che va dal 1796 al 1814. Nel ventesimo anno di questo secolo, non erano più rappresentati che da un giovane chiamato Emilio, e da un palazzo considerato fra gli ornamenti più belli del Canal Grande.
Marco Vendramini, nome che nel dialetto veneziano, in cui si sopprimono certe finali, può essere pronunciato anche Vendramin, suo unico amico, gli annunciava la morte in un ospedale di Parigi di Marco Facino Cane, principe di Varese. Il certificato del decesso era arrivato. Così, i Cane Memmi diventavano principi di Varese. E poiché agli occhi dei due amici un titolo senza soldi non valeva nulla, Vendramin annunciava a Emilio, come notizia di gran lunga più importante, la scrittura alla Fenice del famoso tenore Genovese e della celebre signora Tinti. “

Altre citazioni di Varese

In altro racconto < Albert Savarus> tra le partecipanti, a Ginevra , ad un ricevimento, ricorda " l'illustre principessa di Varese "
Nel < Conte Fieschi > cita un Vincenzo Calcagno di Varese come un servitore fedele della casata Fieschi e uomo di giudizio, ma molto timido.
In < Gambara - Studi filosofici > cita la principessa Massimilla di Varese.
pubblicato in Calandari do ra Famiglia Bosina par or 2008
"Facino Cane, principe di Varese " di Honorè de Balzac

Abitavo allora in una stradina - probabilmente non la conoscete rue Lesdiguière , che parte da rue Sant'Antonio, di fronte a una fontana vicino alla piazza della Bastiglia, e sbocca in via de La Cerisaie. L'amore della scienza m'aveva ridotto in una soffitta in cui la notte studiavo; il giorno lo passavo in una biblioteca vicina, quella di Monsieur. Vivevo frugalmente, sottomesso a tutte le condizioni della vita monastica, così necessaria a chi lavora.

rue Lesdiguière

Quando era bel tempo, mi concedevo una passeggiata sul' avenue Bourdon. Una sola passione mi distraeva dalle mie abitudini di studioso; ma non era anch'essa uno studio? osservavo i costumi del sobborgo, i suoi abitanti e i loro caratteri. Vestito alla peggio come un operaio, indifferente al decoro, non suscitavo diffidenze; potevo unirmi ai loro gruppi, assistere ai loro contratti, alle loro discussioni di dopo il lavoro. L'osservazione era già in me diventata intuitiva, penetrava nell'anima senza trascurare il corpo; o piuttosto coglieva così bene i particolari esteriori, che procedeva subito oltre; mi rendeva capace di vivere la vita dell'individuo su cui si esercitava, permettendomi di sostituirmi a lui come il dervish delle Mille e una Notte assumeva il corpo e l'anima delle persone su cui pronunciava certe parole.

Quando, tra le undici e mezzanotte, incontravo un operaio che tornava con la moglie dall'Ambigu-Comique, mi divertivo a seguirli dal boulevard Pont-aux-Choux fino al boulevard Beaumarchais.

Parlavano della commedia che avevano vista; da un discorso all'altro, arrivavano alle loro faccende; la madre tirava per la mano il figlio, senza dar retta ai suoi lamenti e alle sue domande; contavano il danaro che dovevano riscuotere il giorno dopo, lo spendevano in venti modi differenti. Ed erano allora particolari di vita domestica, lamentele sul prezzo troppo alto delle patate, o sulla lunghezza dell'inverno e il rincaro delle formelle, rimproveri energici sul debito col fornaio; e poi discussioni che via via s'inasprivano, e in cui ciascuno rivelava con espressioni pittoresche il suo carattere. Ascoltandoli, aderivo alla loro vita, mi sentivo quasi addosso i loro cenci, e camminavo coi piedi nelle loro scarpe rotte; i loro desideri, i loro bisogni, tutto passava in me, e io in loro. Un sogno ad occhi aperti. Me la prendevo anch'io coi capi-officina tirannici, o coi cattivi clienti che li facevano andare e venire senza pagarli.

Dimenticare le mie abitudini, diventare per mezzo dell'esaltazione delle facoltà morali un altro personaggio, e poter ripetere il gioco a volontà, era la mia distrazione. A che cosa devo tale dono? E' una seconda vista? o una di quelle qualità il cui abuso potrebbe portare alla demenza? Non ho mai ricercato le cause di tale facoltà: la posseggo e me ne servo, ecco tutto. Vi dirò soltanto, che fin d'allora avevo decomposto gli elementi della massa eterogenea che si chiama popolo, che l'avevo analizzata in modo da poterne valutare i pregi e i difetti. Sapevo già di quale utilità sarebbe potuto essere quel sobborgo, vero vivaio di rivoluzioni, che contiene eroi, inventori, uomini ricchi di scienza pratica, bricconi, scellerati, virtù e vizi, tutti compressi dalla miseria, soffocati dalla necessità, annegati nel vino, logorati dai liquori. Non potreste immaginare quante avventure sciupate, quanti drammi dimenticati in quella città dolente. Quante cose orribili e quante belle! L'immaginazione non raggiungerà mai il vero che vi si nasconde e che nessuno può andare a scoprire; bisogna scendere troppo in basso per trovare le ammirevoli scene tragiche o comiche che sono i capolavori del caso. Non so come non ho ancora raccontato la storia che sto per dirvi, uno di quei racconti curiosi rimasti nel sacco da cui la memoria li tira fuori a capriccio, come numeri d'una lotteria: ne ho molti altri, egualmente strani, che restano ancora in fondo al sacco; ma verrà la loro volta, siatene certi.

Un giorno la mia donna di servizio, moglie d'un operaio, venne a pregarmi d'onorare della mia presenza le nozze d'una sua sorella.

Per darvi un'idea di quel che potevano essere quelle nozze, vi dirò che davo quaranta soldi al mese a quella povera creatura, che veniva tutte le mattine a rifarmi il letto, spolverarmi i vestiti, spazzare la camera, pulirmi le scarpe, e prepararmi la colazione; andava poi per tutto il resto della giornata a girare la manovella d'una macchina, e con questo duro mestiere guadagnava dieci soldi al giorno. Suo marito, ebanista, guadagnava quattro franchi. Ma, siccome avevano tre figli, potevano appena mangiare decentemente un pezzo di pane Non ho mai trovato probità più solida di quella di quell'uomo e di quella donna. Quando ebbi cambiato quartiere, per cinque anni, mamma Vaillant è venuta a farmi gli

auguri per la mia festa portandomi dei fiori e delle arance, lei che non aveva mai dieci soldi d'avanzo. Non ho mai potuto darle più di dieci franchi, spesso presi in prestito per la circostanza. Questo può spiegare la mia promessa di andare al matrimonio: contavo di farmi un posticino nella gioia di quella povera gente.

Il pranzo, il ballo, tutto si svolse presso un vinaio di rue de Charenton al primo piano, in uno stanzone illuminato da lumi con riflettori di latta, tappezzato fino all'altezza delle tavole da una sudicia carta da parato, e lungo i cui muri correvano panche di legno. In quello stanzone, ottanta persone in abito festivo, con mazzi di fiori e nastri, tutte animate dallo spirito della Courtille, con la faccia infuocata, ballavano come se il mondo stesse per finire. Gli sposi si baciavano con soddisfazione di tutti, e si udivano degli eh! eh! degli ah! ah! faceti ma in realtà meno indecenti delle timide occhiate di certe giovinette bene educate. Tutta quella gente esprimeva una contentezza brutale che aveva qualcosa di comunicativo.Ma né le fisionomie delle persone, né le nozze, né niente di quel mondo si riferisce alla mia storia. Tenete solo presente la bizzarria dell'ambiente. Figuratevi bene la bottega ignobile e dipinta in rosso, sentite l'odore del vino, ascoltate gli urli di gioia, restate proprio in quel sobborgo, in mezzo a quegli operai, a quei vecchi, a quelle povere donne che per una notte s'abbandonavano al piacere!

balzac visto da rodin

L'orchestra era composta da tre ciechi del Ricovero; il primo suonava il violino, il secondo il clarinetto, e il terzo il piffero. Tutti e tre pagati in blocco, sette franchi per tutta la notte. Per quel prezzo non c'era certo da aspettarsi né Rossini né Beethoven, suonavano quel che volevano e quel che potevano; nessuno faceva loro dei rimproveri, squisita delicatezza! La loro musica assaliva così brutalmente il timpano, che, dopo aver dato un'occhiata alla compagnia, guardai quel terzetto di ciechi, e fui subito disposto all'indulgenza quando ebbi vista la loro uniforme.
Gli artisti erano nel vano d'una finestra: per distinguere le loro fisionomie, bisognava dunque trovarsi vicino a loro: non ci capitai subito, ma, quando mi avvicinai, non so perché, tutto fu detto, il ballo nuziale e la musica sparirono, la mia curiosità fu eccitata al più alto grado, perché la mia anima passò nel corpo del suonatore di clarinetto. Il violino e il piffero avevano tutti e due delle facce banali, la nota faccia del cieco, piena di tensione, attenta e grave; ma quella del clarinetto era uno di quei fenomeni che fanno fermare di colpo l'artista e il filosofo.

Figuratevi la maschera in gesso di Dante, illuminata dalla luce rossastra della lampada Quinquet, e sormontata da una foresta di capelli d'un bianco argenteo. L'espressione amara e dolorosa di quella magnifica testa era resa più solenne dalla cecità, perché quegli occhi morti vivevano per il pensiero; ne usciva come una luce ardente, prodotta da un

desiderio unico, incessante, energicamente inciso sopra una fronte convessa attraversata da rughe simili a filari di pietre d'un vecchio muro. Quel vecchio soffiava a caso nel suo strumento, senza fare la minima attenzione alla misura o alla musica, le sue dita s'alzavano e s'abbassavano, agitavano i vecchi tasti per un'abitudine macchinale; non si preoccupava affatto di far quel che in stile d'orchestra si chiama una "papera", quelli che ballavano non se ne accorgevano e neppure i due accoliti del mio Italiano; perché volevo che fosse un Italiano, ed era un Italiano. C'era qualche cosa di grande e di dispotico in quell'Omero che racchiudeva in sé un'Odissea condannata all'oblio. Una grandezza così reale che riusciva a trionfare dell'abiezione, un dispotismo così vivace che dominava la povertà. Nessuna delle passioni violente che conducono l'uomo al bene come al male, facendone un forzato o un eroe, mancava a quella testa dal taglio nobile, lividamente italiana, ombreggiata da sopracciglia grigiastre che proiettavano la loro ombra su cavità profonde in cui si tremava di veder riapparire la luce del pensiero, come si teme di veder balzare dalla bocca d'una caverna un brigante con torcia e pugnale. C'era un leone in quella prigione di carne, un leone la cui rabbia s'era inutilmente esaurita contro le sbarre di ferro. L'incendio della disperazione s'era spento nelle sue proprie ceneri, la lava s'era raffreddata; ma i solchi, lo sconvolgimento, un po' di fumo attestavano ancora la violenza dell'eruzione, lo sterminio del fuoco. Tali idee, destate in me dall'aspetto di quell'uomo, erano così calde nel mio animo quanto fredde sul suo volto.

Tra una contraddanza e l'altra, il violino e il piffero, seriamente occupati del loro bicchiere e della loro bottiglia, sospendevano il loro strumento al bottone della loro redingote rossastra, allungavano la mano sopra un tavolinetto collocato nel vano della finestra che era la loro cantina, e offrivano sempre all'Italiano un bicchiere pieno che egli non poteva prendere da sé, perché il tavolino si trovava dietro la sua sedia; ogni volta, il clarinetto ringraziava con un cenno amichevole della testa. I loro movimenti avevano quella precisione che meraviglia sempre nei ciechi del Ricovero, e che farebbe credere che vedono. Mi avvicinai ai tre ciechi per ascoltare quel che dicevano; ma, quando fui loro vicino, mi studiarono, senza dubbio non riconobbero in me un operaio, e se ne stettero zitti.

- Di dove siete, voi che suonate il clarinetto?

- Di Venezia - rispose il cieco con un leggero accento italiano - Siete nato cieco, o siete cieco per...

- Per disgrazia - rispose con vivacità - una maledetta gotta serena.

- Venezia è una bella città, ho sempre avuto desiderio di andarci.

La fisionomia del vecchio s'animò, le sue rughe s'agitarono, era violentemente commosso.

- Se vi accompagnassi io, non perdereste il vostro tempo.

- Non gli parlate di Venezia - mi disse il violino - o il doge comincerà i suoi soliti discorsi; senza dire che ha già due bottiglie in corpo, il principe!

- Su, avanti, papà Papera - disse il piffero.

Tutti e tre si misero a suonare; ma, nel tempo che misero a eseguire le quattro contraddanze, il veneziano mi fiutava, indovinava il grande interesse che sentivo per lui. La sua fisionomia perse la sua fredda espressione di tristezza; non so quale speranza rallegrò i suoi lineamenti, s'insinuò come una fiamma azzurra tra le sue rughe; sorrise, s'asciugò la fronte, quella fronte audace e sublime; insomma divenne allegro come un uomo che sale in groppa alla sua chimera.
- Quanti anni avete? - gli chiesi.
- Ottantadue!
- Da quanto tempo siete cieco?
- Da cinquant'anni fra poco - rispose con un accento che diceva che il suo rimpianto non riguardava soltanto la perdita della vista, ma qualche grande potenza di cui sarebbe stato spogliato.
- Perché vi chiamano il doge? - gli chiesi.
- Ah! uno scherzo - mi disse - sono patrizio veneziano e potevo esser doge come un altro.
- Ma come vi chiamate?
- Qui - mi disse - papà Canet. Il mio nome non l'hanno mai potuto scrivere altrimenti sui registri; ma in italiano "Marco Facino Cane, principe di Varese".
- Come? Discendete dal famoso condottiero Facino Cane le cui conquiste sono passate ai duchi di Milano?
- "E' vero" - mi disse. - In quel tempo, per non essere ammazzato dai Visconti, il figlio di Cane si rifugiò a Venezia e si fece inscrivere nel libro d'oro. Ma ora non c'è più né Cane né libro. - E fece un gesto spaventevole di patriottismo spento e di disgusto per le cose umane.
- Ma, se eravate senatore a Venezia, dovevate esser ricco; come avete potuto ridurvi così?

A questa domanda, alzò la testa verso di me, come per contemplarmi, con una mossa davvero tragica, e mi rispose:
- Le disgrazie!
Non pensava più a bere, rifiutò con un gesto il bicchiere di vino che in quel momento gli porgeva il vecchio piffero, poi abbassò la testa. Tutto questo era fatto per eccitare ancor più la mia curiosità. Durante la contraddanza che quelle tre macchine suonavano, contemplai il vecchio nobile veneziano coi sentimenti che divorano un uomo di vent'anni. Vedevo Venezia e l'Adriatico, la vedevo in rovine su quel volto distrutto. Passeggiavo in quella città così cara ai suoi abitanti, andavo da Rialto al Canal Grande, dalla riva degli Schiavoni al Lido, tornavo alla sua cattedrale, così originalmente sublime, guardavo le finestre della Ca' d'Oro, ciascuna con ornamenti diversi, contemplavo i vecchi palazzi così ricchi di marmi, insomma tutte le meraviglie con le quali l'uomo istruito simpatizza tanto più in quanto se le colorisce a suo piacere, e non spoetizza i suoi sogni con la realtà. Risalivo il corso della vita di quel rampollo del più grande dei condottieri, cercandovi le tracce delle sue sventure e le cause di quella profonda degradazione fisica e morale, che rendeva ancora più belle le scintille di grandezza e di nobiltà rianimate in quel momento. Pensavamo senza dubbio le stesse cose; credo che la cecità rende le comunicazioni

intellettuali molto più rapide, perché impedisce all'attenzione di disperdersi sugli oggetti esterni. La prova della nostra simpatia non si fece aspettare. Facino Cane smise di suonare, si alzò, venne a me e mi disse un: - Andiamo fuori! - che produsse su di me l'effetto d'una scossa elettrica. Gli diedi il braccio e ce ne andammo.

Quando fummo in strada, mi disse: - Volete portarmi a Venezia, guidarmi in essa, volete aver fiducia in me? sarete più ricco delle dieci case più ricche di Amsterdam o di Londra, più ricco dei Rotschild, insomma ricco come nelle Mille e una Notte.
Pensai che quell'uomo fosse pazzo; ma c'era nella sua voce una forza a cui obbedii. Mi lasciai condurre ed egli si avviò verso i fossati della Bastiglia come se avesse avuto degli occhi. Sedette sopra una pietra in un posto molto solitario dove fu dopo costruito il ponte per mezzo del quale il canale San Martino comunica con la Senna. Mi posi sopra un'altra pietra innanzi a quel vecchio i cui capelli bianchi brillarono come fili d'argento alla luce della luna. Il silenzio appena turbato dal brontolio tempestoso dei corsi che giungeva fino a noi, la purezza della notte, tutto contribuiva a rendere veramente fantastica quella scena.
- Voi parlate a un giovane di milioni, e credete che esiterebbe a soffrire mille mali per raccoglierli! Non vi burlate di me?
- Che io possa morire senza confessione - mi disse con violenza se ciò che sto per dirvi non è vero. Ho avuto anch'io vent'anni come voi li avete in questo momento, ero ricco, ero bello, ero nobile, ho cominciato con la prima delle pazzie, con l'amore. Ho amato come non si ama più, fino a mettermi in un cassone a rischio d'esservi pugnalato senza aver ricevuto altro che la promessa d'un bacio. Morire per LEI mi sembrava tutta una vita. Nel 1760 m'innamorai d'una Vendramini, una giovane di diciott'anni, maritata a un Sagredo, uno dei più ricchi senatori, che aveva trent'anni ed era pazzo della moglie. La mia innamorata e io eravamo innocenti come due cherubini, quando lo sposo ci sorprese a parlare d'amore; ero senz'armi, lui non mi colse, gli saltai addosso, lo strangolai con le mie mani torcendogli il collo come a un pollo. Volli partire con Bianca, essa non volle seguirmi. Ecco le donne! Me ne andai solo, fui condannato, i miei beni furono sequestrati a favore dei miei eredi; ma avevo portato con me i miei diamanti, cinque quadri del Tiziano arrotolati, e tutto il mio oro. Andai a Milano, dove non fui disturbato: la mia faccenda non era di Stato.

- Una piccola osservazione prima di andare avanti - disse dopo una pausa. - Che le fantasie d'una donna influiscano o no sul bambino mentre è incinta o quando lo concepisce, certo è che mia madre ebbe una passione per l'oro durante la sua gravidanza. Io ho per l'oro una monomania la cui soddisfazione è così necessaria alla mia vita, che in tutte le situazioni in cui mi sono trovato, non sono mai stato senza oro su di me; maneggio continuamente oro; da giovane portavo gioielli e avevo sempre su di me due o trecento ducati. Dicendo queste parole, trasse di tasca due ducati e me li fece vedere.
- Io sento l'oro. Benché cieco, mi fermo davanti alle botteghe dei gioiellieri. Questa passione m'ha rovinato, perché sono diventato giocatore per giocare oro. Non baravo al gioco, fui truffato, mi rovinai. Quando non ebbi più nulla, fui preso dal bisogno di vedere Bianca: tornai segretamente a Venezia, la ritrovai, fui felice per sei mesi, nascosto in casa sua, nutrito da lei. Pensavo con delizia di finir così la mia vita. Essa era ricercata dal Provveditore; costui capì di avere un rivale: ci spiò, ci sorprese a letto, il vigliacco! Pensate se la nostra lotta fu accanita: non lo uccisi, lo ferii gravemente. Quest'avventura distrusse

la mia felicità. Da quel giorno non ho più ritrovato Bianca. Ho goduto grandi piaceri, sono vissuto alla corte di Luigi Quindicesimo tra le donne più celebri; in nessun luogo ho trovato le qualità, le grazie, l'amore della mia cara veneziana. Il Provveditore aveva i suoi servi, li chiamò, il palazzo fu circondato, invaso; mi difesi per poter morire sotto gli occhi di Bianca che m'aiutava a uccidere il Provveditore. Un tempo quella donna non aveva voluto fuggire con me; ma, dopo sei mesi di felicità, voleva morire della mia morte, e ricevette parecchi colpi. Preso in un gran mantello che mi gettarono addosso, vi fui avvolto, portato in una gondola e trasportato in una segreta dei pozzi. Avevo ventidue anni, stringevo così forte il mozzicone della mia spada che per togliermelo avrebbero dovuto tagliarmi il polso. Per un caso strano o piuttosto ispirato da un'idea di precauzione, nascosi quel pezzo di ferro in un angolo, come se potesse servirmi. Fui curato. Nessuna delle mie ferite era mortale. A ventidue anni si guarisce di tutto. Dovevo morire decapitato, finsi d'essere malato per guadagnare tempo. Credevo di essere in una segreta vicina al canale, il mio progetto era di evadere forando il muro e attraversando a nuoto il canale, a rischio d'annegare. Ecco i ragionamenti su cui fondavo le mie speranze. Ogni volta che il carceriere mi portava da mangiare, potevo leggere delle indicazioni scritte sui muri: lato del palazzo, lato del canale, lato del sotterraneo, e finii per scorgere un piano del cui senso non mi curavo, ma che poteva spiegarsi con lo stato attuale del palazzo ducale che non è ancora terminato. Con la genialità che viene dal desiderio di recuperare la libertà, riuscii a decifrare, tastando con la punta delle dita la superficie d'una pietra, una iscrizione araba con cui l'autore di quel lavoro avvertiva i suoi successori di avere staccato due pietre dell'ultimo filare, e scavato undici piedi di sotterraneo. Per continuare la sua opera, si doveva spargere sul suolo stesso della segreta le particelle di pietra e di calcina prodotte dal lavoro di scavo. Se anche i guardiani o gli inquisitori non si fossero creduti sicuri per la costruzione dell'edificio che esigeva solo una sorveglianza esterna, la disposizione dei pozzi, a cui si giunge scendendo alcuni gradini, permetteva di rialzarne gradualmente il suolo senza che i guardiani se ne accorgessero. Quell'immenso lavoro era stato superfluo almeno per colui che lo aveva intrapreso, perché il fatto d'esser rimasto incompiuto annunciava la morte dello sconosciuto. Perché il suo sacrificio non andasse per sempre perduto, occorreva che un prigioniero conoscesse l'arabo; ma io avevo studiato le lingue orientali nel convento degli Armeni. Una frase scritta dietro la pietra diceva il destino di quel disgraziato, morto vittima delle sue immense ricchezze, che Venezia aveva desiderato e di cui s'era impadronita. Mi ci volle un mese per arrivare a un risultato. Mentre lavoravo, e nei momenti in cui la stanchezza m'annientava, sentivo il suono dell'oro, vedevo innanzi a me l'oro, ero abbagliato dai diamanti!

Oh! aspettate. Una notte, il mio acciaio spuntato incontrò il legno. Aguzzai il mio pezzo di spada, e feci un foro in quel legno. Per poter lavorare, strisciavo sul ventre come una serpe, mi mettevo nudo per far come le talpe, mettendo innanzi le mani e facendomi della pietra stessa un punto d'appoggio. Due giorni prima di quello in cui dovevo comparire davanti ai giudici, durante la notte, volli tentare un ultimo sforzo; forai il legno, e il mio ferro non trovò più resistenza oltre di esso. Figuratevi la mia sorpresa quando applicai gli occhi sul foro! Ero nello zoccolo d'un sotterraneo in cui una debole luce mi permetteva di scorgere un mucchio d'oro. Il doge e uno dei Dieci erano in quel sotterraneo, sentivo le loro voci; i loro discorsi mi fecero capire che quello era il tesoro segreto della Repubblica, i doni dei

dogi, e le riserve del bottino chiamato il danaro di Venezia, e preso sul prodotto delle spedizioni. Ero salvo! Quando venne il carceriere, gli proposi di favorire la mia fuga e di fuggire con me portando con noi tutto quello che avremmo potuto prendere. Non c'era da esitare, accettò. Una nave faceva vela per il Levante, furono prese tutte le precauzioni, Bianca favorì le misure che dettai al mio complice. Per non dar sospetti, Bianca doveva raggiungerci a Smirne. In una notte il foro venne ingrandito, e noi scendemmo nel tesoro segreto di Venezia. Che notte! Ho visto quattro botti piene d'oro. Nella stanza precedente, l'argento era egualmente ammassato in due mucchi che lasciavano in mezzo un passaggio per attraversare la stanza in cui le monete disposte a scarpa lungo i muri arrivavano a cinque piedi di altezza. Credetti che il carceriere diventasse pazzo; cantava, saltava, rideva, ballava nell'oro; lo minacciai di strangolarlo se perdeva tempo o se faceva rumore. Nella sua gioia, non vide sulle prime la tavola su cui erano i diamanti. Mi gettai su di essi abbastanza abilmente per riempirne la mia giacca da marinaio e le tasche dei calzoni.

Dio mio! non ne presi nemmeno la terza parte. Sotto la tavola c'era oro in verghe. Persuasi il mio compagno di riempire d'oro quanti sacchi avremmo potuto portar via, facendogli osservare che era il solo modo di non venire scoperti all'estero. Le perle, i gioielli, i diamanti ci avrebbero fatto riconoscere, gli dissi. Ma quale che fosse la nostra avidità, non potemmo prendere che duemila libbre d'oro, che resero necessari sei viaggi attraverso la prigione fino alla gondola. La sentinella alla porta sull'acqua era stata guadagnata con un sacco di dieci libbre d'oro. Quanto ai due gondolieri, essi credevano di servire la Repubblica. Appena giorno, partimmo. Quando fummo in alto mare, e che mi ricordai della notte; quando mi ricordai le sensazioni che avevo provato, e rividi l'immenso tesoro dove, secondo i miei calcoli, lasciavo trenta milioni in argento e venti milioni in oro, parecchi milioni in diamanti, perle e rubini, fui preso da una specie di pazzia.

Ebbi la febbre dell'oro. Ci facemmo sbarcare a Smirne, e c'imbarcammo subito per la Francia. Mentre salivamo sul bastimento francese, Dio mi fece la grazia di sbarazzarmi del mio complice.
In quel momento non pensavo a tutta l'importanza di quell'errore del caso, di cui invece mi rallegrai molto. Eravamo così interamente prostrati che eravamo rimasti inebetiti, senza dirci niente, aspettando d'essere al sicuro per godere a nostro bell'agio. Non c'è da stupire se il cervello girò a quel briccone.
Vedrete come Dio ha punito me. Non mi sentii tranquillo se non quando ebbi venduto a Londra e ad Amsterdam i due terzi dei diamanti, e investita la mia polvere d'oro in valori commerciali.
Per cinque anni, mi nascosi a Madrid; poi, nel 1770, venni a Parigi con un nome spagnolo, e vi condussi la vita più brillante.

Bianca era morta. In mezzo alle mie voluttà,quando godevo d'una fortuna di sei milioni, fui colpito dalla cecità. Non dubito affatto che questa infermità non sia il risultato del mio soggiorno nella segreta, dei miei lavori nella pietra, se tuttavia la facoltà di veder l'oro non portava con sé un abuso della potenza visiva che mi predestinava a perdere la vista. In quel momento, amavo una donna a cui volevo legare il mio destino; le avevo detto il segreto del mio nome, essa apparteneva a una famiglia potente, speravo tutto dal favore

che m'accordava Luigi Quindicesimo; avevo messo la mia fiducia in quella donna, che era amica di madame du Barry; essa mi consigliò di consultare un famoso oculista di Londra: ma, dopo qualche mese che eravamo in quella città, vi fui abbandonato da quella donna in Hyde-Park, mi aveva spogliato della mia fortuna senza lasciarmi nessuna risorsa; perché, costretto a nascondere il mio nome, che m'avrebbe esposto alla vendetta di Venezia, non potevo invocare l'assistenza di nessuno, avevo paura di Venezia. La mia infermità venne sfruttata dalle spie che quella donna mi aveva messo intorno. Vi risparmio avventure degne di Gil Blas. Sopravvenne la vostra Rivoluzione.

Honoré de Balzac
(1799-1850)

Fui costretto a entrare nel Ricovero, dove quella donna mi fece ammettere dopo avermi tenuto due anni a Bicêtre come pazzo; non ho potuto mai ucciderla, non ci vedevo, ed ero troppo povero per comprare un sicario. Se, prima di perdere Benedetto Carpi, il mio carceriere, lo avessi interrogato sulla situazione della mia segreta, avrei potuto ritrovare il tesoro e tornare a Venezia quando la Repubblica fu annientata da Napoleone. Pure, nonostante la mia cecità, andiamo a Venezia! Ritroverò la porta della mia prigione, vedrò l'oro attraverso i muri, lo sentirò sotto le acque dov'è nascosto, perché gli avvenimenti che hanno abbattuto la potenza di Venezia sono tali che il segreto di quel tesoro ha dovuto morire con Vendramin, il fratello di Bianca, un doge che, io lo speravo, mi avrebbe riconciliato coi Dieci. Ho inviato note al primo console, ho proposto un trattato
all'imperatore d'Austria, tutti m'hanno trattato da pazzo! Venite, partiamo per Venezia, chiederemo l'elemosina per via, torneremo milionari; ricompreremo i miei beni, e voi sarete mio erede, sarete principe di Varese.
Sconvolto da quella confidenza, che nella mia immaginazione prendeva le proporzioni d'un poema, all'aspetto di quella testa bianca, e innanzi all'acqua nera dei fossati della Bastiglia, acqua stagnante come quella dei canali di Venezia, non risposi.
Facino Cane credette senza dubbio che lo giudicavo come gli altri, con pietà sdegnosa; ebbe un gesto che espresse tutta la filosofia della disperazione. Quel racconto lo aveva riportato forse ai suoi giorni felici a Venezia: prese il clarinetto e suonò malinconicamente una canzone veneziana, una barcarola per la quale ritrovò il suo talento d'un tempo, il suo talento di patrizio innamorato. Fu qualcosa come il Super flumina Babylonis. Gli occhi mi si empirono di lacrime. Se qualche viandante attardato venne a passare lungo il corso Bourdon, si fermò senza dubbio per ascoltare l'ultima preghiera del bandito, l'ultimo rimpianto d'un nome perduto, a cui si univa il ricordo di Bianca. Ma l'oro riprese subito il vantaggio, e la fatale passione spense quel barlume di giovinezza.
- Il tesoro - mi disse - lo vedo sempre, quando son desto e quando sogno; vi passeggio in mezzo, i diamanti scintillano, non sono tanto cieco quanto credete: l'oro e i diamanti illuminano la mia notte, la notte dell'ultimo Facino Cane, perché il mio titolo passa ai Memmi. Dio mio! la punizione dell'omicida è cominciata presto! Ave Maria...

Recitò delle preghiere che non sentii.
- Andremo a Venezia - esclamai quando si alzò.
- Ho dunque trovato un uomo - esclamò, col volto in fiamme.
Lo ricondussi dandogli il braccio; mi strinse la mano alla porta del Ricovero, nel momento in cui qualcuno delle nozze tornava gridando a squarciagola.
- Partiremo domani? - disse il vecchio.
- Appena avremo un po' di danaro.
- Ma possiamo andare a piedi, io chiederò l'elemosina... Sono robusto e uno si sente giovane quando vede innanzi a sé dell'oro.
Facino Cane morì durante l'inverno dopo aver languito per due mesi.
Il pover'uomo aveva una bronchite cronica.

Parigi, marzo 1836

Stendhal e Varese : curiosità minime

Riporto alcune notizie poco note o curiose relative alla presenza di Stendhal nella nostra città.
Il progettato matrimonio

" Il matrimonio si potrà fare a Varese, vicino al Lago Maggiore, il 1° maggio 1831"
Così scrive Stendhal in una sua lettera da Parigi, il 6 novembre 1830, a Daniele Berlinghieri chiedendogli in sposa la sua protetta Giulia Rinieri (1810 - 1881).
Il " milanese " Stendhal (1783 - 1842), scapolo e viveur si era deciso al grande passo!.
Sceglie proprio la nostra città per solennizzare l'avvenimento : evidentemente aveva un legame solido con Varese.
La proposta fu rifiutata dal tutore malgrado lo scrittore si dichiarasse disponibile a condividere la convivenza con Berlinghieri (" Ella passerà sei mesi a Trieste con me e sei mesi con voi ") e rifiutasse, malgrado la non buona situazione economica, ogni pretesa anche futura, sui beni della futura moglie.

La risposta fu negativa ma la relazione, iniziata nello stesso anno, continuerà fino al 1833 quando Giulia volle riprendere la sua libertà per sposare suo cugino Giulio Martini.
Nonostante ciò ella continuerà a incontrare lo scrittore e la loro relazione finì con la morte di Stendhal.

panorama di Varese nel 1826 della Lose

Soggiorni

Il legame di Stendhal con Varese inizia il 24 ottobre 1811 quando si incammina alla volta del Sacro Monte per incontrare Angela Pietragrua, conquistata nel settembre a Milano, dopo 11 anni di amore non dichiarato. Scriverà nel suo Journal " *Ho pensato solamente che se mai volessi vivere qualche mese in mezzo alla natura, dovrei stabilirmi a Sant'Ambrogio, un miglio oltre Varese, che è una piccola città, come Sant'Ambrogio è un villaggio "*

E' curioso notare come non si accorga della cappelle ma notò solo il panorama.

Altre volte Stendhal soggiornò a Varese, lo testimoniano alcune lettere oltre che annotazioni sparse che citeremo in parte, privilegiando quelle meno note.

Nel 1815 risulta essere presente a Varese in quanto , nei < Marginalia > scrive:

" L' individuo più illuminato non è sempre il più felice. Non è da meno una nazione, nella quale i cittadini soffrono l' infelicità a causa di desideri contraddittori . Pensiero al ritorno da Varese, il 14 novembre 1815. Eccellente pensiero. "

Una lettera datata Varese 14 novembre 1818 , diretta al barone De Mareste ci testimonia la sua presenza in città.

La seconda, del 16 novembre è indirizzata a Matilde Dembowski Viscontini , conosciuta in questo stesso anno, ed amata, ma non corrisposto, per almeno tre anni. Annota :

" Ho trovato un po' di consolazione nella chiesa della Madonna del Monte "

Matilde Dembowski è la madre dell' astronomo Ercole che visse e operò a Cedrate e Solbiate Arno dove è sepolto.

Il 30 agosto 1820 in una lettera indirizzata all' amico barone De Mareste, ricorda un soggiorno prolungato nella nostra città :

" Sono stato ammalato, ...mi sono tranquillizzato soggiornando quindi giorni al fresco a Varese, con l' amabile Schiassetti (cantante lirica), che cantò per me tutta la sera; fa quello che vuole con la sua voce.......... sa trenta opere delle quali ha interpretato il ruolo principale ......"

Di Adelaide Schiassetti parla per esteso in diverse opere (oltre 60 le citazioni) ma solo qui vi è un accenno a Varese. La Schiassetti cantò con Giuditta Pasta a Parigi, al Théâtre Italien, 19 giugno 1825 alla prima dell' opera di Rossini < Viaggio a Reims > e per anni fu alla corte di Monaco.

veduta del Sacro Monte da Sant'Ambrogio nel 1820 del Durau

Don Basilio di Varese

In una lettera dell' 11 dicembre 1818, scritta all'amico De Mareste parla prevalentemente di teatro, aggiungendo una preziosa notizia relativa a Varese :
" Vi era a Varese, città di sei mila anime, quando stavo là, un povero diavolo che cantava Basilio nel Barbiere di Siviglia di Rossini; era ridicolo e conosciuto in città sotto il nome di don Basilio, quando un bel mattino abbiamo appreso che questo raro soggetto ci fu rapito dalla superba Parigi."
Sarebbe interessante recuperare il nome del personaggio e capire se a Parigi ebbe poi fama e fortuna.

Visita alla clausura del Sacro Monte

In < Roma, Napoli e Firenze > in data 25 luglio 1817 racconta la visita al Convento :
" *Penetriamo in un nobile convento (o di nobili ?), situato su una rupe isolata. Gentilezza della signora Staurenghi, la badessa, credo. Le scale all'interno del convento sono in marmo nero; noto che sono quasi interamente consumati dalle scarpe di corda di queste povere religiose. Che begli occhi hanno brillato invano e perduto il loro splendore in questa pomposa prigione ! - Andiamo a pescare del pesce persico sul lago di Varese, ..."*
Pesce persico è in italiano nel testo.

Grassini e Pasta

In < Roma, Napoli e Firenze nel 1817 > alla data del 24 luglio riporta una descrizione relativa a Varese e ricorda la cantante Grassini (1773-1850)
" ... ci portano ad una Accademia (in italiano nel testo) che madame Grassini regala ai suoi compatrioti. Essa canta Ombra adorata, aspettami e il duetto Svenami degli Orazi : si piange e il cuore applaudì. Erano presenti le più graziose signore di Milano ...."
Per il melomane Stendhal è una delle poche citazioni relative alla cantante contrariamente a quelle inerenti Giuditta Pasta (1798- 1865) che troviamo citata per ben centottanta volte, spesso nelle lettere ad amici, ella viene chiamata confidenzialmente Giuditta.
La Pasta era adorata dallo scrittore che dal 1821 al 1826 le faceva visita quasi ogni sera durante i suoi soggiorni parigini, abitavano ambedue, infatti, all' hotel des Lillois in rue Richelieu 63.
Nella propria autobiografia < Vita di Henry Brulard > faceva questa considerazione
" Una delle mie disgrazie è stata di non piacere alle persone di cui ero entusiasta (esempio la signora Pasta...), a quel che sembra le amavo a modo mio e non a modo loro " .... " Non sono piaciuto .... perché le amavo con troppo entusiasmo "

I portici di Varese

Nelle < Memorie di un turista > , pubblicati nel 1838, ha modo di fare l'elogio , anche se topograficamente impreciso, dei portici di Varese
" La prima necessità di una città (si riferisce a Chambery) è di avere un portici dove si possa passeggiare in pace quando tira vento o piove......... Varese, in Lombardia, Brescia, etc., hanno eccellenti portici a destra e a sinistra del teatro, portici bassi dove la pioggia non può penetrare, qualunque sia la forza del vento. Un posto così comodo diventa subito un luogo d'incontro di tutti quelli che si annoiano e vogliono distrarsi in un giorno di pioggia; si aprono dei caffè, dei negozi di lusso, dei gabinetti letterari, e si passa là un'ora o due quando tira la tramontana o quando ci si annoia a casa propria. "

Un beneficiario varesino

Stendhal fu prolifico e ridondante in tutto: nel volume della produzione letteraria, negli amori, negli pseudonimi : ne usò oltre 100 !, ed anche nei testamenti, di cui ne redasse oltre trenta.
Il primo testamento lo stese a 27 anni il 1° settembre 1810 , l' ultimo il 28 settembre 1840, due anni prima della morte. In quattro di questi testamenti è indicato un nostro concittadino al quale non sono ancora riuscito a dare un' identità precisa.
Nel testamento del 5 novembre 1817, ove lascia tutto alla sorella scrive:
" .....Probabilmente non lascerò che qualche libro. Prego mia sorella di regalarli a tutti i miei amici: Crozet, Faure, Plana, l'eccellente Barral, Giuseppe Vismara, Luigi Buzzi, M. de Mareste, etc..."

In uno successivo, steso tra il 26 agosto e il 3 settembre 1828, undici anni dopo, conferma :
" .....Regalo al Signor Luigi Buzzi, Casa d'Adda. corso di Porta Nuova, a Milano, i libri e gli altri oggetti che ho a Milano "

Il 15 novembre 1828 stende un ulteriore testamento e per quanto ci riguarda scrive :
" Regalo tutto quello che possiedo a Milano al signor Buzzi di Varese, al presente domiciliato in Porta Nuova a Milano. .....S(ignor) Buzzi, nato a Vigia (corretto dal curatore dell'opera completa in Viggiù) abitante a Milano."

HISTOIRE

DES BOHÉMIENS,

OU

TABLEAU DES MOEURS, USAGES ET COUTUMES DE CE PEUPLE NOMADE;

SUIVIE DE RECHERCHES HISTORIQUES SUR LEUR ORIGINE, LEUR LANGAGE ET LEUR PREMIÈRE APPARITION EN EUROPE.

PAR H. M. G. GRELLMANN.

Trad. de l'Allemand sur la deuxième édition.

PAR M. J.

to m. de Beyle

A PARIS,

Chez Joseph CHAUMEROT, Libraire, Palais-Royal, galeries de bois, n°. 188.
CHAUMEROT jeune, Libraire, passage Faydeau, n°. 24.

1810.

Louis Buzzi
1820.

libro di Stendhal con la firma di Buzzi

Il testamento dell' 8 giugno 1836 è noto in quanto detta la famosa iscrizione (in italiano) da apporre sulla sua tomba :

QUI GIACE
ARRIGO BEYLE MILANESE
VISSE, SCRISSE, AMO
1783 - 18..

contemporaneamente conferma la solida amicizia con Buzzi nuovamente citato:
" Lego la mia biblioteca di Milano al S. Luigi Buzzi di Vigano (Viggiù) (attualmente Strada di Porta Nova, Milano) "
L' unico collegamento trovato con casa d'Adda, domicilio del Buzzi, è che questa fu la prima dimora italiana dello scrittore quando scese in Italia con le truppe napoleoniche. Buzzi potrebbe quindi essere un addetto o dipendente della casa ; o uno tra gli artisti presenti a Milano in quel periodo, pur essendo il nome abbastanza diffuso.
Un' altra ipotesi è quella di identificare Luigi Buzzi nella figura del proprietario di un palco di prima fila nel Teatro di Varese, all'inizio in comproprietà con i Serbelloni, e poi esclusivo(1844) .
Complimenti a chi lo individuerà.

Per chi volesse approfondire l'argomento segnalo che numerose informazioni su Stendhal a Varese si possono trovare in :
Brusa Carlo - La Varese di Stendhal - sta in Lombardia Nord Ovest n° 1 - 1978 - pp. 3-11
Lozito Aldo - Stendhal e il Sacro Monte di Varese come meta di turismo " romantico " sta in Aa.Vv. - Il sacro Monte sopra Varese - ed. Electa - 1981 , pp. 17-29 ; è un articolo di un autore colto, competente e raffinato
Le opere di Stendhal , curate da Henry Martineau, sono state edite a Parigi 1927-1937 da Le Divan
Per capire la personalità di Stendhal è utile Stefan Zweig - Stendhal - sta in Opere scelte, vol. I°, pp. 385 - 442, Sperling & Kupfer/ Mondadori, 1961

pubblicato nel " Calandari do ra Famiglia Bosina par or 2005 "

questi e altri articoli su:

http://www.sitobosino.altervista.org/

Varese aprile 2014